

infosociale 19

STORIE DI VITA E RIMPATRIO DI DONNE TRAFFICATE

Il programma “onorevole” del progetto
Women East Smuggling Trafficking

a cura di
Cleto Corposanto e Charlie Barnao

giugno 2005

Collana **infosociale 19**

Assessorato alle politiche sociali
Servizio per le politiche sociali
Tel. 0461 494111 – Fax 0461 494149
www.provincia.tn.it/sociale

Storie di vita e rimpatrio di donne trafficate.

Il programma “onorevole” del progetto Women East Smuggling Trafficking

a cura di

Cleto Corposanto e Charlie Barnao

Stesura del testo

Cleto Corposanto (Introduzione; Capitolo VII); Manuela Demaria (Capitolo I; Capitolo III); Luca Fazzi (Capitolo II); Michela Nigri (Capitolo IV); Charlie Barnao (Capitolo V; Capitolo VI); Antonio Scaglia (Capitolo V)

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada

Referente amministrativo e tecnico progetto W.E.S.T.

Anna Lanfranchi

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica – Trento

Promotore

Servizio per le Politiche sociali
Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)
Via Zambra n. 11 – 38100 TRENTO
Tel. 0461.820370 – Fax 0461.821467
e-mail: immigrazione@provincia.tn.it
www.immigrazione.provincia.tn.it

Gli autori del testo

Cleto Corposanto è professore associato di Sociologia presso l'Ateneo trentino. Si occupa di Metodologia della ricerca. Recentemente ha pubblicato “Metodologia e tecniche non intrusive nella ricerca sociale” FrancoAngeli, Milano, 2004.

Charlie Barnao è dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale all'Università degli Studi di Trento, dove svolge anche la sua attività didattica. Recentemente ha pubblicato “Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persone senza dimora”, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Manuela Demaria è laureata in Servizio Sociale e responsabile del coordinamento dei tutor di tirocinio presso la Facoltà di Sociologia. Recentemente ha pubblicato “Il tirocinio di Servizio Sociale: elementi di una sperimentazione di partecipazione alla supervisione” (con Cleto Corposanto), in: Rassegna di Servizio Sociale, n. 2, 2004.

Luca Fazzi è ricercatore di Sociologia presso la Facoltà di Economia dell'Ateneo di Trento. Si occupa di Politica sociale. Recentemente ha pubblicato “Il bilancio sociale per le organizzazioni non profit” (con Giorgio Giorgetti), Guerini e associati, Milano 2005.

Michela Nigri è laureata in Sociologia e responsabile del laboratorio di ricerca della stessa Facoltà. Recentemente ha pubblicato “Analisi delle tracce fisiche” in Cleto Corposanto, Metodologia e tecniche non intrusive nella ricerca sociale, cit.

Antonio Scaglia è professore ordinario di Sociologia e preside della Facoltà di Trento. Si occupa di pianificazione sociale e di recente ha pubblicato “Costruire Piani di salute” (con Cleto Corposanto e Luca Fazzi), FrancoAngeli, Milano 2004.

SOMMARIO

	Pag.
PREFAZIONE	7
INTRODUZIONE	7
PRIMA PARTE	
Introduzione - L'avvio del progetto	7
Cap. I - Il rimpatrio onorevole: significato e costruzione	11
Cap. II - Il rimpatrio onorevole: che cosa è e come si può realizzare?	29
SECONDA PARTE	
Cap. III - Il progetto W.E.S.T. (Women East Smuggling Trafficking)	53
Cap. IV - Il fenomeno della tratta dai paesi dell'Est: caratteristiche e dinamiche di flusso	63
Cap. V - Il rimpatrio onorevole: la fase applicativa	83
Cap. VI - Le storie e i rimpatri	99
Cap. VII - Il rimpatrio onorevole: un nuovo strumento di policy?	111
BIBLIOGRAFIA	117

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Alessandro Valluzzi, esperto di statistica e di flussi migratori, le forze dell'ordine che hanno garantito sicurezza nei casi necessari; le associazioni che hanno segnalato le situazioni che sono state oggetto di intervento nel programma; le donne che hanno contribuito alla realizzazione del progetto stesso; gli autisti mobilitati nei non facili trasferimenti nei luoghi d'origine delle donne trafficate; ambasciate e rappresentanze diplomatiche coinvolte nei progetti migratori di ritorno; Nicolae Busuioc, la cui preziosa opera di mediazione sociale (accanto a quella linguistica) ha reso possibile la parte operativa dell'intero progetto; la Regione Emilia Romagna, leader partner del progetto W.E.S.T.

PREFAZIONE

L'immigrazione clandestina, se gestita dalla criminalità organizzata, nella maggior parte dei casi sfocia in episodi di traffico e sfruttamento sessuale, comportando, non solo la violazione delle leggi che regolamentano l'ingresso nel nostro Paese, ma anche una costante e gravissima violazione dei diritti umani.

Proprio per la gravità del fenomeno è fondamentale l'attuazione, sia a livello politico sia pratico, di tutte le misure necessarie a prevenirne la concretizzazione e a sostenere le vittime, offese prima di tutto nella propria dignità. Nella maggior parte dei casi, la ricostruzione della fiducia e della stima di sé può avvenire solo a seguito di un percorso di sostegno psicologico ed educativo, tale da fornire un bagaglio di conoscenze, anche professionali, che consentano il raggiungimento di una autonomia economica e lavorativa, e permettano l'integrazione nella nostra realtà territoriale oppure - ove possibile - un rimpatrio "onorevole" nel paese di origine.

Con tali finalità, la Provincia ha aderito a progetti pilota specifici contro la tratta di esseri umani, attraverso la costituzione di una serie di reti solidali che fossero in grado di rilevare la gravità degli episodi, di informare, di orientare, di attivare interventi di accoglienza nei confronti di quelle persone immigrate che altrimenti sarebbero potute e potrebbero cadere in mani criminali.

Per prevenire forme di devianza e di sfruttamento di esseri umani è risultato significativo partecipare a progetti transregionali e locali per conoscere il fenomeno immigratorio illegale e le problematiche connesse a esso.

Il progetto europeo Women East Smuggling Trafficking, a cui la Provincia di Trento ha partecipato, si è focalizzato sulla tratta ai fini di sfruttamento sessuale, con specifico riferimento alla tratta di donne provenienti dall'Europa dell'Est, prevedendo un'analisi del fenomeno con l'obiettivo di ricostruire le rotte del traffico, di verificarne l'impatto sull'occidente europeo e di esplorare il vissuto delle vittime stesse. Contemporaneamente si sono sperimentate azioni politiche positive, con programmi di protezione sociale, con percorsi di inserimento nel mondo del lavoro e con progetti di rimpatri "onorevoli". E' quest'ultima area, oggetto appunto del presente lavoro, ad aver coinvolto in modo privilegiato la Provincia autonoma di Trento, che in collaborazione con la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento ha sperimentato e costruito un modello di rimpatrio "onorevole" con procedure e percorsi individualizzati, che tenessero conto della condizione miserevole nella quale venivano e vengono tenute le vittime dello sfruttamento sessuale.

*Assessore alle politiche sociali
della Provincia autonoma di Trento*
- dott.ssa Marta Dalmaso -

INTRODUZIONE

L'AVVIO DEL PROGETTO

Fino a un recente passato, le politiche di contrasto alla prostituzione sono state improntate in via quasi esclusiva a obiettivi di ordine pubblico. In tale prospettiva, la prostituzione giustificava l'intervento pubblico soprattutto in quanto problema di buon costume o di decoro sociale. L'intervento dei servizi sociali era considerato residuale rispetto al problema della prostituzione in sé: i servizi erano coinvolti soltanto nella misura in cui alla prostituzione si accompagnavano altre problematiche come l'alcolismo, la malattia psichica, la tossicodipendenza o la presa in carico di minori cresciuti in condizioni non adeguate.

Negli ultimi anni, i processi di cambiamento sociale hanno comportato una modificazione sostanziale del fenomeno della prostituzione. Con l'aumento dei flussi migratori – dai paesi del terzo e quarto mondo ma anche da quelli dell'Europa dell'Est - verso i paesi europei più ricchi, il fenomeno ha assunto, infatti, dimensioni e caratteristiche completamente nuove rispetto al passato.

La prostituzione è diventata in particolare un'attività direttamente collegata con le opportunità di guadagno e profitto derivanti dall'incontro di nuove forme di domanda e offerta che innovano la struttura dei mercati della prostituzione europei. Tali mercati si connotano tradizionalmente per una fortissima segmentazione dell'offerta e dei criteri di accesso. I servizi migliori in termini di sicurezza sanitaria, qualità delle prestazioni, attrattività fisica e culturale delle prestatrici d'opera erano riservati agli appartenenti ai ceti medio-alti a causa dell'elevato costo delle prestazioni, mentre i ceti medi e medio-bassi potevano accedere a prestazioni molto più precarizzate e sotto il profilo sanitario pericolose come quelle connesse alla prostituzione da strada da parte di tossicodipendenti.

Con l'avvento della prostituzione delle donne provenienti da paesi extra europei i tradizionali criteri di accesso alle prestazioni vengono profondamente modificati. Le donne immigrate sono in genere giovani, attraenti, sane e offrono prestazioni a costi concorrenziali che permettono l'accesso a un mercato della prostituzione non dequalificato a fasce crescenti di popolazione maschile.

L'esistenza di ampi mercati da occupare ha favorito lo sviluppo di due fenomeni distinti. Da un lato si è assistito a un incremento molto forte di una prostituzione di tipo volontario rappresentata da donne che deliberatamente sceglievano di migrare per intraprendere un'attività ad elevato tasso di redditività. Questo tipo di prostituzione può avere in genere durata limitata ed essere collegata a percorsi di emancipazione individuale all'interno dei quali l'attività di prostituzione occupa un segmento delimitato della vita della persona. Si tratta in grande parte dei casi di una prostituzione poco visibile che, non comportando problemi di ordine sociale, è oggetto di scarsa attenzione da parte sia dei media che degli addetti ai lavori.

Un secondo tipo di prostituzione che si è molto diffuso negli ultimi anni a seguito dei processi migratori dai paesi extra europei verso quelli dell'Unione Europea riguarda, invece, la cosiddetta prostituzione coatta ossia quella forma di prostituzione indotta attraverso la violenza da parte di reti criminali organizzate che mirano a controllare segmenti di mercato attraverso lo sfruttamento. Le dimensioni di questo fenomeno sono molto estese e l'impatto sociale sempre più preoccupante. In questo caso, la prostituzione è associata infatti a forme di violenza e ricatto che assumono le caratteristiche di grave atto criminale e che pongono spesso in pericolo la stessa sopravvivenza fisica delle donne e ragazze coinvolte.

Per affrontare un fenomeno che ha assunto dimensioni estremamente preoccupanti si è incominciato da alcuni anni a progettare e realizzare, sia a livello nazionale che internazionale, programmi finalizzati a contrastare la sua diffusione. In parte consistente, si tratta di programmi di ordine pubblico che implicano misure come il rafforzamento dei controlli alle frontiere, la lotta alle organizzazioni criminali, la collaborazione internazionale tra organi di polizia, eccetera.

Oltre a questo tipo di programmi di ordine pubblico è emersa tuttavia sempre più forte anche l'esigenza di approntare misure e interventi di tipo sociale finalizzati a supportare e assistere le donne che riescono a emanciparsi da un rapporto di sfruttamento e che si vengono a trovare in una condizione di estrema precarietà sociale, economica e relazionale in un paese di accoglienza che non è il loro. L'accoglienza, il supporto sociale e il sostegno all'integrazione sociale e occupazionale rappresentano delle possibili forme di intervento a favore di queste donne e in tutti i paesi europei sono stati avviati progetti, per lo più a carattere locale che operano con queste finalità.

La consapevolezza che alla base della presenza delle donne oggetto di tratta non sempre esistono progetti migratori pregressi e che per molte donne il processo di inserimento sociale e occupazionale nel paese di accoglienza può rivelare difficoltoso o poco praticabile, ha indotto a mettere a tema un nuovo tipo di misura e programma di intervento: quello del rimpatrio assistito, una delle cui declinazioni viene definita anche rimpatrio onorevole.

Il rimpatrio onorevole è un tipo di intervento che si pone come obiettivo quello di supportare il ritorno in patria delle donne straniere oggetto di tratta o di sfruttamento in forma onorevole, fornendo ad esse le risorse – e motivando a cercare di valorizzare anche quelle già in possesso dei soggetti - identificando e, nel caso, costruendo le condizioni, affinché il rientro sia accompagnato da una piena accettazione della comunità di origine e da possibilità concrete di un reinserimento sociale e preferibilmente anche occupazionale per la persona trattata.

La realizzazione di programmi di rimpatrio onorevole si trova attualmente in una fase di sperimentazione. Le conoscenze in questo ambito risultano pertanto ancora poco strutturate e in larga parte da costruire.

Il presente volume riporta i risultati di un progetto sperimentale di rimpatrio onorevole realizzato nell'ambito del progetto denominato W.E.S.T. attraverso il quale un network di enti e istituzioni, di cui facevano parte anche la Provincia Autonoma di Trento e l'Università di Trento, si è impegnata per costruire nel concreto percorsi di rimpatrio per donne oggetto di tratta. Va detto subito che non si è trattato di un percorso agevole e scevro di criticità. Anzi. Il progetto iniziale, che prevedeva l'azione da intraprendere quasi come una misura di policy nei confronti di un gruppo di 10 donne che avrebbero aderito al programma, si è via via trasformato nella sperimentazione – teorica prima e pratica in seguito – di un modello che, in quanto tale, fosse spendibile anche al di fuori dei confini della provincia di Trento (inizialmente individuata appunto come territorio della sperimentazione).

Un modello, insomma, volto ad analizzare a livello macro le possibilità di un "rimpatrio onorevole" (pur nell'ambiguità lessicale della stessa definizione) piuttosto che un insieme di interventi micro di natura meramente assistenziale.

Via via che il programma si sviluppava, insomma, si sono meglio definiti i criteri di adesione da parte delle donne che avrebbero fatto parte del programma soprattutto al fine di sperimentare il modello; sono così cadute alcune ipotesi che prevedevano il mero trasferimento di donne nei paesi d'origine al di là dell'accertamento della volontà di reinserimento (e quindi paradossalmente di donne che avrebbero potuto avvantaggiarsi dal programma semplicemente per fare ritorno a casa in vista di una sospensione dell'attività lavorativa in Italia e, perché no?, di un successivo rientro).

La sperimentazione del modello ha quindi riguardato un campione di pochissimi casi (ma proveniente da un universo di dimensioni altrettanto ridotte), un numero comunque utile a comprendere elementi di innovazione e di criticità di un percorso che si è quindi configurato come una misura di "nicchia", uno dei possibili percorsi da intraprendere affrontando il tema del contrasto alla prostituzione nel nostro paese. Lungi dal fungere da agenzia viaggi, insomma (in fondo sarebbe stato facile: bastava farsi dare dagli organi competenti i nominativi delle donne espulse e provvedere in qualche modo al loro rimpatrio) il nostro approccio ha privilegiato l'aspetto di co-costruzione dei percorsi di rientro, di condivisione degli obiettivi del programma, di accettazione di un reinserimento sociale e lavorativo che potesse essere in seguito monitorato al fine di valutarne l'efficacia. Nell'ottica che il gruppo di lavoro che si occupa di politiche sociali e sanitarie e di pianificazione della Facoltà di Sociologia di Trento ha da tempo sposato: quello della partecipazione degli utenti/cittadini ai programmi degli interventi che li riguardano e nell'ottica di una sociologia "spendibile", che veda nell'integrazione fra teoria e prassi un elemento di crescita e di sviluppo per la comunità. Il testo, che rendiconta proprio questo complesso insieme di attività, fa seguito ad una giornata di riflessione a livello seminariale svolta presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento nel giugno di quest'anno, ed è idealmente suddiviso in due parti.

Nella prima parte viene introdotto a livello teorico il concetto di rimpatrio onorevole e sono analizzate le dimensioni e le caratteristiche per la realizzazione di questo tipo di interventi. Nella seconda parte sono invece descritte le condizioni di realizzazione del progetto W.E.S.T. indicando le dinamiche del progetto, i suoi elementi distintivi e gli esiti raggiunti.

Le indicazioni fornite dalla realizzazione di questa esperienza evidenziano in modo esplicito come i progetti di rimpatrio onorevole siano azioni molto complesse e articolate la cui collocazione nel quadro di una più generale strategia di governo locale delle misure di contrasto alla prostituzione diviene decisiva per il raggiungimento di risultati significativi sotto il profilo dell'efficacia e della sostenibilità.

CAPITOLO I

IL RIMPATRIO ONOREVOLE: SIGNIFICATO E COSTRUZIONE

1. Introduzione

Il rimpatrio onorevole si può considerare, nell'accezione riconosciuta anche da IOM (International Organization for Migration), una delle maggiori agenzie che si sono occupate di rimpatri, come una forma di rientro speciale di un immigrato nel suo paese d'origine o di destinazione. Speciale perché? Speciale poiché riferito a specifiche categorie di persone o verso paesi la cui situazione socio-politica è complessa e rende particolarmente difficile la reintegrazione di un emigrato, o ancora, verso paesi che non garantiscono il rispetto dei diritti umani ai rimpatriati.

Nel nostro specifico caso parliamo di rimpatrio onorevole in riferimento alle donne vittime di tratta. Sul concetto di tratta e traffico degli esseri umani ci si soffermerà più avanti, prima occorre fare alcune precisazioni in merito al rimpatrio più generale.

La terminologia rimpatrio onorevole inoltre, è assai recente così come la realizzazione di programmi di rientro specifici. Non possiamo addentrarci nell'andare a identificare meglio il rimpatrio onorevole se prima non chiariamo il concetto di rimpatrio e le varie modalità di rientro che si sono andate costruendo attraverso l'incrementazione di progetti specifici negli ultimi decenni.

2. La “questione” del rimpatrio

Definire il concetto di rimpatrio, come si chiarirà meglio nei capitoli successivi, non è una questione banale o di facile interpretazione, è al contrario assai complesso perché il termine può assumere significati e accezioni differenti, connotati da elementi di “positività” o “negatività”.

Per cercare di semplificare al fine di poterci poi addentrare con maggiore significatività nel dibattito, potremmo dire che il rimpatrio è il ritorno volontario o forzato in patria o in un paese terzo di destinazione.

La ragione e le motivazioni che determinano il rimpatrio sono di varia natura e possono essere generate da situazioni configurabili entro significati culturali e sociali diversi. In particolare il rimpatrio si può ascrivere entro un sistema di valori “positivi” (es. il rientro di un immigrato che ha raggiunto un discreto benessere economico) o “negativi” nel caso in cui, per esempio, il rientro fosse legato al fallimento del progetto migratorio dell'individuo. In quest'ultimo caso, è raro che chi è immigrato manifesti una volontarietà al rientro perché ciò andrebbe a incidere sul suo reinserimento. E' su questo punto che si può innestare l'onorabilità e il concetto di onore su cui ci si soffermerà.

Per quanto riguarda la natura del rientro, possiamo classificare o distinguerne diversi tipi:

- il rimpatrio coatto
- il rimpatrio volontario

- il rimpatrio assistito
- il rimpatrio onorevole.

2.1. Il rimpatrio coatto

Il rimpatrio coatto o forzato, è la forma di rientro in cui l'immigrato per ragioni legali, giudiziarie o penali è obbligato a ritornare nel suo paese d'origine. Il rimpatrio coatto presuppone quindi, un mandato di espulsione da parte delle autorità del paese d'immigrazione dello straniero ed è indipendente dalla volontà dell'individuo. Spesso, anzi, è subito e in molti casi l'immigrato non ha alcuna possibilità di opposizione al provvedimento di rimpatrio. Il rimpatrio forzato è inoltre organizzato in tempi brevi dal momento in cui è avviato il provvedimento di espulsione.

2.3. Il rimpatrio volontario

Il rimpatrio volontario parte dalla manifestazione volontaria del soggetto di voler ritornare nel suo paese d'origine. L'espressione della volontà può essere dettata da molte ragioni indipendenti o meno dall'obiettivo per cui era avvenuta l'emigrazione. Possono esserci quindi motivazioni generate dal bisogno di rientrare per motivi personali e/o familiari, altre invece, perché è stato raggiunto lo scopo per cui è avvenuta la partenza dal paese d'origine e quindi non vi è più ragione per rimanere nel paese oggetto d'immigrazione.

Il rimpatrio volontario, almeno in termini teorici, non esclude che alla base vi sia anche un decreto di espulsione, decreto che in molti casi, quelli cioè in cui non vi è il trattenimento presso i centri di accoglienza e il conseguente rimpatrio coatto da parte delle Forze dell'Ordine, viene eluso da coloro cui è stato inferto. Succede infatti che alcuni immigrati irregolari fermati sul territorio dello stato privi dell'autorizzazione e della documentazione necessarie per la permanenza, siano invitati con decreto a lasciare il territorio dello stato nei giorni immediatamente successivi all'espulsione. Ciò non accade sempre e nonostante l'intimidazione, il cittadino straniero permane nel paese. Nei casi in cui l'immigrato decida di rientrare può fare ricorso a programmi di rimpatrio volontario.

I progetti di rimpatrio volontario vengono attivati prevalentemente da organizzazioni non governative (ONG) con il concorso degli stati e degli immigrati. Esso infatti, oltre alla volontà della persona, presuppone anche una strutturazione di programmi atti a garantire a chi rientra, assistenza sia prima della partenza, ad esempio nella preparazione dei documenti, sia durante il viaggio, onde evitare difficoltà nei paesi in transito o per ragioni sanitarie, sia all'arrivo.

Il rimpatrio volontario è normalmente richiesto da immigrati irregolari e rifugiati o richiedenti asilo politico che hanno visto rigettata la loro domanda.

2.4. Il rimpatrio assistito

Una terza forma di rimpatrio è quella che viene denominata rimpatrio assistito. Potremmo dire che il rimpatrio assistito, previsto anche dall'art. 33 del T.U. sull'immigrazione (Decreto legislativo n. 286/98) è una forma di rientro nel territorio dello stato di origine, che prevede qualche forma di assistenza al cittadino che ritorna.

Nel caso del rimpatrio assistito ci può essere sia l'espressione della volontà al rientro, sia l'obbligatorietà per motivi legali.

In Italia nello specifico, il rimpatrio assistito è un programma di ritorno pensato particolarmente per i minori stranieri non accompagnati ed è esercitato da un organo specifico che è il Comitato Minori Stranieri.

Requisito fondamentale per il rimpatrio assistito è che l'immigrato di ritorno possa godere al rientro nel suo paese di particolari benefici tali da garantirgli il supporto alla reintegrazione e alla ri-socializzazione.

L'immigrazione di ritorno è stata nelle decadi passate un problema critico per molti governi. Ciò in ragione del fatto che chi rientrava si veniva a trovare in condizioni di precarietà economica e sociale. Sulla base di tali difficoltà si sono attivate collaborazioni tra gli stati e programmi di rimpatrio assistito, internazionalmente definiti AVR (Assisted Volontars Return), a cui sono seguite convenzioni e progetti per garantire queste forme di assistenza.

Le organizzazioni che si occupano di rimpatrio assistito, offrono una serie di supporti, come già detto nel paragrafo precedente per il rimpatrio volontario, in tutte le fasi cronologiche del rientro e cioè prima, durante e dopo l'arrivo nel paese di destinazione.

Il rimpatrio assistito inoltre prevede il sostegno e il monitoraggio della situazione anche dopo il rientro in modo da evitare forme di ritorno nel paese d'immigrazione.

Un aspetto interessante da considerare e su cui riflettere, è che il rimpatrio assistito viene equiparato all'espulsione, soprattutto nel caso dei minori stranieri non accompagnati. In realtà proprio per questi ultimi potrebbe essere visto come un'alternativa all'espulsione perché permette di organizzare un rientro in patria nell'intento di offrire opportunità formative e di studio, spendibili a un possibile ritorno tramite flussi al compimento del diciottesimo anno. L'espulsione, al contrario, non permette il rientro nello stato prima dei dieci anni.

Il rimpatrio assistito, nella sua forma più elaborata, può essere garantito anche alle persone straniere oggetto di traffico. L'art. 18 del citato T.U., prevede che per le donne trafficate sia possibile l'attivazione di un programma di protezione sociale. Per estensione interpretativa, in tempi recenti, in alternativa al programma di protezione sociale, comunque attivato fino al momento della partenza, è possibile il rientro nel paese d'origine attraverso il rimpatrio assistito che nella fattispecie prende il nome di rimpatrio onorevole.

Possiamo concludere questo paragrafo relativo alla questione del rimpatrio e alle sue forme, con una tabella riassuntiva in cui vengono specificate le possibili intersezioni tra le diverse opportunità di rimpatrio e la volontà al rientro.

	Rimpatrio autonomo	Rimpatrio assistito
Rimpatrio volontario	Sì	Sì
Rimpatrio coatto	Non quando il decreto di espulsione è immediatamente esecutivo	No, salvo nei casi di minori stranieri non accompagnati o persone vittime di tratta

3. Il rimpatrio onorevole

“Il fenomeno del rimpatrio di vittime di tratta, è certamente un fenomeno ambivalente. A volte assistiamo infatti a rimpatri ‘forzati’ da parte delle Forze dell’Ordine, di prostitute di strada extracomunitarie senza valutare minimamente la possibile e spesso probabile, situazione di sfruttamento sessuale. Ciò ha prodotto in questi ultimi anni una situazione di ‘doppia morale’: da una parte si vara una legislazione di accoglienza per motivi umanitari di donne vittime di tratta, dall’altra si espellono in maniera generalizzata” (Application form Progetto W.E.S.T.).

Il problema che si pone di fronte a ciò è di dare avvio a pratiche spendibili tali da generare politiche consapevoli e non ambigue, relativamente al fenomeno della tratta a fini di sfruttamento sessuale. Tali pratiche, che il progetto W.E.S.T. ha voluto avviare, incanalare e articolare, riguardano la possibilità del rientro in patria onorevolmente, sfruttando, per ora, le linee di percorsi possibili ad oggi, di rimpatri. Ciò spiega perché all’inizio del capitolo si è definito il rimpatrio onorevole come una forma speciale di rientro assistito. Potremmo dire adesso, che il rimpatrio onorevole è una forma evoluta e specifica di rimpatrio per alcune categorie di persone.

3.1. Il rimpatrio onorevole come forma di rimpatrio assistito

Si parla di rimpatrio onorevole per definire nel dettaglio, il rimpatrio di persone, prevalentemente donne, vittime di tratta.

La definizione di tratta e traffico di persone (trafficking in persons), nella normativa internazionale non è recentissima; è a partire però dal Protocollo di Palermo del 2000, che si identificano e definiscono, pur ancora nella loro complessità e difficoltà di interpretazione, il “trafficking in persons” e lo “smuggling of migrants”.

Per traffico, in italiano si usa spesso il sostitutivo tratta, si intende il “....reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare e l’accogliere persone tramite l’impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione , di rapimento,.....a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione....”¹

Lo smuggling of migrants, definito anche come contrabbando o più genericamente traffico anch’esso, consiste prevalentemente nel favoreggiamento dell’immigrazione clandestina per: “....procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, tramite l’ingresso illegale di una persona in uno stato parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente”.²

La distinzione delle due forme di tratta ci aiuta a chiarire meglio che il rimpatrio onorevole, così come pensato all’interno del progetto W.E.S.T., fa riferimento preminentemente al trafficking in quanto rivolto a persone in condizione di sfruttamento di tipo sessuale.

Condizioni e presupposti al rimpatrio onorevole sono, secondo noi, due elementi che si rendono espliciti nel momento in cui viene prospettato alla donna questo tipo di rientro e cioè, la VOLONTA’ ESPRESSA e l’esplicitazione del suo significato di ONORE.

La volontà espressa dalla persona, permette di capire, attraverso l’approfondimento della relazione, le motivazioni che sottendono la scelta del rimpatrio e dunque il possibile successo del progetto. Tali motivazioni possono essere le più svariate, dalla difficile situazione di prostrazione psicologica che sta vivendo e il conseguente bisogno di recuperare un equilibrio all’interno della propria famiglia, alla paura di vivere nel paese in cui è stata sfruttata, o ancora al raggiungimento nel paese d’immigrazione, degli obiettivi che possono permetterle un rientro decoroso, ecc... Tanto più sono chiare le ragioni della scelta e le sue conseguenze, nella consapevolezza di poter “usare” questo tipo di risorsa in contrapposizione al programma di protezione sociale, tanto maggiore sarà la riuscita del progetto e la stabilità dopo il rientro.

L’espressione della volontà tuttavia, è strettamente e intimamente legata all’onore. Il concetto di onore non è universalmente valido per tutte le culture e per tutti i popoli. Ogni cultura, ogni paese e ogni popolo, ha o attribuisce un proprio significato all’onore.

L’esplicitazione della propria significanza all’onore da parte delle donne, aiuta coloro che si attivano per il progetto di rimpatrio onorevole, a pensare, costruire e organizzare il rimpatrio in modo, non solo di non ledere ulteriormente alla persona, ma ad attivare meccanismi di copertura a un possibile, probabile, onore calpestato e vilipeso.

¹ Art 3 Protocollo di Palermo - 2000

² Ibidem

La questione dell'onore implica però almeno due ipotesi:

- a) che l'onore non sia stato annientato, distrutto, prima della partenza. Nel caso di giovani donne vendute o cedute dalla loro stessa famiglia al racket della prostituzione, o partite con la consapevolezza del loro destino, il rientro nel paese d'origine è molto difficile perché richiede una forza estrema nel ripensare al proprio progetto di vita;
- b) che il proprio progetto migratorio non sia fallito. Ciò sta a significare che la donna che è partita più o meno cosciente di quello che le sarebbe accaduto, sia comunque riuscita a raggiungere degli obiettivi ritenuti lodevoli e onorevoli nel suo paese. Per esempio è riuscita a riscattarsi e ad avere un'autonomia economica che rendono onorevole il rientro. La stabilità economica e l'arricchimento sono certamente, a nostro avviso, una buona ragione per non considerare fallimentare un progetto migratorio.

A questo punto vengono spontanee due considerazioni: la prima è che alla luce di tutte queste specificità è impossibile una standardizzazione dei progetti di rimpatrio onorevole. Ogni progetto ha la sua storia, il suo percorso e la sua realizzazione, alla base del quale stanno i presupposti detti poc'anzi. La seconda, che deriva prevalentemente da colloqui e interviste avute con donne trafficate, è che proprio perché il rimpatrio onorevole impone la considerazione e valutazione di questi ed altri elementi, è raro che queste donne decidano di rientrare soprattutto quando nel paese d'origine dovrebbero affrontare una situazione economica e sociale di precarietà e povertà.

Ma quali sono i bisogni delle persone trafficate ai fini del rimpatrio onorevole? Quali le aspettative?

Perché il rimpatrio sia effettivamente onorevole occorre definire quali sono i bisogni pre-partenza, durante il viaggio, all'arrivo, ma anche trasversali a tutti e tre i momenti al fine di valutare la modalità strategicamente migliore per affrontarli. Il bisogno di assicurazione, di appoggio e sostegno, primariamente psicologico ma anche sociale, e di conseguenza, la protezione sia della persona sia della sua famiglia in patria, sono decisivi per aiutare la presa della decisione di rientrare. Sono indispensabili poi, una serie di azioni materiali al fine di procedere al rientro in una condizione di tranquillità e di "benessere". In questo senso faccio riferimento alla necessità di avere i documenti necessari al rimpatrio completi in ogni parte e il controllo della situazione sanitaria, specie nei casi di persone debilitate per cui lo sfruttamento ha prodotto anche gravi ripercussioni sul piano fisico. Molto importante è l'aspetto economico della donna che viene rimpatriata. E' difficile e critico da sostenere, ma la situazione economica rappresenta un punto di snodo cui a volte, per motivi complessi non viene data adeguata attenzione. L'illusione di creare pacchetti di rientro assistito e onorevole a partire dalla considerazione che sia sufficiente pensare alla condizione generale della donna trafficata, è appunto un'illusione, perché un rimpatrio

trio “senza soldi” è nella maggior parte dei casi poco onorevole. Ci si dovrebbe chiedere, e lo abbiamo fatto lungamente in questo periodo, se pensare a una qualche forma di aiuto economico o previdenza potrebbe facilitare la presa della decisione di rimpatrio. Non si può banalizzare tale aspetto, è decisamente complesso e non può che portare a discussioni e posizioni contrastanti e forse contraddittorie. E forse non è neanche questa la sede per disquisirne. Resta aperta come ipotesi, come possibilità alla luce dei risultati ottenuti e come oggetto di un eventuale studio. Ci risulta che alcune organizzazioni abbiano previsto un incentivo economico al rientro, in particolare, un’organizzazione albanese di assistenza al rimpatrio dei propri connazionali, denomina KAPE, e che beneficia di fondi della cooperazione internazionale svizzera, concede ai propri assistiti un sussidio di 80 € per un periodo di nove mesi dopo il rimpatrio. Per quanto ridotto, tale sussidio è un primo tentativo di offrire un’alternativa nel periodo più difficile dopo il ritorno in patria.

Il tema del lavoro e dell’inserimento lavorativo al rientro nel paese d’origine è un altro bisogno che deve essere soddisfatto al rimpatrio. In alcuni paesi esistono liste speciali di collocamento al lavoro per rimpatriati. Le liste che pure potrebbero essere un valido aiuto nella ricerca lavorativa, non sono però sufficienti a garantire l’immediatezza del lavoro e la conseguente soluzione al problema economico. Collaborare direttamente con le imprese o con aziende per l’inserimento nel mondo del lavoro, offrirebbe maggiori garanzie in tal senso.

Il tema della condizione economica, ci ricollega in ogni caso alle aspettative delle donne trafficate che optano per un rimpatrio onorevole. Su questo punto, il rientro e le occasioni di reinserimento al ritorno nel paese, giocano un ruolo decisivo specialmente per donne la cui condizione in patria è molto precaria. La possibilità di avere a disposizione del denaro, un lavoro dignitoso e di evitare gli stigmi del trasferimento forzato e le sue ripercussioni nefaste, rappresentano le attese che le donne hanno prima del loro rientro.

Condividere e chiarire quali possono essere le aspettative reali che un programma di rimpatrio onorevole può offrire alla donna, rende concreto quanto potrà essere realizzato e impedisce la costruzione di miraggi che non potranno essere raggiunti.

Il rimpatrio onorevole, così come è stato pensato, non può che essere realizzato a partire dalle singole persone oggetto di sfruttamento. Le molte variabili, quelle qui considerate e le molte altre, più pratiche e ordinarie, che normalmente entrano in gioco quando si parla di rimpatrio, ci fanno propendere per una costruzione personalizzata dei progetti e considerare come indispensabile il rapporto con le donne e la relazione con loro. Certo ciò richiede tempi medio lunghi che rendono maggiormente difficile la realizzazione del rimpatrio. La costruzione di programmi di rimpatrio onorevole che hanno al loro interno una strutturazione parziale, nella quale è definito solo lo scheletro del progetto, può essere un importante punto di partenza per la successiva pianificazione strategica del lavoro con la persona.

4. La “costruzione” di programmi di rimpatrio onorevole

Come detto nel paragrafo precedente, la costruzione di programmi di rimpatrio onorevole, rappresenta a nostro avviso, l'intelaiatura da cui può prendere avvio la costruzione individualizzata del progetto.

Questa struttura parte dalla considerazione che sia sul territorio dello stato in cui la donna è stata trafficata, sia sul territorio del suo paese d'origine dovrebbero essere attivate reti territoriali di servizi in grado di rispondere a ogni esigenza in ogni stadio di realizzazione del rimpatrio.

Sulla rete territoriale locale, e cioè del paese di arrivo, molto sarà definito e puntualizzato nel capitolo seguente, in quanto questo aspetto è stato particolarmente studiato nel corso del progetto W.E.S.T.. Qui si può unicamente dire che dalla costruzione di una rete di servizi non si può prescindere poiché molti sono gli aspetti che devono essere affrontati prima della partenza ai fini del rimpatrio onorevole a cui solo un insieme di servizi possono rispondere.

Sulla rete territoriale nei paesi d'origine o di destinazione, e tale distinzione può essere importante nel momento in cui le persone abbiano l'opportunità di andare in un paese terzo, dove per esempio vive la famiglia, si rendono necessarie alcune considerazioni e riflessioni. Una rete di servizi, ma forse sarebbe meglio definirla come rete di agenzie in termini più ampi, e dopo dirò il perché, è indispensabile anche nel paese di rimpatrio della donna.

Dobbiamo partire dal presupposto che i paesi d'origine devono accettare il rientro in patria dei loro connazionali. Questo ci fa fare una considerazione e cioè che è interesse comune o lo dovrebbe essere, la collaborazione tra stati, a più livelli, e la collaborazione con le organizzazioni che si interessano del problema. L'interesse è motivato dal fatto che sia per il paese d'immigrazione, sia per quello d'origine, costruire progetti in modo partecipato ed efficaci garantisce una maggior sicurezza e impedisce talvolta sia l'immigrazione illegale sia quella di ritorno. La necessità di tale collaborazioni nasce inoltre dalle norme di diritto internazionale e dalle indicazioni via via emanate dall'Unione Europea e dalle Nazioni Unite, e di principi relativi al rispetto e alla salvaguardia dei diritti umani.

Le forme dalle collaborazioni possono essere le più svariate e a più livelli, istituzionali, di coordinamento di progetti o professionali, e di diversa natura, economiche e sociali. Nell'ambito dei programmi di rimpatrio onorevole, la rete nel paese d'origine è fondamentale per garantire alla donna che rientra il successo del suo progetto. E' sulla base delle collaborazioni tra gli attori della rete che può essere infatti costruito il rimpatrio onorevole. In questo senso si deve parlare più appropriatamente di agenzie piuttosto che di servizi poiché i membri della rete possono e devono essere anche aziende, attività commerciali, imprese o altro, che non necessariamente hanno le caratteristiche di un servizio di tipo sociale. Molto spesso poi, le donne vittime di tratta, provengono da paesi il cui sistema di welfare è ridotto e la protezione sociale non è garantita dallo stato stesso.

Come costruire questa rete? Le modalità di avvio di interventi di collaborazione, possono prendere diverse forme. Possono rientrare per esempio in programmi di collaborazione internazionali tra stati, possono passare attraverso organizzazioni internazionali o organizzazioni nazionali di cooperazione internazionale, tutte però devono prendere parte in maniera attiva alla ricerca di soluzioni per affrontare i problemi relativi all'immigrazione e al rientro in patria. E' chiaro che il problema del rimpatrio deve essere collocato però, entro il quadro dell'immigrazione mondiale nel suo complesso, e non come singolo problema degli stati d'immigrazione.

Vi sono alcune caratteristiche che le reti sul territorio dello stato di origine devono avere:

- la segretezza
- la flessibilità
- la mediazione e il tutoraggio
- la credibilità.

Per quanto riguarda il primo punto, la segretezza, risulta essenziale che la rete di agenzie abbia un totale e assoluto riserbo per le informazioni che verrà acquisendo nella costruzione dei progetti di rimpatrio onorevole. Non sempre le informazioni relative alla situazione delle donne nel paese d'immigrazione vengono trasferite nella loro completezza, tuttavia si rende indispensabile che laddove ciò avvenisse, fosse salvaguardata la riservatezza di tali dati.

La rete poi deve avere caratteristiche di flessibilità, in virtù del fatto che ogni progetto deve essere costruito in maniera individualizzata e personalizzata sulla base delle esperienze e delle peculiarità delle singole persone. In questo caso è molto importante che la rete sia molto estesa e che vi siano coinvolti molti soggetti pubblici e privati. La grandezza della rete permette di studiare e organizzare con maggior puntualità, il progetto di rimpatrio poiché riesce ad adattarsi alle diverse caratteristiche, soggettività e aspettative. Il miglior progetto possibile è in tutti i casi una buona garanzia di successo.

Altro elemento indispensabile, ai fini della costruzione di una rete funzionale è la mediazione. La presenza di mediatori e tutor nel paese d'origine della ragazza, ha una funzione sostanziale nell'offrire sostegno psicologico. Il mediatore, che normalmente viene affiancato già nel paese d'immigrazione prima della partenza della donna, e di cui si parlerà nel dettaglio in uno dei capitoli seguenti, rappresenta una sicurezza e un appoggio sia alla donna, sia alla sua famiglia, e sia alla rete. Le sue competenze, la condivisione della lingua e della cultura della donna, facilitano la relazione tra i vari soggetti, permettono un efficace e tempestivo intervento a più livelli e una garanzia alla buona riuscita al reinserimento. Affiancato al mediatore, che non può che avere una presenza temporanea nel paese di origine, viene talvolta posto il tutor. La figura del tutor, è una figura prevista solo nel caso di alcuni progetti quando le condizioni della donna sono particolarmente difficili o viene attivato

un progetto cui, senza sostegno ulteriore si rischierebbe il fallimento. Le competenze del tutor sono diversificate nei singoli progetti. Può avere una funzione di tipo organizzativo, nel senso che provvede ad aiutare la donna nella riorganizzazione pratica della sua vita dopo il rientro. Può essere invece una persona che offre supporto psicologico e sostegno di tipo sociale. Può aiutare la donna a reintegrarsi nel mondo del lavoro svolgendo al contempo una funzione di orientatore o di appoggio nel momento di ingresso in un'azienda per il lavoro. La scelta del tutor quindi dipende dalle caratteristiche della persona e dal suo progetto di rimpatrio. E' evidente che la presenza del tutor al suo fianco non deve dar adito a stigmi o permettere in alcun modo di connotare il rimpatriato.

Infine la credibilità. Sembra una caratteristica scontata quella della credibilità tuttavia pur nella flessibilità del suo operare, deve garantire la sicurezza e la realizzabilità dei suoi proponenti. La costruzione della credibilità della rete territoriale nel paese d'origine, per quanto riguarda il rimpatrio onorevole, sia per le persone sia per i paesi, è un passo di enorme importanza e richiede una continua ridefinizione delle politiche di collaborazione tra stati, tra organizzazioni e tra stati e organizzazioni, ma anche una revisione continua delle pratiche e dei meccanismi di funzionamento al suo interno. La strutturazione di protocolli e di atti condivisi aiuta e rafforza la positività del lavoro svolto.

5. Le “ragioni” del rimpatrio onorevole e le difficoltà

Il problema dell'immigrazione di ritorno è emerso negli ultimi decenni come l'elemento critico delle politiche migratorie di molti governi, l'anello debole da cui dipendeva il successo delle strategie per prevenire l'immigrazione irregolare. Se, infatti, il rimpatrio è visto unicamente nella sua forma coatta, è molto probabile che si verifichi un nuovo tentativo di rientro nel paese d'immigrazione o in un altro paese. Ciò è largamente provato dal numero di rientri nel paese di immigrazione anche dopo l'espulsione, e che emerge dalla letteratura in materia, e dimostra che non è sufficiente pensare le politiche migratorie in termini repressivi poiché per coloro che sono seriamente intenzionati a immigrare, le frontiere non sono del tutto impermeabili. Alcuni governi ritenevano che il rimpatrio forzato fosse un deterrente all'immigrazione clandestina e rappresentasse la strategia per evitare le partenze di immigrati irregolari. Nel tempo, e soprattutto nell'ultima decade, si è visto che, al contrario, favorire politiche di rimpatrio volontario è strategicamente migliore e porta a risultati complessivamente più soddisfacenti per quanto riguarda l'immigrazione di ritorno. Non a caso i programmi di rimpatrio volontario sono aumentati e sono stati finanziati dagli stati.

Il rimpatrio onorevole si situa quindi entro queste politiche migratorie nonostante le maggiori difficoltà che questo tipo di rimpatrio comporta sia dal punto

di vista della sua organizzazione sia dal punto di vista delle difficoltà soggettive delle donne che pure optano per questo tipo di soluzione.

Favorire e sostenere il rimpatrio onorevole ha quindi una serie di ragioni e offre una concatenazione di utilità per tutti gli stati e quindi non può che collocarsi entro politiche migratorie globali. Più nel dettaglio, quali possono essere le ragioni per sostenere il rimpatrio onorevole? C'è un ritorno in termini complessivi per ogni singolo paese, quello d'immigrazione, quello d'origine ed eventualmente quello di transito. I vantaggi del paese d'immigrazione sono chiaramente noti: il rimpatrio onorevole in qualche modo rassicura i governi che le donne oggetto di tratta, hanno l'opzione di ritornare con la garanzia di un rientro positivo, di un inserimento e di una ri-socializzazione che nell'opinione pubblica non ha che aspetti positivi. Il paese d'origine, ha nel rimpatrio onorevole un suo elemento rafforzativo: le donne non vengono abbandonate anzi a loro viene riconosciuto un trattamento migliore rispetto alla maggior parte degli altri rimpatriati. Inoltre il rimpatrio onorevole essendo seguito in modo così capillare riduce la possibilità di fallimento e le successive eventuali conseguenze in termini di immigrazione di ritorno. Anche per gli eventuali paesi di transito, il rimpatrio onorevole ha una sua validità. La predisposizione dei documenti e la relativa preparazione prima del rimpatrio, evita il possibile fermo nei paesi di transito con conseguente dispendio di energie in termini economici e sociali da parte di questi paesi.

Ciascun paese è inoltre rafforzato dall'operato degli altri in un'ottica di totale mutualità e quindi, complessivamente, vengono ridotte le forze messe in campo da ciascuno.

Il rimpatrio onorevole, per le distinzioni apportate precedentemente parlando di rimpatrio volontario e rimpatrio coatto, ha una sua funzione anche quando le donne debbono essere rimpatriate forzatamente. Ad oggi assistiamo spesso al rientro forzato di prostitute, vittime di tratta. L'opzione del rimpatrio onorevole può essere un'alternativa a questo tipo di ritorno. Questa affermazione sembrerebbe smentire quanto detto nel corso del capitolo sulla necessità della volontà espressa da parte della donna. Sembrano esserci tuttavia situazioni in cui l'opzione non è offerta alla donna, il provvedimento d'espulsione viene fatto senza di fatto considerare e chiarire alla donna le sue possibili alternative. E' pur vero che il rimpatrio onorevole non è ancora una pratica diffusa e che non ha ancora dato vita a provvedimenti politici specifici in tal senso, ma ha sfruttato le opportunità garantite solo con il rimpatrio volontario.

Infine, il rimpatrio onorevole può essere considerato come una forma di lotta alla tratta, una forma ancor debole ma pur sempre come tentativo di affrontare il problema da un altro punto di vista, oltre a quello della repressione e della protezione sociale nel paese d'immigrazione. In tal senso la lotta alla tratta si rende necessaria anche per affrontare le trasformazioni dovute a:

- “i profondi e rapidi mutamenti nella percezione della sicurezza internazionale;

- il ruolo sempre più significativo delle organizzazioni non governative e dei *media* nella costruzione delle *issues*;
- l'erosione delle sovranità nazionali anche in termini di *policy fields* tradizionalmente sottratti ai processi di coordinamento, convergenza e armonizzazione su scala internazionale".³

La costruzione di modelli di politiche sociali a cui il tema del rimpatrio onorevole non può che fare riferimento, deve partire dal prendere in considerazione queste variabili, andando a considerare l'impatto che tutto ciò può avere.

Le difficoltà legate al rimpatrio onorevole sono tuttavia molteplici e, allo stato attuale di implementazione, sembrano essere maggiori i costi rispetto ai benefici ottenibili.

Possiamo classificare le difficoltà a più livelli:

- a livello individuale, del soggetto che viene rimpatriato
- a livello progettuale, per i paesi e per le organizzazioni
- a livello linguistico e culturale. (trafficking, smuggling, rimpatrio, prostituzione, onore)

La prima reale difficoltà è quella di far capire alle donne trafficate, le potenzialità e le possibilità del rimpatrio onorevole. La paura di stigmatizzazioni, lo stato psicologico di ansia, apatia o rassegnazione che colpisce molte donne, l'incerta prospettiva di quanto può accadere nel paese d'origine, le ripercussioni sulla famiglia e in alcuni casi la stessa famiglia, sono forti deterrenti al rimpatrio. Molte donne considerano il rimpatrio seppur con onore, come un fallimento di un loro progetto migratorio. Se anche partite consapevoli della condizione in cui si sarebbero potute trovare, o ancor più quando vendute o cedute al racket della prostituzione, l'obiettivo è spesso quello di rimanere nel paese d'immigrazione perché le condizioni di vita nel paese d'origine non sono quasi mai migliorative rispetto a quanto vivono nel luogo in cui sono approdate.

Un secondo aspetto che rende difficile pensare a progetti di rimpatrio onorevole, è collocabile a livello di collaborazione, organizzazione e coordinamento tra stati o tra organizzazioni non governative o ancora tra stati e organizzazioni. Gli accordi tra gli stati a livello di linee politiche uniformi sono difficili così come gli accordi di cooperazione internazionale. La difficoltà non è solo comunque solo quella di trovare linee comuni, ma anche di comparare i tracciati che hanno seguito i singoli stati. Le stesse organizzazioni non governative adottano modalità di lavoro differenti e hanno substrati e ideologie fondanti, profondamente diverse che richiedono una contrattazione e uno scambio per l'individuazione di programmi condivisi.

³ F. Pastore - su www.cespi.it/Pastore/Trafficking

La costruzione di un reticolo ampio e flessibile su cui costruire i singoli progetti individualizzati di rimpatrio onorevole, porta in sé il rischio di eccessive standardizzazioni poco praticabili in un contesto come quello da noi analizzato.

Anche il problema degli incentivi economici per il ritorno al fine della reintegrazione potrebbe aprire il problema dell'immigrazione a fini lucrativi.

Un ultimo aspetto riguarda il tema dell'informazione circa i progetti di rimpatrio onorevole. L'informazione e la pubblicizzazione di tali programmi non può e non deve diventare una modalità per garantirsi facili modalità di collocazione nel proprio paese. Poiché le persone che arrivano in un paese straniero provengono prevalentemente da zone in cui l'instabilità e la precarietà sono dominanti, l'eccessiva o scorretta pubblicizzazione potrebbe portare a una forma di semplificazione per il ritorno. Non si vuole qui essere allarmanti o strumentalizzare un problema così complesso e doloroso come quello della tratta, ma non possiamo omettere tutte le ipotesi e le difficoltà.

Una ulteriore difficoltà riscontrabile nei progetti di rimpatrio onorevole è relativa all'uso della terminologia e ai significati dei singoli concetti e delle rappresentazioni che ne conseguono. Concetti quali prostituzione, onore, rimpatrio non possono essere definiti secondo modalità restrittive e univoche. Dal punto di vista linguistico e culturale ciascuno di essi assume significati e connotazioni ampie e plurime sia all'interno dello stesso paese che tra diverse culture.

Analogo discorso è valido per quanto riguarda la tratta, il trafficking e lo smuggling, che nonostante i tentativi di definizione del Protocollo di Palermo, rappresentano comunque un terreno su cui non sempre vi è un accordo e una condivisione. Ecco che allora anche i tentativi di definizione dei concetti e il loro significato, rappresentano un elemento da cui partire per costruire politiche condivise e partecipate.

Per concludere questa panoramica si vogliono inserire due particolari pensieri sottoscritti dalla *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite, Ms. Radhika Coomaraswamy, nel suo "Rapporto sul traffico di donne, le migrazioni delle donne e la violenza contro le donne, le sue cause e le sue conseguenze" presentato in conformità con la risoluzione 1997/44 della Commissione Diritti Umani del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite. Il primo, "solleva le preoccupazioni per il legame evidente fra politiche protezionistiche, anti-immigrazione e il fenomeno del traffico e per l'approccio - legge e ordine - che viene adottato dalla stragrande maggioranza dei governi per combattere il traffico.

Tali approcci sono spesso in contrasto con la protezione dei diritti umani e possono creare o esacerbare situazioni esistenti che provocano il traffico delle donne o vi contribuiscono". Dall'altro lato però, e in apparente ma non reale contrasto, la *Special Rapporteur*, "invita i governi ad abbandonare approcci paternalistici che cercano di "proteggere" donne innocenti in favore di approcci più olistici che cerchino di proteggere e promuovere i diritti umani di tutte le donne, compresi i loro diritti civili, politici, economici e sociali".

6. La normativa

La normativa internazionale e nazionale in materia di rimpatrio onorevole è pressoché assente. Nessuno stato, almeno dalle ricerche da me condotte, ha legiferato in tal senso. E' pur vero, che il rimpatrio onorevole può essere assimilato al rimpatrio volontario anche se come si è visto, richiede maggiori forze e forse una più stretta connessione tra gli stati. Anche in termini di rimpatrio volontario, la normativa non è ricca: spesso è menzionato come possibile e vi è esclusivamente un riferimento alla "preferenza ad un rimpatrio volontario" in assenza di una norma che ne definisca bene i termini. Ciò anche nel caso di minori stranieri non accompagnati: per essi è previsto dalla normativa, almeno italiana, il rimpatrio assistito, ma il consenso *non* necessariamente deve essere considerato. Per quanto riguarda il rimpatrio onorevole quindi, possiamo far riferimento alle indicazioni più generali sul fenomeno della tratta delle donne, date dalle Convenzioni Internazionali e alle linee guida che le Nazioni Unite e l'Unione Europea hanno prodotto in termini generali sul rimpatrio delle persone irregolari.

Il problema del trafficking in persons e in particolare la protezione delle donne costrette alla prostituzione, è menzionato in Accordi Internazionali fin dall'inizio del secolo scorso (Parigi 1902, Ginevra 1933) [Danna: 2002]. E' solo con la "Convenzione per la soppressione del Traffico di Persone e lo Sfruttamento della Prostituzione Altrui" stilata a New York e votata in Assemblea generale dell'ONU nel 1949 ma aperta alla firma nel 1950, che la questione del traffico delle persone prende particolare rilievo e comincia a essere fortemente legata alle migrazioni in riferimento proprio al fenomeno della tratta. La Convenzione sancisce che gli stati si impegnano a proteggere in particolare le donne e i bambini in tutto il percorso migratorio, a pubblicizzare il rischio di tratta, a sorvegliare aeroporti e porti e a favorire le comunicazioni relative ai reati commessi fra le autorità dei vari paesi. (art. 17.1.2.3). Gli stati si impegnano inoltre ad adottare misure appropriate al fine di provvedere alle necessità delle vittime della tratta, fino al momento del rimpatrio che può avvenire solo in seguito a un accordo con lo stato di destinazione (art. 19). Questa Convenzione cui si è brevemente accennato, non è stata ratificata da molti stati per l'interpretazione che essa dà al fenomeno della prostituzione. Essa infatti lo condanna senza riconoscere che può esserci una volontà della donna a praticare quest'attività. Sulla Convenzione gli stati si sono divisi tra abolizionisti, proibizionisti e regolamentaristi. Un'altra ragione per la mancata ratifica è la poca chiarezza data alla definizione di trafficking.

Una definizione più chiara al termine trafficking e smuggling, così come è stata data nelle pagine precedenti, è quella apportata dal Protocollo di Palermo, in seguito alla Conferenza ONU svoltasi nella città siciliana nel 2000. Il Protocollo, strettamente collegato alla Convenzione sulla criminalità organizzata, fa riferimento alla prevenzione, repressione e punizione della tratta di persone, in

particolare donne e bambini. All'interno del Protocollo di Palermo si parla di rimpatrio in una specifica norma a esso dedicata. Ciò fa supporre che si consideri in maniera restrittiva l'immigrazione illegale seppur per forme di sfruttamento. Si parla infatti di rimpatrio delle persone trafficate senza tuttavia far riferimento alla volontà espressa da chi è obbligato a rimpatriare. In altre parole non viene riconosciuto alla persona trafficata, il diritto a rientrare nel suo paese d'origine. Nell'ambito del medesimo Protocollo poi, non viene neppure riconosciuto il diritto a rimanere nel paese d'immigrazione o di destinazione. [Carchedi: 2002] Si può quindi affermare che seppur in un'ottica di maggior attenzione alle persone trafficate e alle loro sofferenze, le stesse indicazioni internazionali, non considerano sufficientemente i diritti, già oltraggiati, di questi esseri umani.

Nell'ambito dell'Unione Europea la situazione non muta di molto per quanto riguarda il traffico di esseri umani. I vari trattati, di Maastricht del 1992, di Amsterdam del 1997, e il Vertice straordinario di Tampere del 1999, di Laeken, di Santiago de Compostela e di Siviglia del 2002, di Copenaghen del 2002, di Davos del 2004, hanno preso in considerazione, a vari livelli, la questione della tratta degli esseri umani, ma affrontando il problema prevalentemente dal punto di vista della sicurezza, del controllo delle frontiere e delle collaborazioni tra gli stati per quanto riguarda il problema dell'immigrazione clandestina, cui la tratta è annettibile.

In tutti i contesti il riferimento al rimpatrio, è limitato e prevalentemente considerato in quanto coatto a seguito cioè di un provvedimento di espulsione.

In Italia, il testo maggiormente significativo per quanto riguarda la tratta o il traffico degli esseri umani, è il Testo Unico sull'Immigrazione e precisamente l'art. 18. Tale articolo prevede la concessione di uno speciale permesso di soggiorno, rilasciato a coloro che, vittime di violenza e sfruttamento, possono partecipare a uno speciale programma di protezione sociale. Il permesso viene riconosciuto sia in caso di procedimento giudiziario (denuncia e dichiarazione degli sfruttatori) sia in caso di procedimento sociale (solo per sottrarsi agli sfruttatori). Per quanto l'art. 18 sia un importante traguardo, lascia una sola possibile opzione alle donne trafficate: la costruzione di un programma sociale nel paese d'immigrazione. Anche nel caso del T.U. non si parla della possibile opzione del rimpatrio volontario e naturalmente onorevole. E' solo sfruttando particolari progetti, quali per esempio il progetto W.E.S.T., che si comincia a parlare di rimpatrio onorevole, restituendo così alle donne vittime di sfruttamento a fini sessuali, una ulteriore possibilità, quella cioè di rimpatriare in modo onorevole, riconoscendo loro, quindi, il diritto a rientrare

Un piccolo passo avanti, di cui però si hanno limitate informazioni perché di recente emanazione, sembra dato dalle "Twenty guidelines on forced return" cioè dalle "venti linee guida sui rimpatri" su cui i 46 stati che fanno parte del

Consiglio d'Europa hanno trovato un accordo e che sono state rese pubbliche con un documento del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del maggio 2005. E' il primo testo internazionale di questo genere che promuove il rimpatrio volontario degli immigrati irregolari e che viene approvato e accolto da tutti gli stati d'Europa (ad eccezione della Bielorussia). Riconosce che il rimpatrio volontario dovrebbe essere preferito al ritorno forzato e che è vietato il rimpatrio verso paesi che non riconoscono i diritti umani ai propri cittadini di ritorno. Vieta inoltre il rimpatrio di massa sulla base del fatto che ogni espulsione deve essere eseguita dopo un'analisi soggettiva della situazione di ogni individuo. Alla luce di questi pochi elementi, si può certamente dire che il rimpatrio onorevole, così come da noi inteso, entra a pieno regime in queste linee in attesa di ulteriori normative specifiche.

In una situazione legislativa di poche e scarse indicazioni, ciò che contraddistingue il lavoro a favore del rimpatrio volontario, sono le iniziative intercorse tra gli stati e gli accordi che sono stati stipulati in merito a tale argomento. Sono stati avviati inoltre Tavoli di lavoro su aspetti specifici legati al fenomeno della tratta degli esseri umani. Solo per ricordarne alcuni a titolo esemplificativo citiamo il Patto di Stabilità ideato dai Ministri degli Affari esteri dell'Unione Europea e i Paesi Balcanici; la S.E.C.I. (Iniziativa di cooperazione tra i paesi del sud est europeo) che ha lo scopo non solo della cooperazione ma anche della armonizzazione delle varie legislazioni nazionali dei singoli paesi.

Vi sono inoltre le molte Organizzazioni Non Governative, che a vario livello si adoperano per promuovere, riconoscere, sostenere e organizzare il rimpatrio di persone, prevalentemente donne e bambini, che quotidianamente sono sfruttati a fini sessuali, vittime di organizzazioni criminali. Tra queste, l'organizzazione maggiore e che da molto tempo si occupa di rimpatrio e delle condizioni al rientro dei cittadini che decidono di ritornare nel loro paese d'origine, è lo IOM, l'organizzazione internazionale per le migrazioni. Lo IOM si è occupato in particolare del rientro dei rifugiati politici e, in seguito, riconoscendo la portata e l'impatto che stava assumendo a livello mondiale l'immigrazione, anche del rientro volontario di altre persone che, in quanto irregolarmente entrati in un paese decidono spontaneamente o meno, di far ritorno nella loro patria.

E' proprio con IOM Italia che, in parte, nel corso di questo progetto ci siamo coordinati.

CAPITOLO II

IL RIMPATRIO ONOREVOLE: CHE COSA È E COME SI PUÒ REALIZZARE?

1. Introduzione

L'idea del rimpatrio onorevole per donne oggetto di tratta è relativamente nuova dell'ambito delle politiche di contrasto alla prostituzione. La riflessione teorica e i modelli di intervento non sono pertanto consolidati e il rimpatrio onorevole è un concetto che può avere diverse declinazioni. Una di progetto di emancipazione sociale per persone allontanate attraverso la violenza dalla propria patria di origine oppure un'altra di attività con finalità prioritarie di controllo sociale e di ordine pubblico. Mancando una riflessione approfondita sull'argomento e una sua coerente concettualizzazione, la finalità di questo contributo è quella di fornire chiavi di lettura del fenomeno e strumenti analitici per interpretarne la complessità e le variabili che influenzano i suoi possibili esiti e la sua strutturazione. In questo capitolo verranno presentati e discussi di conseguenza alcuni dei temi più importanti per progettare e realizzare percorsi di rimpatrio onorevole.

2. Le variabili sociali e culturali

Un primo problema che la progettazione dei rimpatri onorevoli riguarda l'analisi degli elementi componenti il processo di rimpatrio. Di quali elementi si compone il processo di rimpatrio? E' prevalentemente un processo tecnico organizzativo che prende corpo in base al coordinamento delle rete dei servizi e delle professionalità coinvolte? Oppure le dimensioni sono più complesse e articolate e servono strumenti e approcci più raffinati per costruire modelli di azione efficaci?

L'analisi degli elementi che compongono il processo di rimpatrio parte da questo punto di vista dall'approfondimento di tre concetti che sono quello di prostituzione, di rimpatrio e di onore.

2.1. La prostituzione

La prostituzione è storicamente un comportamento presente in tutte le forme di società umane. Il significato attribuito alla prostituzione è tuttavia diverso. Esso è collegato a diversi fattori quali ad esempio lo status sociale della prostituta, il tipo di morale sessuale vigente all'interno di una data cultura, le rappresentazioni sociali del rapporto tra i generi, eccetera. In linea di massima si può dire che l'immagine della prostituzione come fenomeno sociale può essere accompagnata dunque da diversi tipi di rappresentazione e valutazione.

Nelle culture occidentali moderne la prostituzione viene considerata come un atto di sfruttamento contro le donne. Inoltre, la valutazione del comportamento di prostituzione è fortemente intrisa da giudizi che esprimono la morale sessuale dominante, in particolare nei paesi cattolici dove ancora sono in vigore codici e valori di tipo familistico.

In altre regioni del mondo le rappresentazioni non sono tuttavia le stesse. In alcuni paesi la prostituzione viene condannata con la pena capitale. In altri essa viene considerata invece come il segno di uno status sociale molto elevato. Parlare dunque di prostituzione significa dovere fare riferimento a un comportamento che può essere declinato socialmente in una pluralità di modi, spesso diversi e alle volte persino opposti tra loro.

2.2. Il rimpatrio

Un altro concetto non neutrale è quello di rimpatrio. Il rimpatrio così come l'emigrazione o l'espatrio sono concetti carichi di significati simbolici sociali e culturali. L'emigrazione o l'espatrio possono essere atti associati alla disperazione (ad esempio dei poveri che a inizio secolo espatriavano in America in cerca di lavoro) oppure all'emancipazione (ad esempio gli studenti dei paesi in via di sviluppo che vanno a perfezionarsi nelle Università dei paesi europei). L'atto di emigrazione dalla propria patria a sua volta può essere interpretato come un segnale di basso status sociale, oppure di elevato status sociale. Così come l'espatrio non può essere valutato secondo un metro di misura unitario anche il rimpatrio è un concetto fortemente connotato da significati sociali e culturali specifici. Il rimpatrio può essere ad esempio un atto di resa o di affermazione del proprio successo individuale. Per gli emigrati che sono espatriati per migliorare le proprie condizioni economiche e materiali all'estero e tornano in patria con maggiori possibilità economiche rispetto ai loro compaesani il rimpatrio può essere un atto di affermazione di un nuovo status sociale. Un rimpatrio può essere invece considerato come un insuccesso nel caso in cui le attese di emancipazione economica risultassero disattese e la persona emigrata facesse ritorno in patria nelle medesime condizioni in cui era partita. Anche il rimpatrio è un processo caratterizzato dunque da elementi non solo materiali, ma anche sociali e culturali che ne condizionano sia gli esiti che le dinamiche e le motivazioni.

2.3. L'onore

L'onore è un'altra categoria molto complessa. Per molti anni il concetto di onore è stato considerato un esempio di categoria sociologica premoderna. L'onore era visto come una motivazione al comportamento caratteristica di popoli e paesi semi primitivi o comunque dove le tradizioni svolgevano una funzione di regolazione sociale molto più forte delle norme e delle leggi. L'onore può essere interpretato al contrario come un insieme di valori che attribuiscono senso a determinati comportamenti e status sociali presenti anche nelle società moderne. Quello che varia non è la presenza dell'onore ma la declinazione concreta che il concetto assume rispetto alle diverse culture e sistemi sociali. Gli elementi che compongono il concetto di onore non

sono validi in assoluto. In alcune società ad esempio può essere considerato onorevole l'atto di cessione di una figlia per il matrimonio in cambio di mezzi materiali o proprietà. Nelle società occidentali moderne dove vige il principio della libertà individuale e della parità tra i generi un simile atto verrebbe considerato invece illegale e moralmente inaccettabile. Anche l'onore assume di conseguenza declinazioni plurime e l'influsso che esso può avere nella interpretazione e spiegazione dei comportamenti umani è plurimo.

Il fatto che prostituzione, rimpatrio e onore siano concetti socialmente costruiti impone in via preliminare di valutare con grande attenzione l'idea che il rimpatrio onorevole possa essere considerato un processo esclusivamente o prevalentemente tecnico organizzativo. Senza dubbio la dimensione tecnico organizzativa relativa alla rete dei servizi, alle professionalità coinvolte, alla specializzazione funzionale dei singoli attori e istituzioni svolge una funzione fondamentale nel favorire e sostenere il processo del rimpatrio onorevole. Tuttavia, l'individuazione delle dimensioni immateriali che compongono il fenomeno apre alcuni interrogativi e implicazioni molto importanti per progettare e realizzare di rimpatrio onorevole.

3. Le principali implicazioni

Di quale tipo di prostituzione si parla? E' sufficiente distinguere tra prostituzione coatta e non coatta per disporre di un metro di misura per progettare i percorsi di rimpatrio onorevole? Oppure i fattori da prendere in considerazione sono anche ulteriori? Quando si parla di donne straniere, la differenza tra prostituzione coatta e non coatta è data dal fatto che la prima è l'esito di processi di coercizione mentre la seconda formata da flussi di donne adulte (e di transessuali) che tendono a spostarsi da un paese all'altro per lavorare nel mercato del sesso con margini di autonomia e di capacità decisionale piuttosto elevati. Entrambi i fenomeni si sono variamente sviluppati a fianco di quello numericamente più consistente, caratterizzato cioè dai migranti che arrivano alla ricerca di una occupazione dignitosa nel nostro paese e che oltrepassano i confini nazionali sovente trovano nella prostituzione un primo passaggio per l'inserimento occupazionale. Questi tre fenomeni, dunque, nella loro specificità, rappresentano universi differenziati e appaiono piuttosto distanti l'uno dall'altro. Nel primo e nel terzo seppur con contraddizioni (a volte laceranti, come nel caso delle prostitute migranti) - è presente un progetto migratorio approntato con il concorso dei diretti interessati. Mentre nel caso del traffico a scopo di sfruttamento sessuale non esiste nessun progetto e nessun concorso a produrlo; si tratta infatti di rapporti violenti, unilaterali, assoggettanti e finalizzati allo sfruttamento più brutale gestiti da organizzazioni criminali con capacità operativa a livello transnazionale.

Il tipo di coercizione esercitata nel caso delle donne trattate per motivi di sfruttamento sessuale può essere tuttavia molto eterogeneo e differenziato. Il reclutamento può ad esempio fare leva su motivazioni di emancipazione delle donne dalle condizioni di miseria e depauperamento in cui esse vivono nei paesi di origine oppure essere il risultato di un sequestro violento o, addirittura, di un acquisto economico negoziato con le famiglie. Allo stesso modo, lo sfruttamento in Italia può avvenire secondo diverse modalità. Si può trattare di forme di vera e propria schiavitù esercitata sotto pressione di minacce di morte piuttosto che di forme di sfruttamento che si basano su contratti più o meno espliciti di divisione dei guadagni tra donne e sfruttatori. La condizione della persona sfruttata può evolvere a sua volta in una maggiore o minore autonomia nel corso della permanenza sul territorio italiano. E allo stesso modo i benefici economici dell'esercizio dell'attività di prostituzione possono essere molto diversificati da caso a caso: possono essere sostanzialmente nulli nel caso di schiavitù o coercizione violenta oppure maggiori qualora l'esito della tratta dia luogo a forme contrattuali più o meno asimmetriche tra sfruttatori e prostitute. Le diverse tipologie di prostituzione condizionano dunque in modo sostanziale la possibilità e le motivazioni per il rimpatrio.

Un secondo elemento, che impatta in modo rilevante sulla progettazione e la realizzazione dei progetti di rimpatrio onorevole, riguarda i significati attribuiti alla condizione di prostituzione. In base alle effettive condizioni di esercizio della prostituzione gli effetti dello sfruttamento risultano anche molto differenziati. Si possono avere casi in cui lo sfruttamento comporta condizioni di vita assolutamente inaccettabili dal punto di vista della donna sfruttata oppure casi in cui la prostituzione viene vista comunque come un miglioramento delle condizioni di vita in madre patria oppure come un passo verso una condizione di emancipazione possibile.

Un importante elemento di valutazione per inquadrare il fenomeno è relativo allo status sociale che la prostituta acquisisce attraverso lo svolgimento della propria attività. L'idea che l'esercizio di attività di prostituzione sia fisiologicamente associata a stigmi negativi costituisce uno stereotipo con pochi fondamenti empirici. Come ogni attività anche la prostituzione esprime e implica l'assunzione di un distinto status sociale. Lo status sociale è l'esito di un insieme di norme e valori significati attraverso i quali vengono attribuiti significati sociali condivisi ai ruoli e alle posizioni sociali. Queste norme e valori sono specifici di ogni società ma anche di ogni gruppo sociale. Nel caso di individui che vivono una condizione di migrazione il concetto di status sociale diventa molto complesso e il suo significato è spesso caratterizzato da elementi di marcata contraddittorietà. Per comprendere quale status è associato all'esercizio di determinate attività è ad esempio sempre importante conoscere quali sono gli elementi che attribuiscono il valore di elevato status sociale nella società di origine e in quella di arrivo. In una società dove il denaro e la disponibilità economica sono elementi fondamentale dell'attribuzione di status

sociale ad esempio l'acquisizione di un reddito elevato costituisce un fattore importante per valutare il ruolo sociale degli individui. Allo stesso tempo, se le culture di origine esprimono una morale sessuale permissiva, lo svolgimento di attività di prostituzione può essere considerato dalla persona implicata un mezzo accettabile per acquisire reddito e posizione sociale. Lo status sociale è inoltre l'esito di processi di auto rappresentazione del proprio vissuto che si realizzano in termini di comparazione tra quello che si è e si fa e quello che si era e si faceva nel proprio paese di origine. Nei casi di prostituzione coatta e di schiavitù, l'esercizio della prostituzione è associato a una condizione di umiliazione tale da non permettere di immaginare la propria condizione in termini migliorativi rispetto a quella dei paesi di origine. Nei casi di donne che sono arrivate in Italia attraverso la tratta e che esercitano la prostituzione all'interno di locali notturni sotto controllo di sfruttatori o protettori la rappresentazione delle condizioni di vita può essere invece anche molto diversa. Le condizioni di sfruttamento possono ad esempio permettere alle donne di vivere con tenori di vita molto elevati e in ogni caso incomparabilmente superiori a quelli sperimentati nei propri paesi di origine. Anche sul piano delle relazioni sociali si possono avere situazioni che rinforzano la convinzione di disporre di un'identità più riconoscibile e rispettata di quella vissuta nei luoghi di provenienza. Nel momento in cui si dispone di grandi quantità di denaro ad esempio tutta una serie di relazioni di scambio (l'acquisto di vestiti, eccetera) possono fornire elementi che evidenziano un miglioramento del proprio status e non un peggioramento.

I processi di tratta non portano dunque ad un esito unitario sotto il profilo dello status sociale della donna coinvolta in attività di prostituzione. Molto dipende dal tipo e dal livello di coercizione, dalle aspettative di miglioramento del proprio grado di autonomia, nonché dal significato che la persona attribuisce alla propria condizione.

Un terzo fattore di tipo immateriale molto rilevante per progettare percorsi di rimpatrio onorevole è infine relativo alla cultura e al sistema delle relazioni sociali del paese di origine. I percorsi di rimpatrio sono stati fino ad oggi oggetto di studio e analisi solo parziale e le informazioni relative a cosa accade concretamente una volta che la persona coinvolta in attività di prostituzione ritorna nel suo paese di origine rimangono vaghe e spesso discordanti. Si possono avere molte tipologie di situazioni anche molto diverse le une dalle altre. Il tipo di cultura e di norme e pratiche sociali del paese di origine influenzano tuttavia in modo molto consistente sia le possibilità che le aspettative concrete di rimpatrio. La rappresentazione della donna, dei rapporti tra i generi, di onore, le diverse forme di stigma sociale, di sanzione morale e sociale, oppure creare condizioni tali da rendere il reinserimento sociale nel contesto di origine molto difficoltoso, o addirittura impossibile. Il rimpatrio assume da questo punto di vista il significato di vero e proprio processo di mediazione culturale dove entrano in campo non solo dimensioni

come le competenze professionali e le risorse della persona coinvolta, ma anche il livello di accettazione o conflitto connesso alla valutazione del rientro in patria di persone implicate in attività di prostituzione da parte della società di origine. Un secondo importante elemento di valutazione dell'impatto della cultura e del sistema di relazioni sociali locali che sta alla base della progettazione dei percorsi di rimpatrio onorevole è relativo alla struttura dei legami sociali del luogo di origine. Per struttura dei legami sociali si intendono diversi aspetti: la forza di tali legami come fattore di integrazione sociale, il tipo di capitale sociale che può essere attivato per favorire i processi di rimpatrio e anche la capacità di questi legami di svolgere una funzione di protezione delle donne rimpatriate rispetto a eventuali pressioni o ritorsioni delle reti malavitose responsabili della tratta. Questo ultimo aspetto è in particolare molto importante da considerare per quanto riguarda le persone oggetto di tratta nei paesi dove la presenza di tutela da parte delle forze dell'ordine è minimale o, addirittura inesistente, e il rimpatrio può dare luogo ad azioni di violenza nei confronti delle donne o delle loro famiglie.

In considerazione di quanto fino a ora detto per progettare azioni di rimpatrio onorevole è necessario affrontare una serie di problemi molto complessi e articolati che implicano tra il resto una valutazione delle caratteristiche individuali delle donne che possono essere coinvolte in progetti di rimpatrio onorevole che implica un'analisi delle concrete condizioni di esercizio della prostituzione, la comparazione della condizione attuale con le condizioni di vita nella patria di origine, l'analisi delle rappresentazioni sociali e culturali che definiscono gli status sociali e le aspettative di emancipazione individuale delle donne implicate nelle attività di prostituzione, l'analisi delle rappresentazioni sociali e culturali della prostituzione, dell'onore e della tratta nei paesi di origine, nonché della struttura delle relazioni sociali attivabili nei paesi di origine.

Scopo di queste attività è quello di:

1. individuare i target di persone che possono essere coinvolte in progetti di rimpatrio onorevole;
2. individualizzare i progetti di rimpatrio sulla base delle condizioni concrete di sostenibilità sociale e culturale degli stessi;
3. progettare i necessari percorsi di mediazione culturale finalizzati a sostenere le azioni di rimpatrio e i processi di integrazione sociale ad essi.

4. La rete dei servizi

Una seconda dimensione fondamentale per progettare e implementare progetti di rimpatrio onorevole è relativa alla strutturazione e alla configurazione della rete dei servizi. Il rimpatrio onorevole è un'attività che si colloca al polo di

un continuum di interventi che partono dall'aggancio della persona coinvolta, alla strutturazione di un progetto o una serie di azioni tese a dare la possibilità alle persone implicate in attività di prostituzione di interrompere la propria attività, essere protette e difese da possibili ritorsioni e iniziare a costruire un proprio percorso di autonomia sia psicologico relazionale che economico occupazionale. In linea di massima, il rimpatrio onorevole dovrebbe rappresentare dunque il passaggio finale di un percorso che si compone di molti e diversificati tasselli che svolgono funzioni specializzate all'interno dell'economia dei processi di aiuto e sostegno a donne oggetto di tratta.

5. Le aree della rete

La rete dei servizi e degli interventi che possono favorire la realizzazione di percorsi di rimpatrio onorevole è molto articolata. Tale rete può essere suddivisa in cinque aree:

- la sezione dell'aggancio;
- la sezione della prima accoglienza;
- la sezione del sostegno al recupero dell'autonomia;
- la sezione dell'integrazione sociale e occupazionale;
- la sezione del rimpatrio.

5.1. L'aggancio

Una prima area della rete dei servizi è costituita dagli interventi che possono svolgere funzioni di aggancio delle donne oggetto di tratta. Le prostitute oggetto di tratta sono quasi sempre oggetto di forme di controllo esercitate da parte degli sfruttatori. Queste forme possono essere più o meno coercitive e vanno dalla segregazione in appartamento e il controllo a vista dell'esercizio della prostituzione in strada fino al controllo a distanza esercitato attraverso pressioni psicologiche o condizionamenti materiali (quali ad esempio la sottrazione dei documenti di rimpatrio fino al momento in cui la donna non ha pagato un "riscatto"). La volontà e la possibilità di fuga o distacco dal protettore da parte delle prostitute oggetto di tratta può essere condizionata da vari fattori: lo stato di prostrazione psicologica in cui versano le donne, la conoscenza della realtà sociale e territoriale in cui esercitano l'attività (da cui la tendenza dei protettori a favorire la mobilità geografica delle donne al fine di ridurre la possibilità di distacco o fuga), la presenza di servizi informativi facilmente accessibili, l'esistenza e la diffusione di servizi di bassa soglia (ad esempio volontari di strada oppure servizi informativi mobili), l'occasionalità di incontri con clienti che sono disponibili a fornire aiuto per la fuga e il distacco. I mix possibili di variabili che possono facilitare il distacco dalla

situazione di controllo e coercizione sono molto vari. Alle volte è sufficiente per consentire l'aggancio l'incontro con un cliente particolarmente sensibile. Altre volte a diventare un fattore determinante del distacco è la volontà della donna di emanciparsi dalla situazione di costrizione rispetto alla quale possono influire le condizioni sociali, la cultura di origine o la rappresentazione che nella società di origine identifica il genere femminile e il ruolo della donna. In altri casi ancora un ruolo importante di aggancio viene svolto dagli operatori di strada che conquistano la fiducia delle donne in via progressiva attraverso contatti che possono essere anche molto prolungati nel tempo. In linea di massima si può dire tuttavia che l'aggancio si può verificare tanto più facilmente quanto più articolata e capillare è la rete dei nodi a cui la prostituta o il cliente che la sta aiutando possono rivolgersi per ottenere sostegno e aiuto.

5.2. Il primo sostegno

Una seconda area di intervento che costituisce la rete dei servizi che possono sostenere azioni di rimpatrio onorevole è rappresentata dai servizi di prima accoglienza o di primo sostegno. Nel momento in cui una prostituta trattata interrompe la sua attività, possono sorgere numerosi problemi che rischiano di mettere a repentaglio la vita stessa della donna. Alcune reti di sfruttamento, anche per motivi di legittimazione a esse interni, possono costituire una seria minaccia per la sopravvivenza della persona che ha abbandonato la condizione di prostituzione. Inoltre, diverse donne trattate dipendono interamente per la loro sopravvivenza dai propri protettori. Essendo spesso sprovviste di risorse economiche autonome le prostitute che sfuggono allo sfruttamento rischiano, infatti, di trovarsi senza i mezzi minimali di sussistenza. Lo stacco dalla condizione di prostituzione può inoltre proiettare le donne in un mondo a esse completamente sconosciuto in cui non sanno come muoversi per problemi non solo di mancanza di risorse economiche ma anche linguistiche e relazionali. Il mix di queste condizioni genera molto frequentemente la necessità di fornire alle donne che hanno abbandonato la propria condizione di prostitute trattate un aiuto di emergenza o di prima accoglienza senza il quale esse sarebbero facile preda della reazione degli sfruttatori.

I servizi e gli interventi di prima accoglienza offrono un aiuto relativo soprattutto alla possibilità di avere un alloggio protetto e un'assistenza in genere soprattutto psicologica e relazionale i cui molte donne che sfuggono alle reti dei protettori hanno grande necessità per affrontare le fasi della presa di coscienza della propria condizione di persone non più assoggettate a condizioni di coercizione. Il legame con il protettore dà ad esempio luogo in molti casi a situazioni di dipendenza morbosa tra la prostituta e lo sfruttatore. In altri casi le donne sono state così pesantemente umiliate da avere perso ogni stima di sé e in alcuni casi a provare un rifiuto talmente forte nei propri

stessi confronti da indurre a pensieri di suicidio o a atti di autolesionismo. I servizi di prima accoglienza devono dunque essere strutturati in modo tale da permettere alle donne di iniziare un cammino di “stacco” con la propria vita precedente sia fisicamente che psicologicamente.

5.3. Il sostegno al recupero dell'autonomia personale

Una terza area di intervento riguarda il sostegno al recupero dell'autonomia personale. La fase della prima accoglienza può essere considerata come un periodo di intervento emergenziale caratterizzato da priorità che si pongono al di fuori di una dimensione di progettualità individuale e sociale per la persona che si è distaccata dalla condizione di coercizione. Le priorità dell'intervento sono date infatti in questa prima fase dall'esigenza di fornire servizi che hanno un respiro di aiuto e sostegno immediato, fortemente orientato alla riduzione del danno e al contenimento dei rischi immanenti piuttosto che non alla progettazione di percorsi che implicano una valutazione e una organizzazione e attivazione di risorse più riflettuta e ragionata. Una abitazione protetta, un intervento di accoglienza sociale minimale, eventualmente un'assistenza sanitaria nel caso le condizioni fisiche o psicologiche della donna siano particolarmente pesanti o problematiche. Dopo la fase della prima accoglienza che può durare da alcuni giorni a alcune settimane, può sorgere e normalmente sorge il problema del sostegno a processi di rinforzo dell'autonomia personale. Questa fase è caratterizzata da elementi spiccati di valutazione e progettazione del percorso di aiuto. Il lavoro valutativo e progettuale può riguardare diversi aspetti della vita della donna: quelli di ordine medico sanitario, sociale e relazionale, legale, eccetera. L'obiettivo di questa fase consiste nel cercare di costruire le migliori condizioni per rinforzare la donna che esce da un'esperienza di tratta e di prostituzione e può avere gradazioni molto varie di intensità.

Non in tutti i casi è necessario, ad esempio, attivare interventi mirati al recupero dell'autonomia personale delle donne trattate. Si possono avere casi in cui l'autonomia e le risorse personali sono ancora presenti e anche alcuni casi in cui l'esperienza della prostituzione può avere addirittura rinforzato la voglia di riscatto o di emancipazione individuale. In altri casi tuttavia la tratta, delle violenze e della prostituzione forzata lasciano tracce profonde sulle donne che hanno vissuto queste esperienze. Nelle situazioni più pesanti la condizione di schiavitù in cui le donne sono ridotte è connotata ad esempio da rapporti molto complessi con i protettori che se da un lato obbligano le donne alla prostituzione dall'altro instaurano con esse un rapporto di tipo protettivo con risvolti affettivi e emotivi molto contraddittori che come conseguenza può generare un completo annullamento della personalità della donna trattata. I servizi implicati in questo tipo di lavoro sono di conseguenza

plurimi e possono necessitare di livelli anche molto elevati di integrazione. Ad esempio, le cure sanitarie devono essere erogate da personale medico, l'assistenza psicologica dal servizio psicologico, il sostegno sociale da educatori od operatori sociali.

5.4. L'integrazione sociale e occupazionale

Una quarta importante area di intervento riguarda il sostegno all'integrazione sociale e occupazionale. Le donne che riescono a staccarsi dai rapporti di tratta sono molto spesso sprovviste delle competenze necessarie per un inserimento sociale e professionale autonomo nel paese di accoglienza. Per molte di esse, la prospettiva del rimpatrio è scarsamente realizzabile nel breve periodo, perché le condizioni sociali, economiche e relazionali che troverebbero nel paese di origine sono in assoluto peggiori e più rischiose di quelle che si possono trovare nel paese di accoglienza. In questo caso il sostegno a processi di integrazione sociale e occupazionale tende a diventare l'unica opzione realmente praticabile per consentire il recupero e l'emancipazione delle donne oggetto di tratta.

Il processo di inserimento sociale e lavorativo si deve confrontare con il problema di colmare il gap tra le competenze e risorse a disposizione delle donne trattate e quelle necessarie per la socializzazione e l'inserimento occupazionale e sociale. La principale competenza di cui sono prive le donne trattate è in genere quella linguistica. La competenza linguistica costituisce la base per potere intraprendere un cammino di emancipazione autonomo in un paese diverso da quello di origine e l'apprendimento della lingua italiana rappresenta pertanto un prerequisito sostanziale per l'inserimento sociale e professionale. La lingua non rappresenta tuttavia l'unico ostacolo con cui le donne che provengono da storie di tratta devono confrontarsi. Solo alcuni gruppi nazionali come le ucraine dispongono ad esempio di livelli di scolarizzazione medio elevati. Molte altre donne come le albanesi o le rumene provengono molto frequentemente da famiglie di basso livello sociale e dispongono di livelli di istruzione molto bassi. Nella grande parte dei casi, e in special modo per le ragazze molto giovani, mancano inoltre esperienze lavorative pregresse e le competenze professionali e lavorative sono dunque completamente assenti. Favorire processi di integrazione sociale e occupazionale per donne che sono state implicate in storie di tratta significa da questo punto di vista avviare interventi di sostegno sociale, relazionale e occupazionale che implicano il contributo di servizi ancora una volta diversi e integrati: interventi di scolarizzazione, programmi di agenzie formative o di cooperative di inserimento lavorativo, eccetera.

5.5. *Il rimpatrio*

L'integrazione sociale e occupazionale può dare luogo a molti esiti del processo di emancipazione delle donne che sono state implicate in storie di tratta e sfruttamento. Nella grande parte dei casi l'integrazione porta a un inserimento sociale e/o lavorativo più o meno stabile all'interno della società del paese di accoglienza. In molti casi il fattore determinante per favorire e stabilizzare il processo di integrazione è dato dall'esistenza di una relazione affettiva con un uomo che non di rado è il medesimo cliente che aveva aiutato la donna a sganciarsi dei propri sfruttatori. Il desiderio di rientro nel paese di origine tende ad essere in questi casi molto debole perché la situazione nel paese di accoglienza è diventata incomparabilmente migliore di quella sperimentata o di cui si ha ricordo del paese di provenienza. In molti casi inoltre le immagini associate al paese di provenienza e non di rado alla stessa famiglia di origine sono molto negative poiché l'esperienza della tratta è stata spesso connessa a violenze precedenti, a uno status della donna molto basso o addirittura a atti di vera e propria vendita della donna alla rete degli sfruttatori da parte dei parenti e dei famigliari. Il sentimento di vergogna per il proprio passato di prostituzione può essere spesso anche difficilmente eliminabile e il più delle volte si assiste a un'azione di rimozione psicologica che dura fino a quando la prospettiva di un nuovo contatto con la patria o con i famigliari diventa concreta. Questo accade perché l'esperienza della prostituzione da tratta tende a lasciare nelle persone che hanno vissuto tale esperienza ferite molto profonde e quasi sempre mai del tutto superabili che diventano tanto più dolorose quanto più allo sfruttamento sono state associate esperienze di violenza e umiliazione. Vi possono essere tuttavia anche casi in cui dopo un certo periodo di permanenza nel paese di accoglienza può scattare il desiderio di ritornare in patria. Questa decisione può dipendere da molti fattori. Uno tra i più importanti è la rottura delle relazioni affettive create nel paese di accoglienza e il conseguente sentimento di isolamento che viene fatto riaffiorare nella persona straniera. Esistono anche molti altri elementi che influiscono sulla maturazione della scelta di ritornare in patria. Alle volte il desiderio di ritorno in patria è l'esito di una ripresa di contatti progressiva con la famiglia di origine fatta di telefonate, lettere e visite che fanno riaffiorare l'intensità di legami che l'esperienza della prostituzione coatta aveva portato a rimuovere o dimenticare. La grande eterogeneità di situazioni che precludono alla decisione di ritornare in patria fa sì che il ruolo dei servizi e degli interventi sia nella fase del rientro molto variabile e in genere molto residuale. Se la persona che è stata oggetto di tratta ha sviluppato una propria autonomia personale, economica e sociale la decisione del rientro è in genere volontaria. La scarsità dei dati non consente di stimare quale percentuale di persone che sono state oggetto di tratta rientrano volontariamente in patria. Certo è che se questa decisione avviene, essa è a questo livello il risultato di

una scelta consapevole e che come tale si pone su un piano quasi sempre indipendente dal campo di azione dei servizi. I servizi possono in questo caso intervenire sul piano giuridico amministrativo ma meno su quello progettuale e sociale. Gli interventi di rimpatrio onorevole sono dunque una declinazione marginale della fase del rientro volontario attuato di emancipazione sociale e occupazionale della donna. Il rimpatrio onorevole costituisce un campo di intervento invece molto importante quando sussistono condizioni, legislative, materiali o sociali, tali da dovere orientare in modo forzato gli interventi non verso l'integrazione progressiva nella realtà sociale del paese di accoglienza ma verso il ritorno in patria. In linea di massima, la scelta di forzare i tempi del rimpatrio per le donne oggetto di tratta ha natura legale e giuridica e solo di rado sociale e relazionale.

Il rimpatrio è ad esempio una misura tipicamente pensata per contrastare la prostituzione clandestina. In questo caso i tempi del rimpatrio sono fortemente condizionati dalle prescrizioni di legge. Quanto più i tempi prescritti per il rimpatrio sono ridotti, tanto più difficile è predisporre un progetto per favorire un ritorno delle donne in patria che garantisca condizioni di minima tutela e garanzia anche fisica delle donne trattate. In moltissimi casi le donne rimpatriate coattamente sono fatte ritornare in paesi dove le reti di protezione sociale sono assenti o largamente carenti. La rete dei servizi esistente nei paesi occidentali, sanitaria, di inserimento lavorativo, di sicurezza sociale, cessa di esistere quando i progetti di rimpatrio si estendono al di fuori dei confini dell'Unione Europea. I sistemi di welfare dei paesi da cui provengono le donne oggetto di tratta sono di tipo prevalentemente informale. I paesi dell'America Latina disponevano di una tradizione di welfare abbastanza strutturata fino alla fine degli anni ottanta. I beneficiari del sistema di protezione sociale erano tuttavia soltanto i lavoratori dipendenti che costituivano una parte minoritaria della forza lavoro. A partire dagli anni novanta i sistemi di welfare latino americani sono stati progressivamente liberalizzati e i livelli di protezione sociale sono risultati ulteriormente precarizzati. La famiglia e le reti sociali informali costituiscono pertanto il principale soggetto erogatore dei servizi di welfare. Nei paesi africani, la protezione sociale pubblica è praticamente inesistente a causa del ridotto livello di sviluppo economico dei paesi dell'area. I sistemi di welfare dei paesi ex comunisti sono invece più strutturati perché nel periodo del comunismo la protezione sociale ha costituito storicamente un obiettivo rilevante dei governi e dell'ideologia politica dominante. I livelli di protezione sociale erano caratterizzati nella sostanza da elevate inefficienze, particolarismo e corruzione ma una rete di servizi di base risultava presente e funzionante. Dopo la caduta della cortina di ferro, il livello di protezione sociale è precipitato in tutti i paesi dell'area e il sistema del welfare informale che già in precedenza funzionava come rete di sostegno complementare a quella pubblica è diventato il primo ammortizzatore contro l'esclusione sociale.

In tutti i principali paesi da dove provengono le donne oggetto di tratta, lo scenario dei servizi e degli interventi che possono essere attuati per favorire un inserimento sociale e un'emancipazione individuale delle stesse appare dunque estremamente debole e frammentato. Il vero nodo delle politiche di rimpatrio è costituito da questo punto di vista dalla necessità da un lato e dalla difficoltà dall'altro di attivare reti e interventi a favore delle donne rimpatriate sul territorio del paese di origine. Alle volte è possibile fare affidamento sulle reti familiari e parentali delle donne trattate. Molto spesso le reti devono essere sostitutive di quelle informali e familiari perché, per motivi di stigma, vergogna, convenienza o paura, la famiglia e i parenti possono non essere in condizione o non volere sostenere il percorso di rimpatrio e inserimento sociale delle donne che sono state coinvolte in attività di prostituzione coatta.

L'individuazione e attivazione di queste reti costituisce l'obiettivo principale della fase del rimpatrio onorevole. Un primo livello della rete di sostegno nei paesi di origine delle donne che sono state oggetto di tratta può essere offerto da organizzazioni non governative che operano sul luogo di origine. Il ruolo delle organizzazioni non governative è quello di favorire il processo di inserimento della donna nel paese di origine attraverso la fornitura di interventi di sostegno, protezione e accompagnamento all'inserimento sociale e lavorativo. Le organizzazioni non governative possono svolgere una funzione molto importante di mediazione con la realtà locale. In paesi non europei e non occidentali tuttavia il lavoro sociale e il lavoro di inserimento sociale assumono significati molto diversi da quelli sperimentati nei sistemi di welfare europei. In molti di questi paesi il sistema di welfare funziona nella sua limitatezza quasi esclusivamente attraverso trasferimenti economici e sia la rete che la cultura dei servizi sociali è scarsa e poco strutturata. Il lavoro delle organizzazioni non governative solo in parte è dunque in grado di mediare con le complesse e articolate culture e reti di risorse sociali locali. Questo anche in considerazione del fatto che l'aiuto della organizzazione non governativa può paradossalmente aumentare i problemi di stigma presenti nella cultura locale rispetto a chi ha svolto attività di prostituzione o è stata oggetto di tratta coatta. Il tipo di rete da costituire e attivare per favorire i percorsi di rimpatrio può di conseguenza necessitare di nodi di mediazione locali aggiuntivi o addirittura diversi da quelli rappresentati dalle organizzazioni non governative.

Per attivare e stringere rapporti con le reti locali si pongono dunque problemi plurimi di individuazione dei canali necessari e più funzionali per identificare e attivare le persone che possono svolgere un ruolo di mediazione con il territorio e gli attori locali.

6. La rete dei servizi come sistema a legame debole

Esistono diversi servizi e interventi che possono fornire un contributo determinante nella realizzazione dei percorsi di rimpatrio onorevole. Il tipo di legame esistente tra le diverse aree di intervento e i diversi servizi precedentemente descritti deve essere tuttavia molto flessibile a causa della grande eterogeneità di situazioni e casi esistenti. Più che di una rete molto strutturata si tratta dunque di attivare un sistema a legame debole caratterizzato dalla presenza di molti attori e soggetti che non operano in base a automatismi predefiniti ma secondo necessità.

Un sistema a legame debole è costituito da un insieme di attori e soggetti ciascuno dei quali opera con finalità e metodologie proprie in un ambito di interesse comune. I meccanismi di funzionamento del sistema a legame debole sono dati non da prescrizioni che legano in modo procedurale gli attori gli uni agli altri in funzione del raggiungimento di uno scopo predefinito bensì da rapporti di collaborazione che si realizzano ogni qual volta è necessario. L'esigenza di strutturare i sistemi di intervento per le donne oggetto di tratta come sistemi a legame debole è legata principalmente alla grande complessità e eterogeneità dei casi e delle situazioni che ci si può trovare in condizione di affrontare. Come si è detto le variabili che influiscono nella strutturazione delle storie e dei percorsi di vita delle donne oggetto di tratta possono essere estremamente diversificate. Questo significa che nessun sistema organizzativo per quanto diviso in funzioni distinte può essere progettato e realizzato per rispondere con la necessaria efficienza, flessibilità e efficacia alla pluralità dei casi e delle situazioni di problematicità che l'universo della prostituzione da tratta dimostra di esprimere.

Quello che serve è piuttosto una rete di servizi e interventi ciascuno focalizzato verso suoi obiettivi propri – ad esempio l'accoglienza, l'inserimento lavorativo, l'assistenza sanitaria – che nonostante la diversità di funzioni e finalità di ciascuno dei suoi nodi sia in grado di attivarsi per lavorare sul territorio in modo congiunto per affrontare e rispondere alla complessità dei bisogni e dei casi.

La costruzione di un sistema a legame debole implica una riflessione approfondita sui meccanismi in base ai quali la rete dei servizi può essere integrata. Per i nostri scopi il termine integrazione si riferisce a un insieme di pratiche, strumenti, culture e competenze che mira a fare interagire servizi e soggetti con finalità e strutture organizzative e gestionali diverse. Si possono distinguere a questo riguardo tre livelli:

- il livello istituzionale;
- il livello gestionale;
- il livello professionale.

7. Il livello istituzionale

Il livello istituzionale è quello della programmazione politica e si riferisce alla realizzazione e al sostegno di una rete sufficientemente articolate e coordinata per potere garantire un funzionamento flessibile e efficiente dei servizi e degli interventi. Si tratta di un tema centrale perché la geografia dei progetti e dei servizi che direttamente o indirettamente si occupano di prostituzione è spesso molto frammentata e poco coordinata. Esiste in particolare una pluralità dei finanziamenti e fonti di finanziamento che rischia di favorire uno sviluppo di progettualità occasionali e scarsamente integrate. Il problema diventa dunque quello di presidiare a livello programmatico la funzione di regia degli interventi e dei servizi. La programmazione istituzionale si può realizzare attraverso accordi e decisioni prese a livello di istituzioni locali, nazionali e sopranazionali.

A livello locale la programmazione dovrebbe indicare gli obiettivi generali del sistema degli interventi, individuare e sostenere i meccanismi di coordinamento tra i diversi soggetti coinvolti nel processo di sostegno e distribuire le risorse in modo congruente.

A livello nazionale la programmazione può avere lo scopo di porre in relazione soggetti diversi che operano con funzioni specialistiche nell'ambito del processo di sostegno alle donne oggetto di tratta.

A livello internazionale infine la programmazione si deve proporre l'obiettivo di definire i rapporti di collaborazione con le eventuali istituzioni che operano nel paese di origine delle donne trattate.

8. Il livello gestionale

Il livello gestionale riguarda l'integrazione organizzativa tra servizi e gli attori implicati ai vari livelli negli interventi di sostegno alle donne oggetto di tratta e l'adozione di modelli organizzativi e interorganizzativi coerenti. L'oggetto principale dell'integrazione gestionale riguarda il coordinamento operativo dei processi di erogazione di sostegno e l'unificazione delle risorse.

Le azioni che permettono di realizzare l'integrazione gestionale sono le seguenti:

- a) l'individuazione e la costituzione di cabine di regia sui problemi della prostituzione;
- b) la definizione di protocolli e linee guida tra enti sia locali che nazionali e internazionali;
- c) il potenziamento dell'approccio multidisciplinare.

8.1. Le cabine di regia

Le cabine di regia sono strutture organizzative con finalità di coordinamento operativo dei progetti e delle attività. Diversamente dagli strumenti dell'integrazione istituzionale che prescrivono linee di azione e stabiliscono accordi su programmi da realizzare, le cabine di regia sono uno strumento per governare in concreto la realizzazione degli interventi. Le cabine di regia possono assumere forme plurime: possono essere uffici provinciali o regionali a cui vengono attribuite competenze specifiche in materia di realizzazione dei programmi di contrasto alla prostituzione e di sostegno alle donne coinvolte in attività di tratta (quali ad esempio gli uffici che si occupano di emarginazione sociale oppure assumere la forma più flessibile dei tavoli di lavoro).

8.2. I protocolli e le linee guida

I protocolli di intesa e le linee guida rappresentano degli strumenti di coordinamento tra servizi diversi che hanno come scopo quello di specificare e definire linee risorse e vincoli per un intervento collaborativi sui problemi.

I protocolli e le linee guida possono esprimere sia una dimensione performativa di riferimento per l'azione che una dimensione di apprendimento finalizzate a orientare i partecipanti a interrogarsi e dialogare tra loro per affrontare la complessità dei problemi.

Gli oggetti che possono essere definiti attraverso i protocolli di intesa e le linee guida sono molteplici. Tra questi una particolare rilevanza possono assumere:

- a) l'individuazione di modalità di lavoro comuni (ad esempio nella fase di progettazione o valutazione delle attività);
- b) l'individuazione di forme di case management attraverso le quali viene favorita una gestione individualizzata dei casi e il coordinamento degli interventi;
- c) la definizione e strutturazione di un sistema informativo comune che può consentire di monitorare le attività, coordinare gli interventi e valutare gli esiti delle stesse nel medio lungo periodo.

8.3. Il potenziamento dell'approccio multidisciplinare

Un importante aspetto dell'integrazione gestionale riguarda infine il potenziamento dell'approccio multidisciplinare. Le donne oggetto di tratta esprimono come si è visto problematiche che possono essere molto complesse e articolate. Problemi a carattere sociale e relazionale si sovrappongono a problemi di carattere sanitario, lavorativo educativo e culturale. Per affrontare

questi problemi è indispensabile sviluppare un approccio multidisciplinare che ponga al centro dell'intervento la persona nella sua interezza e con la sua complessità.

9. Il livello professionale

Il livello professionale dell'integrazione è quello probabilmente più rilevante per produrre e realizzare interventi a favore di donne che sono state oggetto di tratta.

I livelli istituzionali e gestionali dell'integrazione si affidano a meccanismi che servono a guidare e coordinare il sistema degli interventi. Ciascun progetto di sostegno tuttavia viene realizzato su un livello più basso di quello istituzionale e gestionale che è quello professionale. A questo livello la possibilità di coordinare gli interventi e unire le risorse si realizza a condizione che gli operatori e i soggetti chiamati a intervenire nel processo di aiuto siano motivati e capaci di affrontare i problemi in modo collaborativo e condiviso, ciascuno apportando il proprio contributo specialistico e specifico in un processo che per essere portato a compimento necessita di risorse e contributi plurimi.

Le azioni che possono sostenere l'integrazione professionale riguardano:

- a) il potenziamento del lavoro di équipe
- b) la realizzazione di attività di valutazione multidisciplinari
- c) la formazione e l'aggiornamento comuni

9.1. Il potenziamento del lavoro di équipe

Il potenziamento del lavoro di équipe è un presupposto necessario per distribuire informazioni e responsabilità tra i diversi operatori che possono essere chiamati a intervenire nelle azioni di sostegno alle donne oggetto di tratta. Attraverso il lavoro di équipe inoltre è possibile progettare e razionalizzare in modo condiviso la distribuzione dei compiti e gli obiettivi dell'intervento. Il lavoro di équipe può assumere anche la funzione di strumento per contenere le spinte alla specializzazione e alla settorializzazione degli interventi e per contrastare la tendenza alla autocentratura delle singole professioni e competenze. La metodologia di lavoro delle équipe ha di per sé natura progettuale e questo costituisce un ulteriore elemento di facilitazione per la realizzazione di percorsi di sostegno alle donne oggetto di tratta. Infine l'appartenenza a gruppi di lavoro può rappresentare per gli operatori un elemento sul quale costruire una propria specifica identità professionale data dal fatto che lavorando all'interno di un gruppo operatori appartenenti a una stessa categoria professionale possono sviluppare interessi comuni a quelli di altre professioni molto più che con membri della propria professione non coinvolti nello specifico della attività lavorativa.

9.2. Le attività di monitoraggio e valutazione multidisciplinari

La realizzazione di attività di monitoraggio e valutazione dei progetti svolge la funzione di portare gli operatori e i soggetti coinvolti nella realizzazione di percorsi di sostegno delle donne oggetto di tratta a riflettere congiuntamente sugli esiti degli sforzi compiuti, sia a livello individuale o di singolo servizio, che congiunti. In questo modo si verifica una socializzazione di informazioni e una riflessione che possono facilitare lo sviluppo di culture comuni di interventi fortemente orientate alla pratica e con essa direttamente interrelate. Inoltre viene introdotto nella gestione dei casi un fondamentale elemento di flessibilità che consente di adattare il percorso di sostegno alle esigenze e alle dinamiche delle singole situazioni.

La forte settorializzazione delle attività di aiuto che possono essere svolte nel corso di un percorso di sostegno a donne trattate può trovare infine una ricomposizione proprio nel momento della valutazione fornendo indicazioni informative e rinforzi motivazionali agli operatori e ai servizi che sono stati impegnati esclusivamente in alcune fasi specifiche del percorso e che rischiano altrimenti di perdere la cognizione del significato del proprio contributo rispetto agli esiti dell'intero processo di sostegno.

9.3. La formazione e l'aggiornamento comuni

La formazione e l'aggiornamento rappresentano infine un nodo centrale per permettere agli operatori di lavorare in modo collaborativo e coordinato tra loro. La grande pluralizzazione dei servizi di aiuto (sanitari, sociali, educativi, eccetera) che caratterizza attualmente a geografia degli interventi a favore donne oggetto di tratta comporta una moltiplicazione di competenze e culture professionali, le une potenzialmente anche molto diverse dalle altre. Operatori dei servizi sociali sono chiamati a confrontarsi con specialisti sanitari, operatori degli enti pubblici con persone che lavorano all'interno di organizzazioni senza fine di lucro, operatori formali con mediatori culturali, eccetera. Nella maggior parte dei casi la comunicazione e la collaborazione dipendono dal senso che viene attribuito ai problemi e al modo attraverso il quale sono rappresentati vincoli e opportunità per l'azione.

La grande diversità di competenze, professionalità, culture lavorative e organizzative in campo può oggettivamente ostacolare l'interazione e il coordinamento tra i diversi attori perché di fronte ad un medesimo problema ciascun soggetto tende a fornire chiavi di lettura per la valutazione e l'intervento fortemente collegate al proprio vissuto professionale e alle proprie conoscenze specialistiche. Per ridurre i fattori di incomprensione e tensione che possono scaturire da questa situazione, è importante sostenere un apprendimento e una formazione comune tra i diversi operatori e servizi in modo da consentire di affrontare i problemi con un approccio il più possibile condiviso dove rap-

presentazioni e modalità di comportamento diverse da quelle apprese possono essere considerate complementari e non antagoniste.

10. Il rimpatrio onorevole come progetto personalizzato

Tutte le considerazioni fino ad ora tratteggiate indicano la necessità di pensare il rimpatrio onorevole come un'azione in parte di sistema e in parte fortemente individualizzata. Per progettare e portare a compimento un progetto di rimpatrio onorevole è necessario il contributo di un insieme di interventi che possono essere molto diversificati e eterogenei. Il metro di misura per progettare e realizzare questi interventi deve essere di conseguenza sempre la singola persona con le sue aspettative, i suoi punti di forza e di debolezza.

La grande eterogeneità delle situazioni di tratta, delle possibilità di sostegno a percorsi di emancipazione individuale, nonché delle variabili che entrano in campo nella realizzazione degli interventi inducono pertanto a sviluppare un approccio di intervento fortemente centrato sulla individualizzazione dei casi.

La dimensione individuale dei percorsi di sostegno a donne che sono state oggetto di tratta fa assumere alla progettazione un valore di strumento centrale per la realizzazione degli interventi.

L'idea della dimensione progettuale dei percorsi di rimpatrio onorevole non è relativa alla determinazione di un metodo di lavoro finalizzato al raggiungimento di obiettivi predefiniti. Per loro stessa natura, i percorsi di rimpatrio onorevole non seguono iter prestabiliti e possono essere soggetti a modificazioni e oscillazioni non prevedibili e improvvise. La natura progettuale di questi percorsi deve essere dunque fortemente orientata all'incrementalismo e all'apprendimento. Obiettivi che sembravano ad esempio essere adeguati in una prima fase di intervento possono rivelarsi inadatti in fasi successive perché la persona che sembrava inizialmente molto fragile dimostra invece una inaspettata capacità di reazione.

La dimensione progettuale dei percorsi di sostegno alle donne trattate si esplicita pertanto più che nella individuazione di obiettivi stabiliti una volta per tutti in un progetto di accompagnamento personalizzato che come scopo ha quello di garantire una coerenza di fondo tra i diversi passi e le diverse tipologie di intervento che possono concretizzare il cammino verso il rimpatrio onorevole.

Un elemento di rilievo per i percorsi che portano al rimpatrio onorevole è in tale prospettiva quello di tutorship. Se la dimensione progettuale è caratterizzata intrinsecamente da un approccio incrementale è necessario che sia presente una qualche figura di riferimento che tiene il filo del processo di aiuto. Questa figura di riferimento può essere diversamente identificata tra gli attori che partecipano alla realizzazione degli interventi di sostegno alla donna trattata e possono esservi anche più figure che diventano principali nelle varie fasi del percorso.

11. Le professionalità e le competenze coinvolte nei processi di rimpatrio onorevole

La grande complessità di problemi e elementi che compongono il processo di rimpatrio onorevole chiama in causa un insieme di professionalità e competenze molto differenziate e specifiche.

Non esiste un ordine di priorità assoluto in base al quale descrivere e ordinare le competenze coinvolte.

In linea di massima si può dire che gli attori implicati in percorsi di rimpatrio onorevole devono disporre di un insieme di conoscenze e competenze di ordine sia tecnico specialistico che di mediazione sociale e culturale.

Le competenze tecnico specialistiche sono quelle di tipo medico sanitario, legale e psico-sociale. La loro funzione è di risolvere problemi specialistici e con livello elevati di complessità tecnica quali ad esempio la cura di una malattia oppure la soluzione di pratiche legali per il rimpatrio. Insieme a queste conoscenze e competenze ce ne sono tuttavia altre che risultano nel quadro complessivo degli interventi di grande rilevanza. Queste competenze riguardano in particolare la capacità di mediazione culturale e sociale necessaria per affrontare problematiche che sono caratterizzate in parte importante da elementi socio culturali specifici.

12. Conclusioni

Come si è più volte ribadito, i percorsi di rimpatrio onorevole sono processi molto complessi e articolati che presentano livelli di complessità di realizzazione particolarmente elevati. Il rimpatrio onorevole più che il fine ultimo degli interventi di sostegno e aiuto a donne oggetto di tratta può essere più realisticamente rappresentato come un punto di arrivo possibile ma non necessario. Per molte donne trattate la soluzione più idonea per sostenere e realizzare processi di emancipazione personale e sociale rimane l'inserimento sociale e/o occupazionale nel paese di accoglienza piuttosto che il ritorno nel paese di origine. Per molti motivi legati agli stigmi sociali, alla carenza di reti di capitale sociale, alla debolezza dei servizi di welfare nonché all'oggettivo pericolo di rivasche da parte delle reti criminali locali, gli incentivi e le concrete possibilità di un ritorno onorevole in patria sono molto fragili e in molti casi anche poco consigliabili. Rimane un frammentato e eterogeneo universo di situazioni che possono portare alla realizzazione di un percorso di rimpatrio onorevole. L'elemento comune a questi casi è l'estrema eterogeneità dei problemi, delle caratteristiche e delle condizioni delle donne trattate. Con questi presupposti è estremamente difficile ipotizzare l'esistenza di un unico modello teorico e operativo per progettare e realizzare i percorsi di rimpatrio. Questi percorsi possono essere soltanto pensati come l'esito di volta in volta diversificato e

plurimo di mix di variabili e interventi che trovano il proprio comune denominatore dell'adeguatezza rispetto alla complessità e alla natura delle singole situazioni e dei casi individuali. Nonostante tale articolazione e complessità dei percorsi di rimpatrio onorevole un elemento che pare determinante per sostenere questo tipo di interventi esiste ed è dato dal fatto che tali percorsi possono essere progettati e realizzati solo all'interno di uno scenario in cui le molte variabili – organizzative, relazionali, umane e professionali – che influiscono sugli esiti dei percorsi di rimpatrio sono governate e progettate in una logica di sistema integrato a legame debole. Il concetto di sistema integrato a legame debole si riferisce all'esigenza di disporre di una rete di attori, risorse e servizi che si attivano in modo coordinato in base alla pluralità delle situazioni e dei casi da affrontare. Il rimpatrio onorevole diventa in questa prospettiva un tema tipico di policy ossia di costruzione e realizzazione di modelli di politica sociale che si pongono di fronte ai problemi in base ad un approccio costruttivista dei programmi di intervento centrato su modelli di programmazione flessibile, di governance e di valutazione continua degli esiti degli interventi.

CAPITOLO III

IL PROGETTO W.E.S.T. (Women East Smuggling Trafficking)

1. Descrizione delle dimensioni strutturali del progetto

Il progetto W.E.S.T. si situa tra i progetti europei nel campo dell'assistenza alle vittime di tratta. Più precisamente si tratta di un progetto finanziato nell'ambito del programma europeo INTERREG III B CADSES (Central Adriatic Danubian South-Eastern European Space). E' proprio in quest'area che si polarizza maggiormente l'impatto del fenomeno migratorio attorno al mercato illegale dell'immigrazione clandestina (smuggling) e allo sfruttamento a fini sessuali (trafficking) di donne e minori vittime di tratta: solo in Italia⁴ su una popolazione di circa 18/25 mila donne che si prostituiscono in strada, il 70% provengono da paesi in area CADSES (Albania, Moldavia, Romania, Slovacchia, Ucraina). Di queste circa il 30-40% sono vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale.

2. Obiettivi

L'obiettivo primario del progetto è quello di contribuire, attraverso l'attivazione di interventi strutturali, ricerche-intervento, progetti-pilota, azioni di informazione e formazione, all'implementazione di politiche di sviluppo spaziale correlate al pianeta dell'immigrazione, con particolari riferimenti ai fenomeni dello "smuggling" (ossia il mercato illegale dell'immigrazione clandestina) e del "trafficking" (ossia lo sfruttamento sessuale di donne e minori vittime di tratta).

Si tratta di arrivare a valutare l'impatto spaziale di un particolare segmento dell'immigrazione (quella di donne e minori clandestini, vittime di tratta) sulle comunità locali dei paesi europei all'interno dell'area spaziale CADSES.

Il progetto si propone inoltre di allargare, consolidare, rafforzare e, laddove necessario, costituire una rete di lavoro tra enti, istituzioni pubbliche e private, terzo settore e associazionismo, con lo scopo di attivare sinergicamente studi, ricerche, risposte e soluzioni possibili nell'ambito del fenomeno dello smuggling e del trafficking.

3. Tipo di programma

Il raggiungimento di tali obiettivi verrà perseguito tramite un lavoro di ricerca-intervento sull'impatto delle persone vittime di smuggling e di trafficking a fini di sfruttamento sessuale, nelle aree territoriali dello spazio adriatico.

Inoltre, verranno implementate alcune politiche di sviluppo spaziale di livello strutturale per cogliere le modificazioni delle rotte del traffico perseguite, degli spazi urbani delle città, della vita delle comunità locali, dei tempi e degli spazi dei cittadini e delle rappresentazioni determinate dalla perturbazione di tale

⁴ Cfr. dati forniti dall'Application Form del Progetto W.E.S.T.

fenomeno migratorio. Verranno quindi proposte azioni di monitoraggio e di focalizzazione dei punti di accesso-arrivo-transito dei flussi migratori clandestini, interventi di urbanistica e di assetto del territorio, interventi di comunità, interventi di sicurezza urbana, interventi di networking e proposte di rimpatri onorevoli.

Infine si vogliono proporre percorsi formativi, strumenti informativi per poter permettere un miglior approccio formativo-informativo alla drammatica realtà dello sfruttamento a fini sessuali di esseri umani, in grado di promuovere un impatto spaziale positivo tra le comunità locali dei paesi europei di arrivo e le donne e minori vittime della tratta ai fini dello sfruttamento sessuale.

4. Fasi previste

È possibile suddividere l'implementazione del progetto in fasi, tenendo conto delle attività che si intendono realizzare:

□ RICERCHE-INTERVENTO

Saranno realizzate tre ricerche intervento e specificatamente:

1. Attivazione di una ricerca intervento di livello trans-nazionale volta a rilevare e stimare le dimensioni del fenomeno, i flussi e le rotte nel corridoio adriatico, le caratteristiche del traffico, i principali fattori che ne consentono l'espansione. Attraverso la ricerca si intende raccogliere materiale di documentazione fruibile e indispensabile alla comprensione del fenomeno e all'individuazione di possibili strategie per leggerlo e affrontarlo sia dal punto di vista politico sia pratico;
2. Attivazione di una ricerca-intervento di livello trans-nazionale sulla prostituzione invisibile per cogliere i cambiamenti strutturali avvenuti dentro il mercato del sesso e la sua attuale correlazione con il mondo della tratta dell'Est. Questa ricerca prevede la somministrazione di interviste strutturate e semi-strutturate a testimoni privilegiati;
3. Attivazione di una ricerca-intervento di livello trans-nazionale sui "vissuti" delle vittime della tratta attraverso l'utilizzo della metodologia delle "storie di vita".

Tutte le ricerche prevedono una realizzazione attraverso un passaggio per fasi, più nel dettaglio:

- definizione del gruppo di ricerca,
- costituzione delle ipotesi di ricerca,
- definizione degli indicatori di ricerca,
- costruzione degli strumenti di indagine,
- definizione dell'organizzazione della ricerca,
- realizzazione della ricerca,
- elaborazione dei dati materiali,

- predisposizione del report finale,
- comparazione con le altre due ricerche,
- seminario sul report,
- pubblicazione del report.

□ AZIONI DI NETWORKING

Il progetto prevede la realizzazione di alcune azioni di sistema:

1. Costruzione e sperimentazione di una rete telematica, di una banca dati e di tre check-point sociali a livello trans-nazionale che mettano in comunicazione le realtà sociali che operano nel corridoio adriatico con le Istituzioni (Unione europea, Consiglio d'Europa, Ministeri, Consolati...), con le aree significative di approdo (porti, aeroporti, valichi doganali, stazioni ferroviarie...) e con le realtà significative dei Paesi d'origine delle vittime della tratta. Tale intervento prevede una realizzazione a livello multiregionale e trans-nazionale.
2. Attivazione di un Osservatorio multiregionale a livello delle regioni italiane sul fenomeno della tratta, dei flussi e della mobilità migratoria, delle rotte praticate e degli approdi, delle normative emanate, delle buone pratiche validate, degli strumenti di lavoro attivati. Tale azione sarà realizzata a livello multiregionale.

□ AZIONI-PILOTA

Il progetto si concretizzerà attraverso la realizzazione di alcune azioni-pilota, quali:

1. la sperimentazione di un progetto pilota per le accoglienze di frontiera;
2. la costruzione di una rete di collaborazione tra le diverse regioni per garantire una tutela legale alle vittime di tratta nelle città dove si svolgono i processi;
3. la sperimentazione di un intervento-pilota di comunità;
4. la sperimentazione di nuovi modelli dell'intervento di protezione sociale delle vittime di tratta;
5. la sperimentazione di interventi individualizzati di rimpatri onorevoli nei paesi di origine delle donne vittime di tratta;
6. la sperimentazione di linee di cittadinanza attiva sulla tratta;
7. la sperimentazione di interventi di cooperazione decentrata in Albania (partecipante al presente progetto e ricadente in area CADSES).

□ AZIONI DI INFORMAZIONE-SENSIBILIZZAZIONE-FORMAZIONE

Il progetto prevede inoltre una serie di azioni per informare, formare e sensibilizzare gli operatori che a vario titolo sono coinvolti nella realtà sociale oggetto dell'intervento.

Si prevede pertanto:

1. La costruzione strutturata di percorsi di formazione transnazionale per Operatori pubblici della Sicurezza Urbana attraverso un percorso articolato in formazione di base e in formazione continua;
2. la costruzione strutturata di percorsi di formazione per Operatori che intervengono sul fenomeno del traffico di donne e minori stranieri al fine di verificarne l'andamento, l'efficacia delle azioni intraprese e per mettere in rete le azioni di successo;
3. la sperimentazione di un intervento di sensibilizzazione dei clienti sul tema della prostituzione coatta;
4. creazione di strumenti di lavoro a livello trans-nazionale, in particolare con la elaborazione di una guida di informazione per operatori sociali, un manuale di buone pratiche per operatori sociali, la creazione di un CD Rom riepilogativo delle azioni intraprese e la creazione di un sito;
5. attivazione di interventi di diffusione e trasferimento (conferenze, seminari e work-shop).

❑ AZIONI TRANS-NAZIONALI

L'intervento trans-nazionale sarà così strutturato:

- partecipazione congiunta alle fasi di governance del progetto;
- partecipazione alle azioni di livello multiregionale;
- gestione diretta di specifiche azioni pilota ricadenti nei singoli territori;
- strutturazione di specifici eventi trans-nazionali;
- fruizione comune degli strumenti di lavoro.

❑ AZIONI DI GOVERNANCE PROGETTUALE

Il progetto così articolato e strutturato prevede azioni diversificate fra i vari territori in cui andrà a svilupparsi, azioni congiunte e centralizzate e azioni periferiche. Per tale ragione necessita di una specifica e articolata azione di governance. In particolare si tratta di definire le seguenti funzioni operative:

- Governo Istituzionale (responsabili politici dei partners del progetto);
- Governo funzionale (referenti tecnici dei partners);
- Project Leader
- Project Manager
- Segreteria per il supporto gestionale
- Amministratore per il controllo e la rendicontazione complessiva;
- Coordinatori di work package con funzioni di coordinamento delle macro-aree di lavoro;
- Coordinatori delle specifiche milestones progettuali con funzioni di coordinamento delle micro-aree di lavoro;
- Valutatore.

5. Partner coinvolti

Il territorio che copre il presente progetto è molto vasto. Sono infatti coinvolte quasi tutte le regioni del cosiddetto “corridoio adriatico” (la Regione Friuli Venezia Giulia, la Provincia Autonoma di Trento, la regione Veneto, la regione Lombardia, la Regione Emilia Romagna, la Regione Marche, la Regione Umbria, la Regione Abruzzo), sono inoltre coinvolti la Bassa Austria e la Carinzia, e lo stato albanese.

Più nel dettaglio, i partner che partecipano alla realizzazione del progetto W.E.S.T., nelle varie aree regionali, sono:

- La rete regionale “Oltre la Strada”, Regione Emilia Romagna;
- La rete delle autorità locali della regione Veneto, con i progetti di Venezia - Padova – Verona – Mogliano Veneto;
- La rete delle autorità locali della regione Lombardia, con i progetti del comune di Milano – Sesto San Giovanni – Varese – Mantova e con i progetti specifici delle organizzazioni non governative Lule, Lotta contro l’Emarginazione, Farsi Prossimo;
- La rete delle Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia;
- La Provincia Autonoma di Trento;
- La rete progettuale dell’Associazione “On the Road”, aree regionali delle Marche e Abruzzo
- La rete della federazione KOK, costituita da 38 associazioni territoriali, Germania;
- Associazione Mountain Unlimited;
- L’Albania.

6. Ruolo dei partner

Ciascun partner, come anticipato precedentemente, svolge ruoli, attività e azioni diversificate all’interno del progetto. Per quanto attiene i singoli ruoli, in parte sono definiti dalla struttura stessa del progetto poiché ai diversi livelli vengono attribuite funzioni diverse e specifiche.

Alcune attività, quelle che il progetto definisce work packages (pacchetti di lavoro) e che sono le macro-aree e cioè le ricerche-interventi, le azioni di sistema, le azioni pilota, le azioni di informazione-sensibilizzazione-formazione, le azioni trans-nazionali e le azioni di governance progettuale, sono svolte trasversalmente e singolarmente dai partner e dalle reti ad essi legate.

Le singole azioni denominate milestones e cioè le micro-aree di lavoro, nel nostro caso l’azione relativa al rimpatrio onorevole, vengono identificate e sviluppate dai singoli partner con l’obiettivo di individuare buone pratiche da socializzare e condividere con gli altri partner del progetto.

Diventa quindi di grande rilevanza l'azione di governance progettuale che ha dunque lo scopo di "legare", di far comunicare e intersecare laddove possibile il lavoro dei vari partners.

7. Risultati attesi

Il progetto ha obiettivi ambiziosi e importanti, che nel corso del suo sviluppo si sono, secondo noi, ulteriormente impreziositi dalla moltitudine di dati raccolti e di interventi messi in campo. Il progetto, per quanto ormai nella sua fase finale, non è ancora terminato nel momento in cui scriviamo e pertanto non è possibile fare una valutazione complessiva sia dei risultati attesi sia dell'impatto e la ricaduta che potrebbe aver generato. Per tale ragione possiamo dire che in generale gli effetti attesi in fase di sviluppo progettuale, possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- Lo sviluppo di politiche di impatto spaziale dei fenomeni migratori del "Corridoio Adriatico";
- Il rafforzamento delle politiche nazionali, regionali e locali nella lotta alla tratta di donne e minori a fini di sfruttamento sessuale da parte dei paesi coinvolti nel progetto;
- L'offerta alla Commissione Europea ed al Consiglio d'Europa, attraverso tale progetto, di azioni positive di contrasto, di protezione sociale, di inclusione sociale nel campo del trafficking per la costruzione di una politica innovativa per la lotta alla tratta degli esseri umani;
- La conoscenza della consistenza fenomenica a livello quantitativo e qualitativo delle vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale;
- L'individuazione delle rotte praticate dal trafficking cercando di costruire interventi in grado di "gestire" tale livello emergenziale (che purtroppo si sta via via strutturando sempre meno come emergenziale);
- L'attivazione di strumenti di osservazione sul fenomeno della tratta, dei flussi e della mobilità migratoria delle vittime di tratta;
- La misurazione dell'impatto sociale di tale fenomeno sulle comunità di partenza e sulle comunità di approdo;
- La costruzione di percorsi formativi per gli attori sociali direttamente coinvolti in tale intervento;
- L'attivazione di modelli prototipali di buone pratiche sugli interventi a favore delle vittime di tratta;
- La creazione di strumenti di lavoro per operatori sociali impegnati alla lotta al traffico di donne e minori vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale;
- La creazione di buone pratiche di network;
- L'attivazione di azioni di diffusione e trasferimento.

8. La partecipazione della Provincia Autonoma di Trento

La Provincia Autonoma di Trento, in seguito denominata PAT, ha inteso aderire al progetto W.E.S.T. in considerazione della portata e dell'innovazione che questo tipo di iniziativa poteva assumere. In particolare l'attività della PAT, esplicitata attraverso il centro CINFORMI (un servizio rivolto ai cittadini immigrati) e l'Università di Trento – Facoltà di Sociologia, si è focalizzata sul rimpatrio onorevole.

Lo scopo era quello di prevedere una possibile connessione con i progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo, per potenziare le reti nei paesi d'origine sia dal punto di vista sociale sia economici, in modo da favorire e supportare il rimpatrio onorevole.

Le finalità che la PAT voleva raggiungere, e che in questa pubblicazione vengono in parte delineate, erano legate a:

- Studio del fenomeno della tratta e del rimpatrio onorevole;
- Individuazione di modelli relativamente al rimpatrio onorevole e alla figura del mediatore;
- Individuazione di possibili politiche da perseguire in merito al rimpatrio onorevole;
- Connettersi alla rete nazionale e internazionale.

Per quanto riguarda i primi tre punti, la Provincia ha creato una forte sinergia con l'Università, che ha operato proprio per studiare e riflettere sul fenomeno della tratta, per implementare modelli di rimpatrio onorevole e dare avvio a strategie di lavoro andando a creare le migliori pratiche possibili.

Nell'ambito di questo lavoro si sono avviati i contatti con alcuni soggetti della rete e la collaborazione con essi, realizzando così, come si vedrà in seguito, i primi rimpatri onorevoli.

CAPITOLO IV

IL FENOMENO DELLA TRATTA DAI PAESI DELL'EST: CARATTERISTICHE E DINAMICHE DI FLUSSO

1. Il fenomeno della prostituzione straniera in Italia

Una fotografia del fenomeno della prostituzione in Italia fatta nel 2000 dal Dipartimento delle pari Opportunità della Presidenza del consiglio ci mostra la presenza stimata di 80.000 persone dedite alla prostituzione, di cui almeno 50.000 straniere. Il 48% di queste giungerebbe dall'Europa dell'Est, il 33% dall'Africa, il 10% dal Sud America e il restante 4% da altri paesi.

Se, dunque, fino agli anni Ottanta, la prostituzione straniera in Italia era appannaggio quasi esclusivo di donne provenienti dal Sud America e dall'Africa Nera, oggi sono proprio le donne "bianche" dell'Est il gruppo di maggioranza.

La distribuzione della prostituzione sul territorio nazionale si concentra nelle aree settentrionali e centrali, con una presenza dominante in 5 grandi città: Roma, Milano, Torino, Firenze e Napoli. Sono queste regioni, infatti, che esercitano maggiore attrazione sia per l'immigrazione in generale, in quanto offrono maggiori opportunità occupazionali, sia per la prostituzione, in quanto queste aree socioeconomiche sono le maggiori consumatrici di sesso a pagamento.

Il fenomeno della prostituzione è poi, in alcune aree, caratterizzato da forte mobilità: accanto ad una prostituzione stanziale si registra infatti una prostituzione migrante intra- ed extraregionale, che arriva da province vicine dove le ragazze risiedono, in base alla richiesta. Così, ad esempio, si registra un forte incremento con andamento stagionale della presenza di prostitute sul litorale adriatico, specie sulla riviera romagnola, nei mesi estivi.

Fatta eccezione per Napoli e Catania, che sono meta finale per molte ragazze, il Meridione rappresenta un'importante porta di ingresso per il resto del Paese e per il continente europeo, zona nevralgica all'interno delle rotte internazionali dei traffici migratori, luogo di facile sbarco e di transito verso le opportunità del Nord.

2. ...e in Trentino

La prostituzione, specie quella di strada e ancor più se esercitata da donne straniere, è in Trentino un fenomeno con origini recenti, che ha acquisito visibilità solo a seguito del forte incremento avvenuto dalla fine degli anni Novanta. Benché sia a tutt'oggi un fenomeno limitato, con dimensioni modeste rispetto alle altre zone d'Italia e alle province limitrofe, anche in Trentino esso risente dei vasti cambiamenti legati ai fenomeni migratori degli ultimi anni.

Facendo riferimento alla prostituzione di strada, che non esaurisce il fenomeno della prostituzione in sé, ma ne costituisce l'espressione più visibile e quindi più facilmente rilevabile, possiamo dire che fino al 2000 le prostitute di strada erano quasi tutte nigeriane e si rilevava la presenza di alcune italiane, per lo più tossicodipendenti, e di alcune ragazze provenienti dall'Est (Albania, Ungheria, Polonia, Bulgaria). Oggi, benché il gruppo africano rap-

presenti ancora la maggioranza, si registra la crescita del gruppo est-europeo rappresentato soprattutto da donne albanesi, moldave e russe, così come la comparsa di donne sudamericane, per lo più colombiane.

Le donne dell'Est europeo sono in genere donne giovani, o che hanno iniziato da giovani il loro progetto migratorio, e che ora sono sotto lo stretto controllo di organizzazioni criminali e di uno sfruttatore che spesso è lo stesso finanziato che le ha condotte in Italia.

Dai dati rilevati dalle associazioni onlus trentine che se ne occupano, si può affermare che la prostituzione venga esercitata nei territori delle città di Trento e Rovereto, ma anche fuori città, lungo la strada provinciale in direzione Trento/Rovereto e Trento/Bolzano. Basta girare per città la sera, poi, per accorgersi di come le ragazze non siano più confinate nelle zone periferiche ma si spingano anche in quartieri più centrali, benché ancora popolari.

Sempre dalle associazioni sappiamo che vi è una media costante di 45/50 donne che si prostituiscono sulla strada tra giorno e notte, ogni giorno, con un turn over piuttosto alto. Il frequente ricambio delle ragazze risponde sia alla tipologia della domanda, che vuole sempre ragazze nuove, sia ad una peculiarità del territorio trentino. Per il Trentino, infatti, non si può parlare di un vero e proprio mercato locale della prostituzione, ma di una forma di prostituzione pendolare, che arriva dalle vicine città di Verona e Brescia, sedi delle organizzazioni criminali o dei singoli sfruttatori [Transcrime, Primo rapporto sulla sicurezza in Trentino 1996]. Il Trentino quindi si qualifica come fruitore di una prostituzione non stanziale che è gestita e organizzata altrove.

Un altro gruppo di prostitute non stanziali in Trentino è rappresentato dalle donne che, trafficate in Italia attraverso i valichi del Brennero o del vicino Friuli Venezia Giulia, arrivano in provincia e vi stazionano per brevi periodi in attesa di continuare il loro viaggio verso mete ben più lucrose, come la costa adriatica o le grandi aree metropolitane del Nord. Prostituirsi sulle nostre strade fintanto che restano qui, fosse anche per uno o due giorni, permette loro di cominciare a guadagnare per ripagare il debito contratto con i trafficanti. Meno frequente il caso di prostitute provenienti dal sud del Paese, che transitano attraverso il Trentino per raggiungere i paesi centro-europei.

Vuoi per questo carattere non stanziale della prostituzione, vuoi per sfuggire ai controlli, la prostituzione di strada in Trentino negli ultimi due, tre anni sta spostandosi verso forme di prostituzione sempre meno visibili: le ragazze non vestono in modo appariscente e cercano di confondersi con la gente comune, alla fermata dell'autobus, nelle cabine del telefono, ai distributori di benzina. Vi è poi la tendenza ad utilizzare il bar come luogo di contatto e a consumare i rapporti in appartamento o nel retro dei locali.

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-anagrafiche, la loro provenienza e il loro passato, i loro progetti migratori e il loro coinvolgimento/assoggettamento alle organizzazioni criminali che gestiscono la tratta, le donne che si

prostituiscono in Trentino hanno una storia simile a quella di tante altre che esercitano su tutto il territorio nazionale.

3. Le ondate migratorie

Il fenomeno della prostituzione straniera in Italia ha acquisito visibilità sociale negli ultimi quindici anni. Benché la prostituzione di strada sia comunque sempre esistita, già alla fine degli anni Settanta le prostitute italiane avevano cominciato a ritirarsi al chiuso, in appartamenti privati, per sfuggire sia alle azioni repressive sempre più frequenti delle forze dell'ordine, sia alle pessime condizioni ambientali e igienico-sanitarie cui la strada le costringeva, essendo loro via via più consapevoli dei rischi delle malattie a trasmissione sessuale. In questo modo una buona parte della domanda di sesso a pagamento è rimasta inevasa e si sono create le condizioni per l'ingresso di prostituzione straniera. Agli inizi degli anni Ottanta sulle strade restano, dunque, ragazze italiane tossicodipendenti, che, pur di procurarsi i soldi per la dose giornaliera, si prostituiscono a poco e senza precauzioni. Di fronte all'allarme Aids del 1987, diffuso dai mass media, le ragazze tossicodipendenti non sono più merce appetibile e si assiste ad un crollo della prostituzione italiana, che lascia spazio ad un nuovo tipo di offerta: fanno così il loro ingresso sulle strade del centro-nord le prime ragazze extracomunitarie, inizialmente provenienti dall'America Latina, cui si affiancano poi le nigeriane, protagoniste dei primi veri flussi che, passando dalla Francia, si stabiliscono in Piemonte.

Per assistere ad una vera e propria ondata migratoria di donne dai paesi dell'Est europeo dobbiamo attendere il biennio 1989-1990. L'apertura delle frontiere seguita al crollo del muro di Berlino e la guerra tra i paesi della confederazione ex-jugoslava portano, infatti, alla formazione di flussi consistenti di migranti, sfollati e profughi in cerca d'asilo che Carchedi identifica come la prima ondata migratoria che investe l'Italia [Carchedi 2000]. Vista la relativa facilità nelle modalità di ingresso e la recente approvazione della legge Martelli (L. 39/90), l'Italia esercita su questi gruppi una forte attrattiva e ne diventa meta privilegiata. Seguendo gli stessi canali migratori, arrivano così in Italia numerose donne destinate al mercato della prostituzione, provenienti dapprima dalle regioni centrali dell'Est europeo e poi da quelle ex sovietiche.

Nel biennio 1991/1992 si assiste ad una seconda ondata, questa volta di donne nigeriane che, entrate con visto turistico regolare, dopo la scadenza restano e vanno a rafforzare le schiere delle connazionali già presenti in Italia dai primi anni Ottanta.

È però il terzo flusso che riveste per il nostro studio l'importanza maggiore. Nel biennio 1993/1994, si registra un massiccio ingresso di giovani albanesi attraverso canali irregolari. Le ragazze provengono soprattutto dalle grosse città e arrivano in Italia accompagnate da fidanzati, mariti o parenti maschi, da questi stessi

irretite con la promessa di un matrimonio o di un lavoro sicuro. Non rari sono poi i casi di rapimenti do di vendita delle ragazze da parte degli stessi genitori.

In quanto frutto di coercizione e inganno, questo flusso determina un cambiamento nello scenario e nelle dinamiche della prostituzione migrante. Se prima l'esercizio della prostituzione rappresentava per la maggior parte delle donne l'esito ultimo di progetti migratori individuali falliti o disperati, ora il traffico delle donne per il mercato del sesso si configura come un flusso eterodiretto, organizzato e continuo sottoposto ad un modello di sfruttamento fatto di coercizione esplicita, violenza e sopraffazione fisica sin dall'inizio del percorso che condurrà queste donne in Italia.

Tra il 1995 e il 1996 sono ancora le donne albanesi a costituire la fetta maggiore delle vittime del traffico, ma si registra uno spostamento delle loro zone di provenienza delle donne albanesi, dai centri urbani ai piccoli villaggi delle aree rurali. Questo spostamento può essere letto sia come segno di un rafforzamento delle reti di traffico e di un loro maggiore controllo sul territorio, sia come risultato delle campagne di informazione e dei maggiori controlli delle forze di polizia nelle città. Maggiore consapevolezza nelle città delle pratiche di reclutamento e maggiori controlli determinano per i trafficanti un maggiore rischio: meglio, quindi, attingere dalle campagne, dove c'è ancora ignoranza e l'occhio dello stato non arriva.

In questa quarta ondata, molte delle donne sono spesso consapevoli che una volta in Italia dovranno prostituirsi per pagare il debito contratto con i trafficanti per il viaggio, ma non si aspettano certo le condizioni di sfruttamento aggressivo e violento alle quali i loro aguzzini le sottoporranno, per mantenerle nello stato di più assoluta dipendenza.

Nel periodo poi tra il 1996 e io 1998 diventa sempre più consistente la presenza sulla strada di donne provenienti da Ucraina, Lituania, Moldavia, Romania e Ungheria.

Da allora il traffico si è mantenuto quasi costante, con picchi o cadute a seconda delle normative e degli interventi di controllo nazionale e internazionale più o meno restrittivi, mantenendo sempre un basso continuo composto di donne di provenienza est-europea.

All'interno del più vasto fenomeno della prostituzione e delle migrazioni, si è fatto strada nell'ultimo decennio un altro fenomeno, che nega qualsiasi forma di umanità: la tratta delle donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale, gestito da organizzazioni criminali transnazionali.

3.1. La tratta delle donne e lo sfruttamento sessuale

La tratta di esseri umani è sempre esistita: un tempo navi con gli schiavi salpavano dall'Africa dirette nelle Americhe, oggi una moltitudine di persone, quasi sempre donne e non di rado minori sono costrette a prostituirsi sulle strade e nei locali d'Europa.

In Italia, come nel resto d'Europa, la tratta o il traffico di esseri umani al fine dello sfruttamento sessuale riguarda principalmente donne e minori e può condurre con metodi violenti e coercitivi ad una situazione simile alla riduzione in schiavitù. Non bisogna, però, dimenticare che questa forma di tratta è solo una parte del più ampio commercio di donne e di esseri umani in generale, destinati al lavoro forzato o alla schiavitù domestica.

Questo commercio di esseri umani, pur avendo origini antiche, ha assunto dimensioni rilevanti – destando allarme nella nostra società - dopo la caduta del muro di Berlino e la profonda crisi economica e sociale che ha coinvolto le popolazioni dell'Est europeo, costringendole ad emigrare.

La percezione delle differenze tra le nazioni in termini di benessere economico e sicurezza sociale è, infatti, il maggiore fattore che spinge alle migrazioni: sovrappopolazione, deprivazione, persecuzioni politiche, negazione dei diritti civili spingono masse di persone a cercare migliori condizioni di vita fuori dal loro paese. E in quest'epoca di globalizzazione, dove più ampio, ma anche più visibile, si fa il divario tra Nord e Sud del mondo, e tra i paesi dell'Est e dell'Ovest europeo, il traffico di esseri umani si muove dalle regioni più svantaggiate verso gli epicentri del presunto benessere dell'Europa Occidentale. Tra questi l'Italia si pone come paese di transito e di arrivo, con una crescente domanda da parte dei clienti del sesso a pagamento.

I paesi dell'Ovest hanno accolto con simpatia e solidarietà le prime ondate di nuovi immigrati, tutelandoli con leggi e sanatorie, inserendoli come manodopera a basso costo nel loro sistema industriale. Quando, però, la crisi economica si è fatta sentire e ha determinato anche nell'Europa occidentale alti tassi di disoccupazione, i diversi paesi hanno adottato misure restrittive verso gli ingressi degli immigrati. Non per questo, tuttavia, è diminuita da parte delle popolazioni dell'Est e del Sud del mondo la determinazione ad emigrare, a costo di ricorrere a ingressi illegali e forme di clandestinità.

In questo scenario si è inserita a pieno titolo la criminalità organizzata, che ha fatto del controllo degli ingressi clandestini, prima, e dello sfruttamento delle persone trafficate, poi, un lucroso affare: stime del 2002 [MON-EU-TRAF, Transcrime 2002] fanno ritenere che le persone sfruttate solo in Italia siano tra le 27.000 e le 54.000, con un giro d'affari che va dai 380 ai 950 milioni di Euro all'anno.

Una delle modalità di sfruttamento più redditizia e meno rischiosa, in quanto molto flessibile e soggetta ad una legislazione criminale poco articolata, è data proprio dallo sfruttamento a fini sessuali.

La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è un reato che si configura anche nel caso ci sia da parte delle donne iniziale volontarietà nell'esercizio della prostituzione ed anche una modalità di ingresso legale nel paese di destinazione.

Spesso è difficile dai racconti delle prostitute o dalle loro storie di vita riuscire a distinguere tra quante sono arrivate in Italia più o meno consapevoli del fatto

che i loro trafficanti le avrebbero destinate alla prostituzione e quante invece sono state in vario modo ingannate da promesse di un lavoro o di matrimonio. È tuttavia la violenza e la coercizione nella quale si risolve il loro rapporto con i trafficanti a farne in entrambi i casi vittime della tratta. Molte donne, poi, entrano legalmente in Italia con permessi di soggiorno temporanei, visti turistici o documenti contraffatti, spesso accompagnate da fidanzati, amici o mariti che si riveleranno poi i peggiori aguzzini. Una volta in Italia, private dei documenti o con documenti non più validi, vengono ridotte in schiavitù con la violenza e costrette alla prostituzione, senza vie di fuga.

Le “nuove schiave” destinate al mercato della prostituzione in Italia appartengono principalmente a due gruppi: le donne dell’Europa Orientale e le africane. Arrivate nel paese in modo clandestino o semi-clandestino, con visti turistici, o attraverso zone di confine poco controllate – sia di mare, sia di terra – vengono sottoposte a violenze e costrette a prostituirsi per 10-14 ore al giorno, sei giorni su sette, spesso anche se malate, mestruate o incinte. Il loro lavoro frutta in media 500 Euro a notte, ma finisce tutto o quasi nelle mani degli sfruttatori a titolo di risarcimento per il debito contratto.

Variabili che differenziano e caratterizzano la tratta delle donne dall’Est e il mercato della prostituzione sono:

1. il tipo di organizzazioni criminali coinvolte;
2. le rotte e le modalità di ingresso in Italia;
3. le caratteristiche socio-demografiche delle vittime;
4. le modalità di contatto;
5. le modalità di gestione dell’attività di sfruttamento.

Per tutte le variabili si rileva una forte specificità etnica.

3.2. Le organizzazioni criminali dei trafficanti

Un ruolo centrale nel traffico di donne è giocato dalle organizzazioni criminali che si occupano del reperimento, del trasferimento e della consegna a destinazione della “merce”. Sono in genere composte da uomini, con un’età media tra i 20 ed i 30 anni, appartenenti allo stesso gruppo etnico delle donne oggetto di tratta, ma possono anche avere carattere multietnico, comprendendo rumeni, moldavi e albanesi. Di recente non è raro trovare nelle organizzazioni anche donne, che emancipatesi da precedenti condizioni di sfruttamento intravedono nella gestione della tratta una buona occasione di guadagno.

Le organizzazioni che gestiscono la tratta sono autonome rispetto a quelle che gestiscono i flussi migratori clandestini più generale, e solo a volte settori specializzati di queste. Sfruttano nell’organizzazione dei traffici l’esperienza acquisita in precedenti lunghi anni di attività di contrabbando attraverso le frontiere, che ha permesso di conoscere sia i passaggi meno esposti e controllati, quindi più sicuri – siano essi rotte via mare, o sentieri e strade ai vali-

chi montani –, sia i modi per aggirare i controlli, anche attraverso pratiche di corruzione.

Divisione e specializzazione dei ruoli, capacità di riorganizzarsi in tempi brevi a fronte di controlli o per rispondere alla diversificazione della domanda, il costituirsi come organizzazione a legame debole, ma pur sempre fortemente regolamentato, sono i punti di forza di questi gruppi e le caratteristiche che li rendono concorrenziali.

Le organizzazioni si differenziano in base a dimensioni, capacità organizzative e finalità, e tali differenze si accompagnano spesso alle differenti etnie del gruppo. Agiscono su scala internazionale e formano una rete capillare strutturata come un sistema criminale integrato, dove diverse professionalità si combinano a più livelli.

Secondo le indicazioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e di altre associazioni criminali similari (2000), le organizzazioni criminali che organizzano e gestiscono il traffico di esseri umani si costituiscono un sistema criminale mafioso integrato a tre livelli:

1. organizzazioni con base etnica-nazionale che pianificano e gestiscono il trasferimento delle vittime connazionali dal paese di origine a quello di destinazione, stabilendo tempi e modi, prezzi e penali, in un'ottica pienamente manageriale e di network internazionale;
2. organizzazioni criminali dei paesi di transito o di frontiera con i paesi di destinazione, che si pongono come una sorta di agenzie di servizi e si occupano della fase operativa del viaggio dei clandestini; è a questo livello che vengono scelte le rotte migliori, falsificati i documenti, corrotti quanti devono chiudere un occhio sul passaggio della frontiera, tradotta la "merce" oltre i confini e consegnata alle organizzazioni criminali. Esponenti tipo di questo gruppo sono gli scafisti albanesi e i passeurs sloveni;
3. organizzazioni criminali minori, bassa manovalanza locale che agisca favore delle organizzazioni etniche fornendo fiancheggiatori e mediatori nelle attività di reclutamento, trasporto e ingresso delle vittime.

Ci si può riferire a questo complesso sistema organizzativo come ad un sistema di nuove mafie transnazionali, che sono penetrate nel territorio e nel tessuto economico italiano a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Hanno fatto breccia attraverso il contrabbando di armi e droga, prima, di persone, poi, dando vita ad una serie di relazioni d'affari con le mafie autoctone. In questo modo, specie nel Nord Italia, dove le organizzazioni criminali tradizionali si sono specializzate nella gestione di attività economico-finanziarie per il riciclaggio del denaro sporco, queste nuove mafie hanno trovato spazio per implementare attività illegali complesse, come il traffico di stupefacenti, armi e donne da destinare al mercato della prostituzione.

A livello micro, queste organizzazioni agiscono come clan a base familiare, che difficilmente hanno rapporti con gli altri clan. La forte spartizione territo-

riale che definisce limiti e confini delle aree controllata, garantisce l'assenza di conflitti.

Spesso l'unica forma di contatto tra clan consiste nello scambio delle donne. Abitudine diffusa è, infatti, la vendita delle donne da un clan all'altro, sia durante il viaggio, che una volta arrivate in Italia. Le ragazze cambiano, dunque, proprietario più volte e in tutti questi passaggi il loro debito continua a crescere, tanto che spesso sono costrette a prostituirsi già nei paesi di transito, come Grecia o Turchia, per iniziare da subito a ripagare i propri sfruttatori.

Basisti e passatori sono figure intermedie ma fondamentali alla buona riuscita della tratta. I basisti, che stando in Italia gestiscono il traffico, sono solitamente immigrati regolari e difficilmente è dimostrabile un loro coinvolgimento diretto nella tratta, affidata a mediatori ed accompagnatori, quasi sempre connazionali delle donne trattate. I passatori conoscono le vie più sicure, organizzano il trasporto e garantiscono la consegna della "merce" oltre confine.

Poter fare affidamento su queste figure e esercitare il controllo sulla tratta e sull'attività della prostituzione attraverso una capillare organizzazione, non richiede più la presenza degli sfruttatori sul territorio italiano e permette loro di rimanere sempre più in posizioni arretrate e sicure. Restando in patria, gestiscono i traffici in forma globalizzata: controllano, senza un coinvolgimento diretto, le fasi del reclutamento e del trasporto di giovani donne russe, ucraine, albanesi, moldave e rumene e il loro inserimento coatto nel mercato del sesso a pagamento. Attraverso ricatti, violenze e ritorsioni sulle famiglie di origine si assicurano la loro passiva fedeltà e possono attendere indisturbati che vengano loro inviati, direttamente a casa, i profitti dello sfruttamento.

Il gruppo etnico che per primo si è dedicato alla tratta delle donne dall'Est e che a tutt'oggi ha un ruolo dominante è il gruppo albanese.

La criminalità di origine albanese si caratterizza in particolare per la sua estrema crudeltà e per la rapida infiltrazione nel tessuto sociale italiano. Vi sono, infatti, sul nostro territorio moltissimi clan familiari albanesi, spesso in lotta aperta tra loro per il controllo del territorio, che si dedicano in primis all'immigrazione clandestina, alla prostituzione e allo sfruttamento dei minori obbligati alla mendicizia. Le zone di insediamento sono soprattutto la Calabria, la Puglia, il Molise, la Campania, la Lombardia e il Piemonte. Il connubio dei gruppi criminali albanesi con le maggiori organizzazioni mafiose autoctone (ad esempio, con la Sacra Corona Unita), se da un lato pone loro dei limiti nel traffico di droga tabacco ed armi, garantisce loro autonomia e quasi totale controllo dello sfruttamento della prostituzione di strada. Gli Albanesi hanno stabilito legami piuttosto forti non solo con le organizzazioni italiane, ma anche con i gruppi criminali di altri paesi balcanici. Controllano ad esempio, i gruppi criminali kossovaresi, che su base familiare si occupano principalmente di individuare le ragazze da avviare alla prostituzione, favoriti in questo dalla posizione strategica del Kosovo, al crocevia tra Macedonia, Montenegro e

Albania. Il modello di gestione albanese delle prostitute vittime della tratta è basato sull'acquisto della vittima, che diventa di proprietà dello sfruttatore e sull'esercizio sistematico della violenza, in ogni fase del viaggio. Spesso lo sfruttatore instaura con la vittima prima della partenza una relazione sentimentale, che manterrà anche in Italia. La donna, costretta a convivere con lo sfruttatore/fidanzato subisce continue violenze fisiche, sessuali e psicologiche, volte tutte a destabilizzare e annientare la sua personalità, eliminando ogni forma di resistenza.

A differenza del gruppo albanese, i gruppi serbo-bosniaci emergenti non hanno rapporti diretti con le prostitute, ma si servono di connazionali come reclutatori e filtri, limitandosi a gestire i traffici dal paese di origine.

Recentemente ha fatto la sua comparsa nell'affare della tratta anche il gruppo rumeno. Per la sua posizione geografica, infatti, la Romania costituisce sia un'importante area di smistamento dei traffici provenienti dalle regioni più a sud-est, sia un vasto bacino di approvvigionamento delle donne destinate ai mercati europei, data la profonda crisi economica e la difficile situazione sociale in cui versa.

4. Le rotte dall'Est

A partire dalla caduta del muro di Berlino l'Europa orientale o diventata un dei maggiori centri di raccolta e traffico di vite umane e la dimensione criminale del fenomeno ha assunto un carattere internazionale e spesso di connivenza con gli stessi apparati preposti al controllo e alla lotta alla criminalità stessa, tanto da costituire uno stato nello stato, in paesi dove è venuta meno la funzione di tutela dei diritti sociali che lo Stato dovrebbe rivestire.

L'Italia è stata fin dall'inizio, per la sua posizione geografica, oggetto di ingressi sistematici e diffusi di clandestini, provenienti dall'Est europeo, venendo considerata da questi sia come zona d'insediamento, sia come semplice tappa di transito verso altri stati europei e il Regno Unito.

I gruppi albanesi che controllano in massima parte il traffico dei migranti, hanno per anni e fino in tempi recenti preferito per l'ingresso dei clandestini in Italia la via marittima. Data la grande estensione ed esposizione delle coste italiane, infatti, questa rappresentava la via più accessibile e breve: sbarchi pressoché quotidiani si sono avuti sui litorali della Puglia prima, della Sicilia e della Calabria poi. L'intensificarsi dei controlli da parte delle forze dell'ordine italiane e l'eccessiva risonanza data dalla cronaca agli sbarchi, hanno fatto però rivalutare ai trafficanti la via terrestre, da sempre usata dai contrabbandieri.

Gli elementi che rendono appetibile il confine nord-orientale italiano sono sostanzialmente tre: il fatto che sia un confine esterno dell'area di Schengen; la prossimità con importanti zone d'origine dei migranti; la crisi geopolitica che ha investito i Balcani e l'Europa orientale a partire dal crollo del

regime comunista nei primissimi anni Novanta e che ha fatto di queste aree un bacino pressoché inesauribile di esseri umani disperati e senza alcuna forma di protezione da parte di Stati ormai disgregati.

L'attraversamento via terra dei confini nord-orientali è oggi il canale di accesso al territorio nazionale più praticabile per i traffici delle donne provenienti dall'Est destinate al mercato del sesso italiano ed europeo. Le destinazioni finali in Italia sono soprattutto al Nord, Milano, Brescia, Torino, ma anche la costa adriatica, Roma, Napoli e Cosenza; in Europa la Francia e la Germania.

Due sembrano essere le rotte preferite dai trafficanti per trasportare verso il cuore economico dell'Europa occidentale il loro carico di merce umana: la rotta balcanica e la rotta baltica.

La rotta balcanica, sfruttata da molti gruppi criminali ma in massima parte dai clan albanesi e dalla nuova mafia greco-turco-pakistana, attraversa la Turchia e gli Stati dei Balcani, seguendo vari percorsi. Dalla Bulgaria, ad esempio, si raggiunge la Germania passando per la Romania e l'Ungheria, oppure entrare in Macedonia, Grecia o Albania e da qui dirigersi via mare in Italia, per stabilirvisi o per continuare il viaggio verso la Germania e il resto dell'Europa. La Slovenia rappresenta anch'essa nella tratta degli esseri umani un importante punto raccolta e partenza, ma anche di arrivo - per le ragazze destinate a prostituirsi nei numerosi bar -, e soprattutto di transito, vista la sua posizione geografica: organizzazioni non governative stimano che oltre 2500 donne all'anno attraversino la Slovenia partendo dall'Europa del sud-est, quasi tutte vittime della tratta.

La via baltica muove dai paesi dell'Asia attraverso i paesi dell'ex Unione Sovietica - Russia, Lituania, Estonia, Lettonia e Bielorussia - ed è in massima parte controllata dalla mafia russa, che dirotta i traffici verso il Nord Europa.

Le donne trafficate arrivano in Italia valicando i confini nord-orientali stipate nei cassoni dei camion o caricate con documenti falsi sui treni. Attraverso l'Austria, passano il confine italiano al Brennero oppure entrano in Italia dal Friuli Venezia Giulia, dove Trieste costituisce un importante centro di raccolta, smistamento e vendita.

Non di rado, però, le donne sono costrette ad attraversare nottetempo a piedi i confini seguendo i passeurs lungo pericolosi e lunghi sentieri montani, che si inerpicano sui valichi alpini.

Le più fortunate riguardo alle modalità del viaggio sembrerebbero essere le donne che arrivano in Italia per via aerea, facendo scalo a Belgrado in Serbia o a Bucarest in Ungheria. La relativa maggiore comodità del viaggio in aereo, rispetto a quello in gommone o nel doppio fondo di un camion, non le risparmia da un medesimo destino che le accomuna alle compagne.

Le tappe intermedie del viaggio rappresentano, infatti, per tutte le ragazze trattate altrettante esperienze di violenza, un'anticipazione di quello che le aspetta: segregazione, violenze fisiche e psicologiche, stupri, annullano la

volontà delle ragazze e le rendono totalmente dipendenti dai loro sfruttatori, con i quali instaurano il più delle volte legami morbosi di affettività deviata, nel classico rapporto vittima/carnefice. E una volta giunte a destinazione, il marciapiede e la schiavitù.

5. Caratteristiche delle ragazze dell'Est vittime della tratta

Le ragazze che vengono dall'Est hanno molti tratti in comune, anche se provengono da paesi differenti: sono in genere giovani o giovanissime, spesso attraenti, in condizioni di gravissima difficoltà economica e con alle spalle esperienze svalorizzanti della figura femminile, affascinate e abbagliate dal benessere e dalla libertà che l'Italia così come gli altri paesi dell'Occidente, sembrano offrire. Vi sono tuttavia alcune differenze.

Le donne albanesi sono le più giovani, con una forte presenza di ragazze tra i 14 e i 18 anni. Sono generalmente nubili e senza figli. Quelle che vengono dai grossi centri urbani, come Valona, Tirana o Durazzo, hanno livelli di scolarità medio-alti, mentre per le ragazze delle zone rurali il livello si abbassa. Lo stesso dicasi per le giovanissime, portate via dall'Albania mentre ancora stavano frequentando la scuola. In un paese con alti tassi di disoccupazione e una cultura tradizionale fortemente maschilista e patriarcale, le ragazze sono occupate per lo più nei lavori domestici e di cura. Alcune lavorano nelle fattorie e molte sono in cerca di un'occupazione, che ben difficilmente potrà essere qualificata e qualificante.

Spesso la loro storia personale è disastrosa anche prima di essere avviate alla prostituzione. Sono cresciute in un paese che, dopo anni di isolamento e di censura, si è trovato a partire dal crollo del regime nel 1991 in una profonda crisi economica e sociale. La mancanza di riferimenti valoriali e la totale assenza dello stato nella sua funzione di tutela sociale, fanno sì che la disponibilità economica diventi parametro di giudizio per il valore e il prestigio delle persone. La condizione della donna soffre di una profonda svalutazione, a causa della rigida cultura patriarcale che l'ha da sempre relegata al ruolo di moglie e madre, obbediente e remissiva. La totale sottomissione della donna ai membri maschi della famiglia si traduce spesso in abusi e stupri da parte del padre, dei fratelli o dei parenti prossimi.

Crescere in un tale clima violento e di prevaricazione, porta spesso le ragazze ad un annullamento della propria personalità e all'accettazione della propria inferiorità e del proprio immutabile destino, come unico stratagemma psicologico di sopravvivenza.

Le donne dell'Est Europa e dell'ex Unione Sovietica vengono soprattutto dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Moldavia e dalla Romania. Hanno in media

un'età maggiore, sui 24-30 anni e non di rado sono sposate con figli piccoli, che lasciano a casa o portano con sé. Figli che costituiscono per loro fonte di grande apprensione, poiché i trafficanti minacciano ritorsioni sui bambini nel caso di disobbedienza. Il loro livello di istruzione è generalmente medio-alto, quando non addirittura alto - non sono rari i casi di ragazze laureate -, fatta eccezione per le rumene, che non hanno a volte nessuna esperienza scolare.

Benché non ai livelli di svilimento presenti nella società albanese, infatti, anche in questi paesi la condizione della donna è considerata inferiore a quella dell'uomo. La donna è oggetto di varie forme di discriminazione, che diventano più evidenti nelle zone rurali dove più forte è rimasta la cultura patriarcale. Differenze rilevanti si riscontrano nelle opportunità di accesso all'istruzione, ma anche al mondo del lavoro. Nei loro paesi non riescono a trovare un lavoro qualificato, le più fortunate fanno le maestre, altre lavorano nelle fabbriche con stipendi inferiori e orari di lavoro più lunghi rispetto a quelli dei loro colleghi uomini.

La situazione in cui versano le donne rumene è ancora peggiore. L'ingerenza capillare del regime di Ceausescu in ogni ambito della vita delle persone, la profonda crisi economica e gli alti tassi di disoccupazione del periodo post-dittatoriale hanno disgregato la società: condizioni di vita poverissime, alcolismo, disturbi mentali, figli abbandonati per strada o negli orfanotrofi, rati sessuali le cui vittime vengono stigmatizzate dalla famiglia e dalla società. Sono queste le premesse che hanno portato molte ragazze rumene a vedere nella prostituzione l'unica alternativa alla miseria e alla fame. E molti sono in Romania i locali - bar, night club e discoteche - dove esercitare questo genere di lavoro.

6. Modalità di contatto e di sfruttamento

Le differenze etniche e culturali delle ragazze determina una diversificazione delle modalità di contatto e di reclutamento, nonché dei modi in cui lo sfruttamento viene mantenuto da parte delle organizzazioni criminali dedite alla tratta. Gli sfruttatori, infatti, modificano la loro strategia in modo opportunistico, adattandola sapientemente al prevedibile comportamento delle ragazze.

La modalità principale con la quale vengono reclutate nell'esercito delle donne trafficate le donne albanesi fa leva sul ruolo tradizionale della donna: l'inganno con una promessa di matrimonio.

Le ragazze, o le loro famiglie, vengono inizialmente contattate da persone che conoscono bene: parenti, amici o compagni di scuola che, attratti dalla possibilità trarre facili guadagni dal loro sfruttamento, propongono loro l'occasione di un matrimonio vantaggioso all'estero o si propongono loro stessi

come fidanzati e futuri sposi. Una volta giunti in Italia, se non in una tappa intermedia del viaggio, l'uomo chiederà alla "compagna" di prostituirsi, per guadagnare in fretta i soldi che serviranno loro per una serena vita di coppia. Se la soggezione e la sottomissione della donna non sono abbastanza forti da farle accettare senza discussione le condizioni, ma spesso anche a scopo precauzionale, la volontà della donna viene da subito piegata da un periodo di "formazione" fatto di segregazione, stupri di gruppo, violenze fisiche e psicologiche.

Per mantenere saldo questo tipo di legame, basato sulla figura fisica dello sfruttatore, è necessario da parte di quest'ultimo l'esercizio di un continuo e diretto controllo sulla donna, volto ad annullare qualsiasi sua autonomia. Ogni aspetto della vita personale delle ragazze viene manipolato e piegato allo scopo di rafforzare la loro dipendenza: spesso sono obbligate a convivere con i loro sfruttatori e a prendersi cura di loro come delle vere mogli, ivi compreso l'averne con loro rapporti sessuali; non vengono mai perse d'occhio, nemmeno sulla strada quando si prostituiscono e viene controllato anche il tempo che passano con ciascun cliente; nei loro spostamenti sono sempre accompagnate; persino la maternità diventa strumento di ricatto e sarà consentita se il fidanzato/sfruttatore intravedrà in essa un ulteriore strumento per asservire la donna.

Modalità consueta fino al 2002 per il reclutamento delle ragazze albanesi è stato il rapimento, tanto che molti genitori hanno ritirato le figlie da scuola per timore che venissero portate via all'uscita delle lezioni. Le campagne d'informazione messe in atto dal governo albanese hanno recentemente scoraggiato questa pratica.

Sono stati registrati anche casi di vendita delle ragazze da parte delle famiglie. Tra questi, però, rientrano i casi nei quali per le ragazze è stato pagato da parte del fidanzato il cosiddetto prezzo della sposa (simile alla nostra dote), pratica ancora in uso nelle zone rurali, ma anche vere e proprie vendite da parte di genitori o parenti, perfettamente consapevoli del destino cui stavano condannando le figlie.

Comunque ci siano arrivate, una volta in Italia le ragazze albanesi versano in uno stato di completa subordinazione psicofisica, nel quale sono mantenute da continue violenze e minacce di ritorsioni contro la famiglia in Albania. Il loro contratto è in genere un legame affettivo/familiare, spesso accompagnato dall'obbligo del risarcimento del debito, che viene mantenuto da un regime di terrore e violenza.

I rapporti che intercorrono tra gli attori coinvolti nella tratta sono caratterizzati da violenza e dall'abuso della posizione di vulnerabilità della donna trattata, la cui condizione di definisce per negazione: nessuna libertà, nessuna possibilità di negoziazione, nessuna possibilità di recidere la relazione di sfruttamento, alla quale è assoggettata da continue violenze e ricatti. Una delle più sottili violenze perpetrate ai danni dell'immigrata, e in realtà condizione

necessaria dello sfruttamento, è la negazione dell'individualità, della storia personale e l'appiattimento del soggetto sulla propria condizione attuale o la presunta categoria d'appartenenza. Senza nome, senza storia, solo una prostituta, invisibile agli occhi del cliente, senza alcun contatto personale e quindi senza opportunità di fuga o di svolta. La situazione di clandestinità, poi, non fa che rafforzare il suo isolamento.

Il ciclo prostituzionale al quale vengono vincolate si caratterizza per essere quasi sempre a tempo indeterminato e si svolge in larga parte sulla strada.

Nel caso delle donne provenienti dall'Est europeo la situazione è in parte diversa. In genere sviluppano in maniera autonoma un forte desiderio di migrazione, come emancipazione da una condizione di privazione sia economica, sia dei basilari diritti sociali e civili. Fuggono da una realtà di discriminazioni e miserie, hanno il profondo desiderio di riscattarsi e sono convinte di poterci riuscire. Guardano all'Europa Occidentale e all'Italia in particolare come alla terra del possibile.

Per la loro maggiore autonomia rispetto alla figura del maschio/padrone e il loro livello di istruzione, sono attratte non tanto dalle proposte di matrimonio, quanto dalla prospettiva di un lavoro all'estero, più qualificante e remunerativo di un qualsiasi lavoro che potrebbero trovare in patria. Con questo lavoro potrebbero aiutare la famiglia, da una parte, e guadagnare assieme al denaro una maggiore reputazione.

Su questo fanno leva, dunque, i trafficanti, che attraverso annunci sui giornali o agenzie di lavoro fittizie offrono a giovani donne la possibilità di lavorare in Italia. A volte il contatto passa attraverso conoscenti che chiedono alle ragazze di raggiungerli all'estero perché hanno loro procurato un lavoro.

Per organizzare il viaggio, però, le agenzie chiedono cospicui pagamenti e propongono prestiti alle ragazze che non dispongono delle somme richieste. E proprio il pagamento di questo debito costituirà per le ragazze il vincolo con i loro sfruttatori: tassi di interesse altissimi e passaggi intermedi, nei quali le ragazze vengono affidate ad altri trafficanti, non fanno che accrescere il debito contratto e perpetuare la riduzione in schiavitù.

I metodi del loro ingresso in Italia sono tanti: c'è chi viene con le agenzie di viaggio tutto incluso, ma con visti che non valgono per il lavoro; chi viene trasferita dai trafficanti attraverso i Balcani o l'Albania, dove viene venduta ad altri trafficanti e costretta a prostituirsi in attesa di riprendere il viaggio.

Vi sono, tuttavia, donne che hanno una consapevolezza più o meno alta di ciò che andranno a fare e sono disposte a pagare un questo modo il loro debito pur di partire. Quello a cui sono sottoposte è, però, una sorta di inganno "contrattuale": le ragazze sanno cosa andranno a fare e pagano per il viaggio, ma non sanno le condizioni in cui svolgeranno il lavoro e l'assoluto assoggettamento nel quale verseranno in Italia – assenza totale di autonomia e di potere decisionale/contrattuale: è l'organizzazione che

gestisce i guadagni, lasciano alla ragazza al massimo un 20/30%, ma il più delle volte nulla, provvedendo al suo mero sostentamento e inviando rimesse in denaro alla famiglia di origine.

Rispetto alle albanesi, queste donne sembrano, quindi, più consapevoli del rischio di finire sul marciapiede, una volta in Italia, ed alcune partono mettendo esplicitamente in conto per la realizzazione del loro progetto migratorio di guadagno ed emancipazione. Sono altresì convinte di poter evitare o gestire in modo autonomo l'ingresso e la fuoriuscita dal mondo della prostituzione, ma questa convinzione si rivela spesso un'illusione.

Anche quando vincolate da contratti con gli sfruttatori, comunque, queste donne hanno una capacità di autodeterminazione maggiore delle albanesi e riescono a contrattare con i trafficanti condizioni migliori, rimanendo sotto il loro controllo per periodi di tempo non troppo lunghi. Le organizzazioni criminali, anche quelle albanesi, hanno infatti capito che con questo gruppo il tipo di sfruttamento coercitivo adottato con le albanesi non funziona.

Ucraine, moldave e russe vivono in patria una situazione sociale diversa, che fa sembrare loro inaccettabile e insostenibile una tale totale dipendenza, anche quando assume i toni di una relazione sentimentale. Sono dunque meno passive e più propense a fuggire o denunciare i loro sfruttatori. E gli albanesi che comunque le controllano si sono adeguati riconoscendo come migliore forma di controllo per questo gruppo la concessione di una maggiore autonomia e la spartizione più equa dei profitti (fino a punte del 50%).

7. I luoghi della prostituzione

Le ragazze vittime della tratta sono il più delle volte destinate al marciapiede, anche se per alcune si aprono le porte di appartamenti/bordello o locali d'intrattenimento. In ogni caso le organizzazioni di criminali che le gestiscono le sottopongono a una elevata mobilità territoriale, intra- e interregionale, quando non internazionale, lasciandole ben difficilmente più di un anno nello stesso posto. L'elevata mobilità non solo risponde alla domanda dei clienti di ragazze sempre nuove, ma impedisce anche alle ragazze di stabilire un qualunque contatto o legame con luoghi e/o persone, minimizzando in questo modo le loro possibilità di fuga.

La destinazione finale delle ragazze dipende da alcune variabili quali: l'esistenza di una pregressa esperienza di prostituzione; il differente grado di consenso o coercizione che ha causato l'emigrazione; l'ammontare del debito contratto per il viaggio; il passaggio attraverso diverse fasi all'arrivo in Italia e la loro durata; lo sfruttamento e l'asservimento totale o il progressivo scioglimento dei vincoli col pagamento del debito; i modi e il grado di autonomia

che le donne riescono ad ottenere nell'esercizio del loro lavoro, o per accordi consensuali, per l'accettazione del ruolo e della funzione di controllo esercitata dal protettore o per una ribellione o aperto conflitto col protettore.

Su questa base possiamo distinguere tre tipi di prostituzione, con livelli decrescenti di autonomia nella scelta dei modi, dei tempi e della durata dell'esperienza prostituiva:

1. prostituzione esercitata al chiuso in appartamenti privati (ragazze squillo/call girls): le donne che si dedicano a questo tipo di prostituzione hanno un controllo alto quando non totale sulla propria vita e sul proprio lavoro, così come sui loro guadagni. Anziché uno sfruttatore vero e proprio, hanno in genere un protettore, che divide con loro i ricavi e le protegge, appunto, dalle ingerenze di altri sfruttatori. Spesso la prostituzione è per queste donne una scelta volontaria e consapevole, anche se magari determinata dalla povertà in patria. Rientrano comunque nelle donne trafficate, in quanto si sono rivolte ai trafficanti per essere introdotte in maniera legale o illegale in Italia e per trovare una sistemazione una volta arrivate. Vengono soprattutto dalla Polonia, dalla Russia e dalla Colombia, ma più recentemente anche dall'Ungheria e dalla Romania;
2. prostituzione nascosta: è la prostituzione esercitata in luoghi pubblici e/o privati da ragazze che almeno formalmente svolgono un lavoro lecito e socialmente accettato. Sono accompagnatrici, ballerine, estetiste, massaggiatrici, attrici porno, hostess. Molte erano dedite alla prostituzione anche nel paese d'origine e sono partite consapevoli di ciò che sarebbero venute a fare. Altre sono state tratte in inganno con la promessa di un lavoro nel campo artistico. Rispetto alle prime, queste ragazze esercitano in modo meno autonomo e sono costrette a cedere una parte sostanziale dei guadagni al loro datore di lavoro. In questo settore operano soprattutto ragazze dell'Est europeo e sudamericane;
3. prostituzione di strada: secondo le stime circa l'80% delle donne trafficate in Italia finiscono sul marciapiede, anche perché in Italia vi sono rispetto agli altri paesi europei molti meno locali nei quali si possono "incontrare" le ragazze. Le donne coinvolte nella prostituzione di strada sono legate ai loro sfruttatori dal debito contratto per il viaggio, che va ripagato con tassi d'interesse altissimi, da forme di violenza psico-fisica e sessuale, da minacce rivolte ai familiari, dalla sottrazione di documenti.

L'esercizio della professione è, per le ragazze, un modo per ripagare il debito contratto con le organizzazioni internazionali che hanno garantito l'espatrio, sia quando le ragazze erano consapevoli del tutto o in parte di ciò che sarebbero andate a fare, sia quando vi sono state costrette. In entrambi i casi, tuttavia, la prostituzione diventa per loro la via più rapida per ripagare i trafficanti e sottrarsi alle loro violenze, senza rendersi conto però che questo meccanismo è il più delle volte destinato a durare per sempre e in modi che vanno oltre la loro immaginazione. Violenze, soprusi, minacce, sottrazione di docu-

menti hanno tutti lo scopo di incastrare le donne in questo circolo vizioso, dal quale ben difficilmente riusciranno a fuggire. Eventuali vie di fuga nascono da un processo di maturazione che dopo anni fa percepire come insopportabile lo stato di prostrazione al quale sono state ridotte, ma più spesso sono il risultato di eventi fortuiti. Un parente in patria che viene a conoscenza della situazione e che si attiva per farle scappare, magari chiedendo aiuto alle forze di polizia. Un cliente, con il quale la ragazza è riuscita nonostante i ferrei e diretti controlli a stabilire un rapporto di confidenza e solidarietà. L'intervento di qualche associazione di volontariato o delle forze dell'ordine.

Dal punto di vista dello sfruttatore, la prostituzione da strada è la più redditizia: non sono necessari investimenti elevati, si corrono pochi rischi e la richiesta dei clienti è sempre molto alta. Poco importa se la "merce" così trattata si deteriora in tempi brevi: quello che conta è il profitto immediato che se ne può ricavare. Quando comincia a rendere poco, la si sposta di zona o la si vende ad altri trafficanti, aprendo così per la ragazza un nuovo debito e un nuovo capitolo di sfruttamento.

8. Progetti migratori

Quando si parte, abbandonando la casa e la famiglia, lo si fa con la speranza o la convinzione che quello che ci aspetta sia migliore di quello che ci stiamo lasciando alle spalle. Qualunque sia il motivo che ci spinge a partire, qualunque sia la realtà dalla quale stiamo fuggendo o la nostra intenzione di tornare o non tornare mai più, partire fa pare di una scelta, di un progetto migratorio personale.

Per le ragazze vittime della tratta in senso stretto pare, tuttavia, difficile parlare di progetto migratorio. È difficile immaginare come una ragazza albanese, coattivamente e violentemente costretta alla prostituzione a seguito di un itinerario cominciato in patria con il raggio o il rapimento, possa avere elaborato un proprio progetto. Oggetto passivo della tratta, poteva certo aver sognato l'emigrazione come forma di rivincita su una vita miserevole, ma le modalità in cui questo espatrio si verifica e il destino che la attende annienta qualsiasi forma di scelta e volontarietà.

Per una componente marginale delle donne trafficate, la prostituzione fa parte del proprio progetto migratorio.. Il guadagno che questo lavoro garantisce e la relativa facilità e rapidità con il quale lo si può realizzare, rende accettabile per queste donne anche il temporaneo assoggettamento agli sfruttatori. Queste donne solitamente si prostituivano già nel proprio paese o comunque gravitavano in circuiti collaterali all'esercizio effettivo del meretricio Il loro progetto migratorio è fondato, quindi, ad un tempo, sulla continuità e il cam-

biamento, poiché sperano di migliorare la propria condizione svolgendo la stessa attività in un contesto più favorevole;

Per un terzo e consistente gruppo di donne, infine, la prostituzione si pone come un incidente di percorso ineludibile sulla via della realizzazione del proprio progetto migratorio. Queste donne, infatti, sin dalla partenza o poco dopo il loro arrivo in Italia vedono nella prostituzione l'unica alternativa alla povertà o comunque allo svantaggio economico.

Si tratta di una categoria questa che pone interrogativi di portata capitale, poiché scaturisce da una forma di coercizione spesso più efficace e penetrante della violenza fisica e di gran lunga più diffusa: quella esercitata dalla divaricazione della forbice delle disuguaglianze e dall'imposizione dei modelli occidentali di benessere.

Va, infatti, riconsiderato in questi casi il significato di volontarietà della scelta. Quando il progetto migratorio si costruisce come fuga da una realtà di miseria e isolamento, da profonde discriminazioni di genere e da un destino già segnato perché così ha deciso la famiglia; quando migrare significa andare in contro all'unica fievole speranza di emancipazione, pur sapendo il prezzo altissimo in termini di sofferenza ed emarginazione che questo comporta, forse è difficile parlare di scelta volontaria. Migrare in questi casi costituisce l'unica soluzione per lasciarsi alle spalle il luogo dove sono nate, dove non è possibile sviluppare progetti di vita. Per queste persone la casa non è il luogo idealizzato del calore familiare, ma una prigione fatta di padri autoritari e fidanzati violenti; il proprio paese non è la patria cui essere orgogliosi di appartenere, ma un mondo fatto di pregiudizi di provincia, lavori senza prospettiva, strade pericolose e deprivazione sociale, economica e culturale.

Per questo molte ragazze sono disposte a tutto pur di andare via, anche se il prezzo della libertà tanto sognata è così alto in termini di sofferenza psicologica come quello determinato dalla prostituzione. Molte delle ragazze che arrivano in Italia sapendo che dovranno prostituirsi, poi, credono che sarà solo per un tempo limitato, il necessario per ripagare il debito contratto per il viaggio e guadagnare abbastanza da potersi trovare un lavoro normale, magari sposarsi e fare una famiglia. Ma la realtà della strada è molto più dura di quello che si sarebbero mai aspettate e per molte di loro l'illusione di uscirne si infrange contro la violenza e l'abuso da parte di sfruttatori e clienti, e quelle che non ce la fanno spesso vengono uccise.

CAPITOLO V

**IL RIMPATRIO ONOREVOLE:
LA FASE APPLICATIVA⁵**

⁵ Introduzione e conclusione sono stati scritti a quattro mani dai due autori; il paragrafo 2 è di Antonio Scaglia, il 3 e il 4 sono di Charlie Barnao.

1. Introduzione

In questo capitolo vengono esposti i principali risultati relativi alla fase applicativa dei progetti di rimpatrio onorevole fino ad ora seguiti.

In una prima parte affronteremo i temi della strutturazione delle prime fasi del rimpatrio e della nuova socializzazione che affronta la donna vittima di tratta quando ritorna nel proprio paese. Le azioni che vengono interpretate da chi tenta di agevolare il rimpatrio possono essere considerate azioni di mediazione all'interno del network sociale costruito ed attivato per i casi in oggetto.

Passeremo successivamente a descrivere una proposta per un modello di mediazione specifico nei progetti di rimpatrio. La mediazione, intesa come l'azione di chi facilita la comunicazione tra le parti, viene descritta e analizzata nelle sue differenti componenti.

Nella parte conclusiva del capitolo ci occuperemo della effettiva applicazione del modello proposto, a due casi concreti di rimpatrio onorevole. Vedremo, quindi, in che modo il network sociale è stato predisposto, è stato attivato, e come si sono sviluppate le fasi finali dei rimpatri effettuati.

2. Il rimpatrio onorevole tra mediazione e ri-socializzazione

Quando una donna vittima della tratta viene introdotta con la violenza (fisica e/o psicologica) nel mondo della prostituzione, si trova a vivere una *ri-socializzazione*⁶, cioè quel processo di apprendimento di nuovi modelli comportamentali che si manifesta in situazioni estreme e che è caratterizzato dalla disgregazione dei valori e dei modelli di comportamenti accettati in precedenza e seguito dall'adozione di altri radicalmente diversi [Giddens 1989].⁷ L'adattamento alla vita prostitutiva si caratterizza, così, da un processo di negoziazione tra i vecchi e i nuovi modelli comportamentali.

L'esperienza estrema che vive una donna sfruttata e costretta a prostituirsi è caratterizzata da violenti traumi e sofferenze fisici e psicologici, che spesso hanno delle conseguenze sulla vita delle vittime, anche dopo che quell'esperienza risulta conclusa. I problemi legati al vivere esperienze così estreme si manifestano, quindi, sia a livello psicologico che a livello sociale.

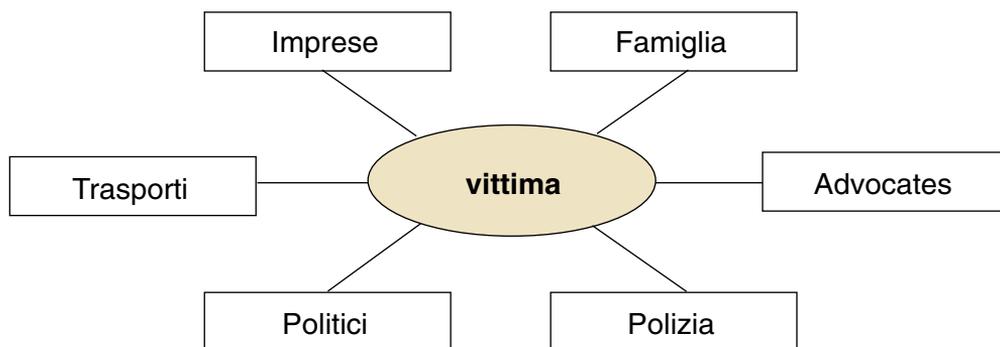
⁶ Con il termine *socializzazione* intendiamo ogni processo di interazione sociale diretto a trasmettere da una generazione all'altra, o da certi gruppi di individui ad altri appartenenti alla medesima generazione, norme di azione e valori di orientamento, definizioni cognitive, affettive e valutative, usi e costumi in ogni sfera della vita associata.

⁷ Tra i primi studi che si sono occupati dell'adattamento a situazioni di vita estreme, ricordiamo ad es. studi di Bruno Bettelheim [1986] sui campi di concentramento nazisti.

A livello psicologico i disagi possono essere di vario tipo e di varia intensità. A questo proposito citiamo, ad esempio, i disturbi post-traumatici da stress (PTSD).⁸

Per quanto riguarda gli aspetti più “sociali” del ritorno alla “vita normale” dopo esperienze di vita estrema, questi riguardano da vicino tutti quei processi relativi ad una “nuova ri-socializzazione”. Una ri-socializzazione, cioè, che consiste nel ritorno ai modelli di comportamento che si erano abbandonati (talvolta in un processo di vera e propria disgregazione di scale di valori, norme comportamentali, ecc.) nel periodo di vita legato all’esperienza prostituitiva. E’ in questo ambito, in questa nuova ri-socializzazione, che si inseriscono e si sviluppano i progetti individualizzati (cfr. cap. 4) di rimpatrio onorevole di cui ci occupiamo.

Fig. 1. Il network sociale di rimpatrio



Quando una donna vittima della tratta, “ritorna a casa” nell’ambito di un progetto di rimpatrio onorevole, infatti, intraprende un nuovo percorso di ri-socializzazione durante il quale tenta di recuperare o di costruire un network di relazioni sociali che le permettano di “tornare alla normalità”.

Nella Fig. 1 è rappresentato quello che chiamiamo il *network sociale di rimpatrio*. Si tratta, cioè, del network costituito dai principali attori con cui la donna interagisce nel suo percorso di rimpatrio.

Si tratta di un network centrato sulla vittima della tratta e i cui nodi sono costituiti da altri attori quali la famiglia della donna, gli *advocates* (organizzazioni,

⁸ A molte persone, nel corso della vita, capita prima o poi di subire un trauma ma, nella maggior parte dei casi, questa esperienza viene sostanzialmente superata in modo graduale. In una minoranza di casi, invece, si può sviluppare un Disturbo Post-Traumatico da Stress (PTSD). Questo disturbo può insorgere in seguito ad un evento particolarmente grave, come situazioni in cui si è rischiato di morire o si sono subite gravi lesioni, oppure questi stessi eventi sono accaduti a familiari o a persone particolarmente vicine. Fra gli esempi più comuni di questi traumi ci sono gli incidenti automobilistici o sul lavoro, i terremoti, la guerra, il lutto, le violenze fisiche e sessuali. I sintomi del PTSD sono variabili da persona a persona, in funzione delle proprie caratteristiche di personalità, del contesto sociale e degli eventi subiti.

associazioni, ecc. con le quali la vittima entra in contatto nel suo percorso riabilitativo), forze dell'ordine, politici (diplomatici, politici locali, burocrati, ecc.), attori legati alla fase del trasporto per il rientro in patria, imprese economiche (per il lavoro in patria al momento del rientro). Non deve stupire l'inserimento degli attori legati al trasporto tra quelli centrali per il percorso di rimpatrio. Data la delicatezza della fase di rientro da parte di donne che spesso fanno i conti con seri problemi di sicurezza personale, infatti, la scelta del modo e del vettore per il rimpatrio costituiscono spesso un aspetto particolarmente importante nel progetto di rimpatrio. Con tutti gli attori di questo network sociale la donna vittima di tratta negozia il proprio ritorno in patria.

A seconda delle situazioni, possiamo indicare due poli estremi di un continuum all'interno del quale si possono sviluppare i diversi percorsi di rimpatrio di cui ci occupiamo. Ad un estremo troviamo il caso della donna che sceglie di rimpatriare per tornare all'interno dell'ambiente sociale (famiglia, città, ecc.) che aveva lasciato al momento della partenza; all'altro estremo troviamo il caso di chi sceglie di tornare in patria, senza però riprendere i contatti con la vita che faceva prima di partire e che quindi, sceglie di ri-socializzarsi in un ambiente sociale del tutto nuovo. Ovviamente tra i due casi estremi si possono inserire tutte quelle situazioni intermedie che vedono percorsi di rimpatrio in cui si sceglie di inserirsi in un network in cui solo alcuni degli attori significativi del network sociale al momento della partenza, vengono coinvolti nel rimpatrio. A seconda dei casi, pertanto, si costruirà un progetto di rimpatrio che si basi più o meno sull'attivazione e il sostegno di un network già esistente o che sia finalizzato alla costruzione e alla attivazione di un network sociale del tutto nuovo. Nel primo caso, quindi, l'azione di chi aiuta la donna nel rimpatrio si concentrerà in un'opera di sostegno e di facilitazione nella comunicazione con quegli attori con i quali la donna era già in contatto (famiglia, amici, datori di lavoro, ecc.). Nel caso del rientro nella famiglia - ad esempio, qualora quest'ultima fosse all'oscuro del tipo di vita che la donna conduceva in Italia - uno dei problemi principali diventa quello di fornire alla famiglia una versione attendibile che "salvi l'onore" della vittima della tratta.

Come abbiamo detto, l'altro estremo possibile, è il caso in cui la vittima chiede di ri-socializzarsi in patria in un contesto diverso rispetto a quello all'interno del quale si trovava inserita prima di partire. Ciò si verifica, ad esempio, quando è stata la famiglia stessa della vittima ad essere direttamente coinvolta (ad es. nella vendita della donna) nell'attività prostituitiva della donna. In questo caso, il lavoro di chi la aiuta a rimpatriare "onorevolmente", consisterà nel costruire e attivare un network sociale del tutto nuovo.

A prescindere dai casi, comunque, e a prescindere dalla conoscenza o meno da parte degli attori coinvolti nel rimpatrio dell'attività prostituitiva, il problema principale dell' "onore" relativo al ritorno in patria è legato alla perdita di rispetto

che caratterizza la situazione di chi ritorna dopo avere fallito il proprio progetto migratorio. Situazione, quest'ultima, che si può dire tipica della maggior parte delle donne (se non tutte), coinvolte nei progetti di rimpatrio onorevole.

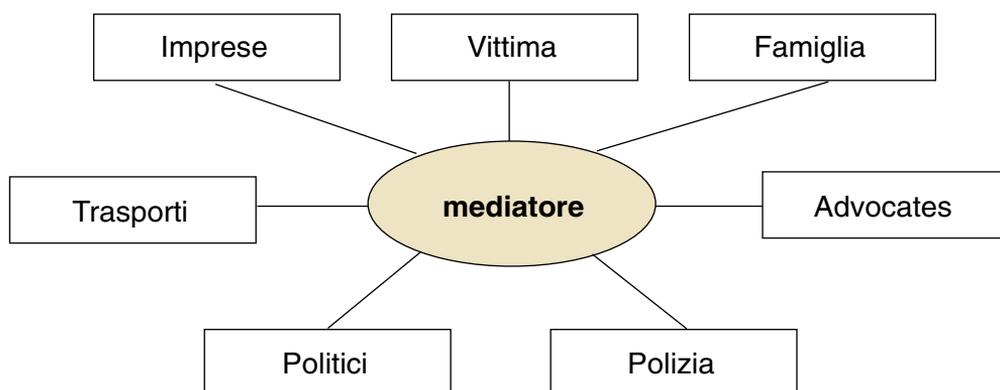
Secondo Richard Sennet [2003] la società utilizza tre criteri per giudicare se una persona è meritevole di rispetto: la crescita personale, in particolare lo sviluppo di abilità e competenze; la cura di sé; il dare agli altri.

La donna vittima della tratta che decide di tornare in patria con un progetto di rimpatrio, normalmente, sancisce con il proprio rientro il fallimento del progetto migratorio. E risulta poco meritevole di rispetto sulla base di tutti e tre i criteri prima elencati. Torna in patria, normalmente, senza avere acquisito particolari abilità e competenze; ha fallito nella capacità di “badare a se stessa”; ma, soprattutto – ed è questo sicuramente l'aspetto più importante che Sennet stesso definisce il criterio più “universale” e “profondo” per ottenere rispetto – non è più in grado di “dare agli altri”. Non è più in grado, cioè, di essere un sostegno economico per la propria famiglia e per tutti coloro che nella sua partenza avevano riposto le proprie speranze relative ad un miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali.

Coloro che si occupano di aiutare la donna vittima di tratta nel suo processo di rimpatrio dovranno, quindi, interpretare azioni che avranno come obiettivo quello di progettare, costruire, attivare e sostenere un network sociale capace di generare risorse (sociali, economiche, ecc.) necessarie affinché il rimpatrio della donna sia il più possibile “onorevole” e “degno di rispetto”.

A seconda dei casi, quindi, si aiuterà la donna nei suoi contatti con la famiglia, con imprenditori per la ricerca del lavoro al momento del rientro, ecc. In questo senso possiamo dire che le azioni a cui facciamo riferimento sono delicate azioni di mediazione culturale e sociale finalizzate alla costruzione e l'attivazione di un network sociale “personalizzato” che permetta il rimpatrio onorevole della vittima.

Fig. 2. Il network sociale di rimpatrio e il mediatore



L'intervento di un mediatore nel processo di rimpatrio trasforma il *network sociale di rimpatrio* (cfr. Fig. 1) in un network sociale in cui è il mediatore ad assumere una posizione centrale al fine di modellare e attivare il network sulla base dei bisogni della vittima nel suo percorso di rimpatrio (cfr. Fig. 2).

3. Un modello di mediazione per il rimpatrio onorevole

3.1. Cosa fa il mediatore nel rimpatrio onorevole?

Nel presente lavoro indichiamo con il termine *mediatore* l'attore (individuo o gruppo) che programma e realizza le azioni di mediazione necessarie per favorire il rimpatrio onorevole.⁹

Sui presupposti di quanto detto in precedenza, elenchiamo adesso alcune proposizioni che individuano le principali azioni del mediatore nei processi di rimpatrio.

- *Il mediatore sociale è colui che costruisce, attiva e manipola le reti informali di relazioni per facilitare il processo di ri-socializzazione della vittima della tratta.*

Come abbiamo già detto il percorso di ri-socializzazione è complesso e va personalizzato in un progetto che sia il risultato di un'attenta analisi dei bisogni (materiali e psicologici) della vittima.

- *Il mediatore si inserisce in situazioni in cui si verifica un vuoto di comunicazione.*

Egli occupa la posizione corrispondente a un "buco strutturale" cioè un possibile nodo che può connettere in rete insieme di altri individui fra loro talvolta già connessi in una rete

Il mediatore è un facilitatore della comunicazione nel senso che non solo si inserisce nei vuoti di comunicazione esistenti tra gli attori che caratterizzano il network predisposto per il rimpatrio, ma agevola, rinforza e promuove quei contatti già esistenti che necessitano di un supporto esterno per una comunicazione efficace.

- *Costruisce il network sociale finalizzato alla ri-socializzazione della donna vittima di tratta, ponendosi a cavallo tra ambiti diversi per occupare e controllare i canali di comunicazione a vantaggio della vittima della tratta.*

Egli non solo crea collegamenti, ma manipola il network attivandolo in tempi e modalità stabiliti in modo specifico al progetto personalizzato per il rimpatrio.

⁹ Il mediatore, nel nostro caso, è rappresentato dal gruppo di ricerca che ha avuto quale braccio operativo un mediatore culturale professionista la cui figura verrà in seguito analizzata nel dettaglio.

- *Il suo capitale è costituito dalla sua rete personale di relazioni, cioè dai canali di comunicazione che controlla.*
Le risorse che il mediatore manipola (gestisce) sono contatti strategici, informazioni.
- *È un attore capace di “parlare” le “lingue” diverse (politici, imprenditori, burocrati, prostitute, servizi sociali, ecc.) dei “mondi” che cerca di mettere in comunicazione tra loro.*
Il mediatore deve essere in grado, per potere creare connessioni, di parlare i diversi linguaggi degli attori che sono coinvolti nel network sociale di rimpatrio.
- *Il mediatore “coltiva” nel tempo le relazioni che costituiscono i suoi “contatti strategici”.*
Una volta predisposto il network di rimpatrio il mediatore dovrà “tenere vive” le relazioni strategiche fino al momento dell’attivazione del network per le fasi finali del rimpatrio.

3.2. Le caratteristiche del mediatore

Ma quali devono essere le caratteristiche del mediatore in un processo di rimpatrio onorevole?

Tirando le fila del nostro discorso¹⁰ possiamo dire che il mediatore del network sociale di rimpatrio è un “manipolatore professionista” che all’interno delle reti sociali per il rimpatrio, gestisce la propria posizione di “centralità”, la grande quantità di “tempo” che ha a disposizione, e il proprio “potere” di controllo delle “risorse di primo ordine” allo scopo di agevolare il percorso di rimpatrio della vittima della tratta.

Distinguiamo le risorse – seguendo la proposta di Boissevain [1974] – in risorse di primo ordine e risorse di secondo ordine. Coloro che controllano le risorse di primo ordine sono definiti da Boissevain come i *patroni*; coloro che controllano le risorse di secondo ordine sono i *mediatori*. Le risorse di primo ordine che transitano nelle reti sociali per il rimpatrio sono l’alloggio, il lavoro, i documenti, ecc. Le risorse di secondo ordine sono costituite dai “contatti strategici” con gli attori (imprenditori, politici, *advocates*, famiglia d’origine, ecc.) che controllano direttamente le risorse di primo ordine. Sono proprio i “contatti strategici” quelli del mediatore nel processo di rimpatrio, con imprenditori, politici, organizzazioni del privato sociale, famiglia d’origine della donna vittima di tratta, ecc.

¹⁰ Utilizziamo la strumentazione concettuale proposta da Jeremy Boissevain [1974] sul concetto di *mediatore*. Il saggio di Boissevain a cui facciamo riferimento insieme con altri saggi ormai classici sul concetto di network sociale sono stati tradotti in italiano e si trovano in Fortunata Piselli (a cura di), *Reti. L’analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 1995

La posizione di “centralità” del mediatore nel processo di rimpatrio è quella che gli permette di proporsi quale nodo di collegamento tra ambiti diversi. Egli diventa così un punto di riferimento fisso all’interno di un network caratterizzato da relazioni spesso solo transitorie.

Per quanto riguarda il “tempo” che il mediatore ha a disposizione, abbiamo già messo in evidenza come il mediatore deve “coltivare” i contatti strategici per poi attivarli in tempi e modalità stabiliti dal progetto personalizzato di rimpatrio.

Il “potere” è qui inteso come controllo delle “risorse di primo ordine”, nel senso che il mediatore gestisce i contatti (risorse di secondo ordine) con coloro che detengono le risorse di primo ordine (lavoro, alloggio, documenti, ecc.). Nei progetti di rimpatrio onorevole tale controllo si manifesta nella possibilità da parte del mediatore di creare i contatti e farsi garante delle relazioni tra la vittima della tratta e: imprenditori che potrebbero assumerla per dei lavori al momento del rientro in patria; burocrati (polizia, diplomatici, ecc.) per il disbrigo pratiche, documenti, ecc.; la famiglia d’origine (ad esempio nell’aiutare a fornire una versione dei fatti attendibile, concordata con la vittima per evitare che la famiglia venga a sapere il tipo di vita che la donna aveva condotto in Italia); ecc.

4. Mediazione e rimpatrio: l’applicazione del modello

In questo paragrafo esponiamo i primi risultati dell’applicazione del modello di rimpatrio onorevole precedentemente discusso.

Descriveremo e analizzeremo le differenti fasi a partire dalla segnalazione, alla scelta del mediatore culturale, alla costruzione del network, alla presa in carico delle donne, all’attivazione del network per il rimpatrio.

4.1. Le segnalazioni e l’avvio dell’attività di mediazione

Le segnalazioni che ci sono pervenute da parte di donne vittime di tratta che chiedevano di rientrare in progetti di rimpatrio onorevole sono state otto.

Due i rimpatri effettuati, uno è in corso d’opera. Negli altri cinque casi le donne che avevano fatto la richiesta hanno cambiato le proprie motivazioni rispetto al rimpatrio durante la fase di costruzione del network. Hanno quindi espresso la propria volontà a non rimpatriare. Le ragioni espresse sono state diverse. In generale, comunque, perlopiù legate alla paura di perdere relazioni significative (amicizie, fidanzati, ecc.) intrecciate in Italia nella fase di accoglienza in comunità nel periodo antecedente al rimpatrio.

In questa sezione ci occupiamo dei casi delle due donne rimpatriate, Olimpia e Mina (nomi di fantasia), a partire dalle segnalazioni che ci sono pervenute in tutte e due i casi da organizzazioni del privato sociale che si occupano di accoglienza a donne vittima di tratta (cfr. Tab. 1).

Tab. 1. Le donne rimpatriate

	Età	Paese	Istruzione	Famiglia	Stato civile	Segnalazione
Olimpia	21	Romania	Media superiore	Madre di 40 anni. Una sorella di 17 e un fratello di 13 anni. Il padre è morto da 10 anni per tumore a cervello. La madre da allora vive con un altro uomo con il quale ha due figli: uno di 8 e uno di 3 anni.	Nubile, fidanzata con un uomo rumeno	Privato sociale
Nina	21	Moldavia	Media superiore	Padre, madre e due sorelle: una dieci anni e una di otto anni.	Nubile	Privato sociale

Tutte e due le donne hanno 21 anni. Olimpia viene dalla Romania e Mina dalla Moldavia. Il loro livello di istruzione è lo stesso: tutte e due hanno ottenuto un diploma di scuola media superiore.

In tutti e due i casi, sulla base delle dichiarazioni delle due donne, le famiglie avevano riposto nei loro rispettivi progetti migratori le speranze per un miglioramento delle condizioni economiche che, in partenza, risultavano essere di estrema povertà.

Nessuna delle due donne è sposata, ma in un caso (Olimpia) il fidanzato in patria aspetta il ritorno della donna, essendo anche il padre della figlia che la donna è in attesa di partorire.

4.2. La scelta del mediatore culturale

Di fondamentale importanza sia nella fase di pianificazione che in quella di realizzazione del processo di mediazione è stata la scelta di un mediatore culturale. Tale scelta è stata indirizzata dalle caratteristiche del contesto all'interno del quale ci saremmo dovuti muovere per la costruzione del progetto individualizzato di rimpatrio.

Il contesto è quello di due paesi (Romania e Moldavia) che, anche se con delle differenze, sono caratterizzati da profonda povertà, forte presenza di burocrazia poco efficiente, conflittualità, incertezza, scarsa fiducia della gente nell'apparato istituzionale dello stato.

A questo si aggiunga una strutturazione del welfare state locale (cfr. cap. 2) che potremmo definire ancora nella sua fase embrionale. Ciò sicuramente dà scarse garanzie per un supporto significativo che possa venire da quelle agenzie, organizzazioni, associazioni, che corrispondono, in Romania e in Moldavia, al nostro privato sociale.

Su questi presupposti abbiamo scelto un mediatore culturale che conoscesse bene la realtà dei due paesi e che fosse capace di parlare di diversi linguaggi degli attori da coinvolgere nel network di rimpatrio.

Il mediatore scelto è stato Nicolae, un rumeno di 45 anni che da diversi anni vive in Italia e che attualmente può essere considerato un leader del gruppo dei rumeni che vivono a Trento.

Accenniamo, prima di andare avanti, ad alcune sue caratteristiche biografiche. Nicolae ha lavorato per circa 10 anni (1980-1989) imbarcato nei mercantili rumeni in giro per il mondo. In questi suoi viaggi ha potuto conoscere diverse culture, imparare varie lingue (inglese, spagnolo, tedesco) e mettere da parte una discreta somma di danaro. Tra un viaggio ed un altro riusciva, intanto, a conseguire la laurea in giurisprudenza.

Nel 1989, al momento della rivoluzione rumena che cacciò dal potere Ceaucescu, Nicolae era leader di un movimento giovanile di opposizione. Metteva a disposizione buona parte del danaro guadagnato durante il suo lavoro sulle navi, e partecipava attivamente alla rivoluzione contro il dittatore Ceaucescu.

Dopo la rivoluzione del dicembre 1989, oltre ad essere premiato come “eroe nazionale e lottatore per la democrazia”, divenne un personaggio politico di rilievo in quanto presidente del Partito di Conciliazione Nazionale e deputato della Transilvania. Nelle elezioni rumene del 2000 era il primo in lista per le elezioni al Senato repubblicano (in quella elezione, però, non sarebbe riuscito a essere eletto). Dopo quelle elezioni in seguito a minacce di morte ricevute da parte degli avversari politici, ha organizzato la sua fuga dalla Romania.

Una volta arrivato in Italia (giugno 2001), quindi, Nicolae ha chiesto asilo politico e come gli altri appartenenti a questa categoria di persone, si è ritrovato in poco tempo a vivere per strada dove ha vissuto per circa sei mesi (luglio 2001- gennaio 2002).

Dalla strada è entrato prima in contatto con diverse organizzazioni del privato sociale trentino (in alcuni casi anche lavorando per esse in qualità di mediatore culturale), ma poi, soprattutto, è riuscito ad entrare in contatto con tutta una serie di attori che facevano investimenti (immobiliari e finanziari) in Romania e Moldavia.

La situazione politica ed economica della Romania negli ultimi anni è stata caratterizzata da una estrema incertezza e da una penetrazione violenta del mercato. Gli investitori stranieri hanno un continuo bisogno di trovare in Romania contatti affidabili per la conclusione delle transazioni. Nicolae, grazie alle sue numerose conoscenze con politici, imprenditori, uomini delle forze dell'ordine rumeni, ha dato certezza alle transazioni. Egli è divenuto

un mediatore professionista per una serie di svariate attività che vanno dall'investimento di capitali in Romania e Moldavia, al recupero auto di grossa cilindrata rubate in Italia e trasferite in quei paesi.

Quest'ultimo caso può forse essere utile anche per capire il contesto costituito dai paesi delle donne che, in questo caso, cercano di rimpatriare. Le auto di grossa cilindrata rubate spesso sono facilmente rintracciabili perché dotate di sistemi di antifurto satellitari che permettono di individuare l'automobile dopo il furto. Una volta individuata l'auto il problema è quello del recupero. Un problema di non secondaria importanza specie quando il recupero deve essere effettuato in paesi come Romania e Moldavia dove la burocrazia e la corruzione rendono particolarmente complesse le pratiche per il rientro dell'auto in Italia. Nicolae, grazie ai suoi contatti e alla sua profonda conoscenza di Romania e Moldavia, lavora per quelle agenzie che si occupano del recupero delle auto rubate, agevolando e predisponendo le pratiche per il ritorno in Italia dei veicoli. Tiene i collegamenti con le polizie locali delle zone in cui le auto sono state rintracciate, agevolando ed accelerando le varie pratiche.

4.3. La preparazione del campo: la costruzione del network

La preparazione del campo e, quindi, la costruzione del network, si è sviluppata sulla base di un principio che abbiamo scelto di seguire per tutte le principali fasi del rimpatrio. Quello, cioè, di costruire un network il più possibile slegato dalle istituzioni che rappresentano "ufficialmente" il welfare locale. Questo per un duplice ordine di ragioni.

Fig.3. Il network costruito per il rimpatrio di Mina e Olimpia



Innanzitutto per evitare il problema dello stigma in patria, nel caso in cui i soggetti principali per l'aiuto al rimpatrio fossero state organizzazioni note per l'intervento nell'ambito della marginalità sociale e, più in particolare, della prostituzione.

In secondo luogo per delle ragioni di sicurezza. Sulla base delle dichiarazioni delle due donne e di diversi testimoni privilegiati, il livello di corruzione già alto presente tra le forze dell'ordine nei paesi d'origine non avrebbe risparmiato talvolta anche le organizzazioni preposte all'aiuto e alla riabilitazione dei soggetti marginali e svantaggiati.

Sono stati, quindi, contattati alcuni imprenditori economici italiani e stranieri (Romania, Ungheria, Moldavia) che potessero facilitare il processo di integrazione sociale ed economica delle donne vittime di tratta nel loro percorso di rimpatrio. La Fig. 3 mostra i principali contatti attivati.¹²

Sono, inoltre, state contattate le famiglie di Olimpia e Mina, dopo avere concordato con le donne la versione migliore da comunicare per motivare il loro ritorno a casa.¹³

Sono state contattate anche alcune organizzazioni nazionali e internazionali che occupano di intervento nell'ambito della prostituzione e, più in generale, nell'ambito della povertà e della marginalità sociale.

4.4. La presa in carico: l'attivazione del network e il rimpatrio

Una volta predisposto il network, si è quindi proceduto ai processi di rimpatrio. I due rimpatri sono stati effettuati tra giugno e luglio 2004.

La Tab.3 sintetizza i principali contatti utilizzati nel processo di rimpatrio delle due donne.

In tutti e due i casi si sono attivati contatti con organizzazioni del privato sociale durante la fase della prima accoglienza in Italia.

Per quanto riguarda le imprese, nel caso di Mina sono stati attivati i contatti con una fabbrica di scarpe in Moldavia dove la donna ha poi trovato lavoro una volta tornata in patria.

Contatti politici sono stati utili ed attivati per ambedue le donne. Mina ha dovuto risolvere problemi legati al documento di riconoscimento necessario per la partenza. Un'azione di mediazione e di accompagnamento è stata effettuata presso l'ambasciata moldava in Roma, contattando l'ambasciatore in persona. Per Olimpia, invece, i contatti politici sono stati attivati in

¹² Come si può notare dalla figura sono stati attivati contatti anche con realtà (economiche e non) esterne ai luoghi di originaria residenza di Mina e Olimpia. Si è trattata di una scelta ben precisa al fine di non trovarsi impreparati a nuove eventuali necessità delle due donne relativamente alle zone in cui potere rimpatriare.

¹³ Per un approfondimento sull'argomento si veda il capitolo relativo alle storie di vita e al rimpatrio delle due donne (cfr. cap. 6).

patria. Rimpatriata mentre si trovava in stato di gravidanza (settimo mese), non avrebbe potuto lavorare ancora per diverso tempo. Per questa ragione è stato contattato il vice-sindaco della sua città per avviare le pratiche affinché Olimpia potesse ottenere un sussidio di disoccupazione per i primi mesi in patria.

Tab. 3. I contatti attivati per i rimpatri di Mina e Olimpia.

	Advocates	Imprese	Politici	Famiglia	Trasporto
Mina	Italia (privato sociale) Moldavia (No)	Fabbrica scarpe	Ambasciatore Moldavia (Roma) Politici locali (Moldavia)	Contatti telefonici con la famiglia	Aereo (Milano-Romania) e auto (Romania-Moldavia)
Olimpia	Italia (Privato sociale) Romania (No)		Vice-sindaco Piatra Neamt	Contatti telefonici con la famiglia e il fidanzato	Auto (Trento-Romania)

I contatti con i familiari si sono perlopiù concretati in una serie di colloqui telefonici in cui il nostro mediatore culturale si presentava come un amico che stava aiutando la donna in difficoltà economiche a ritornare in patria. Il rientro è stato motivato in un caso con l'impossibilità della donna di portare avanti il proprio progetto migratorio per ragioni di salute (Olimpia) e nell'altro con il "non essere riuscita a trovare un lavoro adeguato" (Mina).

Per un approfondimento sui due rimpatri si veda il capitolo sulle storie di vita e dei rimpatri di Mina e Olimpia (cfr. cap. VI).

5. Conclusioni

Abbiamo visto come la attivazione del processo di ri-socializzazione nel percorso di rimpatrio della donna vittima della tratta sia caratterizzato da delicate e impegnative azioni di mediazione culturale e sociale.

Abbiamo, quindi, proposto un modello di mediazione da applicare ai casi di rimpatrio onorevole. Alcune proposizioni generali ci hanno indicato le principali azioni che il mediatore (attore singolo o gruppo) interpreta. Ci siamo

occupati, successivamente, di delineare quelle che abbiamo definito come le principali caratteristiche del mediatore.

Nella seconda parte del capitolo abbiamo descritto ed analizzato l'applicazione del modello proposto ai casi concreti delle azioni di rimpatrio che abbiamo seguito.

Il quadro generale che emerge è quello di azioni di mediazione sociale e culturale da predisporre che sono particolarmente complesse e che vanno adattate volta per volta, personalizzando i progetti delle donne che chiedono di essere rimpatriate. La strumentazione concettuale della sociologia costituisce, in questo senso, una risorsa particolarmente importante per la comprensione del fenomeno e per la strutturazione di modelli di intervento che siano efficaci in un campo d'applicazione così delicato ed in rapida trasformazione.

CAPITOLO VI
LE STORIE E I RIMPATRI

1. Introduzione

In questo capitolo vengono presentati le storie e i rimpatri delle donne vittime della tratta che sono state prese in carico nell'ambito del progetto W.E.ST.

I dati qui presentati sono dati "qualitativi" rilevati attraverso: interviste in profondità somministrate alle donne per ricostruirne le rispettive storie di vita; interviste e colloqui informali con altri attori (testimoni privilegiati, operatori sociali, ecc.) protagonisti dei processi di rimpatrio; osservazione partecipante da parte di membri della equipe di W.E.S.T. durante le varie fasi dell'azione di presa in carico e rimpatrio.

La prima parte del capitolo è dedicata in modo specifico alla ricostruzione delle storie di vita: le famiglie, il tipo di vita che svolgevano in patria prima della partenza, le aspettative, il progetto migratorio, l'entrata nel mondo nella prostituzione e la decisione di fuggire da quel mondo.

Nella parte successiva del capitolo entreremo nel dettaglio dei processi di rimpatrio. Dalla presa in carico, all'attivazione del network, all'effettivo rientro in patria. Per rispetto delle vicende umane personali e per ovvi motivi di sicurezza, i nomi dei protagonisti delle pagine che seguono (ad eccezione di Nicolae, il nostro mediatore culturale) non sono quelli veri. Per le stesse ragioni alcune informazioni sono state omesse, altre leggermente modificate.

2. Le storie

Le due donne rimpatriate sono una rumena e una moldava. Le chiameremo Olimpia (la donna rumena) e Mina (la donna moldava). Sono state ambedue rimpatriate tra giugno e luglio 2004.

Hanno caratteristiche sociobiografiche molto simili. Hanno la stessa età (21 anni), livello di istruzione (scuole medie superiori), provengono da famiglie povere di aree rurali dei rispettivi paesi e sono partite in cerca di lavoro all'estero.

Nel caso di Mina c'era una certa consapevolezza riguardo alla possibilità di fare un lavoro che poteva intrecciarsi ad un'attività prostitutiva. Sapeva, infatti, che avrebbe lavorato come ballerina/cameriera in un night club in Arabia Saudita.

Ma andiamo adesso a sentire le loro storie dal vivo racconto delle due protagoniste.

2.1. La famiglia

Olimpia, ha così risposto alla domanda: mi parleresti della tua famiglia?

Mia madre ha 40 anni. Poi ho sorella Sara di 17 e un fratello di 13 anni. Con Sara siamo venute in Italia. Mio padre è morto da 10 anni per tumore a cer-

vello. Mia mamma da quel tempo vive con un altro uomo con il quale ha due figli: uno di 8 e uno di 3 anni.

La mia famiglia vive in una casa e si dedica al lavoro della terra e alla cura di animali (gallina, anatre, maiali ...). Non siamo ricchi...

Mina ha così descritto la sua famiglia

Vengo da una famiglia molto povera. Mia madre, mio padre e due sorelle più piccole di dieci anni e di otto anni. Mia madre ha problemi alle gambe e cammina male dopo un incidente. Mio padre è sempre ubriaco

Mio padre lavorava in Russia come muratore ma ci dava pochi soldi...beveva sempre. Mia madre faceva lavori come sarta e a volte l'imbianchina.

La nostra casa era una casa vecchia con il tetto di canne. Vera povertà...

2.2. Il lavoro

La vita in patria delle due donne appare come una vita sociale strettamente legata a quella familiare e al lavoro, in una situazione di povertà.

Io [Olimpia] lavoravo in stessa fabbrica di stoffe di mia madre. Ho lavorato lì dai 18 anni ai 20. Ero operaia in tessitoria. Guadagnavo 1500 lei al mese (circa 35 euro). Lavoravo dalle 7 del mattino fino alle 5 di sera. Il lavoro mi piaceva ma non guadagnavo abbastanza.

Io [Mina] lavoravo dentro un magazzino che poi è fallito. Guadagnavo poco appena per mangiare (come 15 euro al mese), non so quanto guadagnava mio padre.

Alla domanda: quanto si guadagna nel tuo paese? Quanto guadagna, ad esempio un medico, o un insegnante? Olimpia ha risposto

Quando sono partita un insegnante guadagnava 50 euro, un medico poteva guadagnare anche 500.

Per quanto riguarda Mina

Nel mio paese [Moldavia] un medico guadagna 50 euro, un insegnante 30 euro al mese.

Tutte e due hanno inoltre dichiarato di non avere mai esercitato attività prostituitiva nei loro paesi d'origine e di non sapere quanto guadagna lì una donna che fa la prostituta.

2.3. La partenza

La partenza, per ambedue le donne, è legata a ragioni quasi esclusivamente economiche. Per Olimpia “Povertà, tossicità sul lavoro (...la polvere), e senza prospettive”; per Mina “La vita di povertà e non potere più andare avanti...lo dovevo fare per la mia famiglia”.

Come abbiamo anticipato l’idea di partire, di lasciare il proprio paese per andare a cercare lavoro all’estero, è stata presa per ragioni simili anche se con una consapevolezza diversa rispetto al tipo di lavoro che avrebbero dovuto fare all’estero.

Olimpia ha così descritto la sua partenza

Ho deciso di partire insieme alla mia sorella Sara. Con lei dovevamo andare in Spagna con l’aiuto di amica che conosceva un uomo rumeno che cercava ragazze da mandare per la stagione estiva in agricoltura in Spagna. Lui doveva provvedere a fare tutti i documenti necessari e anche alle spese di viaggio. Poi noi dovevamo restituire tutto che lui aveva anticipato [...].

Lui però spostava sempre la partenza...Diceva tante scuse: documenti non pronti, lavoro ancora non c’è, ecc. Intanto tempo passava e sono in cinta. Decido allora di rimanere in Romania e di non partire. Mia sorella non voleva partire da sola...

Un giorno di aprile però mia amica ha chiesto a me e sorella di parlare; ad appuntamento è venuto anche il rumeno...ma noi non sapevamo Lui dice che ha speso molti soldi per noi e che adesso dovevamo partire...Ci ha fatto salire con la forza su macchina e ci hanno portato in appartamento a Bacau e, dopo alcuni giorni, ci ha caricate su pulmino diretto in Italia.

Mina partiva sapendo che avrebbe dovuto fare un lavoro da “danzatrice” in un night club

La decisione l’ho presa quando mi ha contattato un amico della Moldavia che mi ha detto che lui mi poteva trovare un appoggio per andare all’estero per lavoro. Poi ho preso contatto con una signora che ha detto di farmi un contratto di lavoro come danzatrice in un bar in Arabia Saudita (Royal, un night club). Mi hanno fatto un contratto di tre mesi e sono partita legalmente con contratto e passaporto.

2.4. La prostituzione e la fuga

Sentiamo adesso dalle loro parole, il racconto della loro esperienza di prostituzione e il modo in cui sono arrivate a prendere la decisione della fuga da quel mondo

Io [Mina] quando ero in questo bar [in Arabia Saudita] ho trovato diversi clienti che volevano scoparmi dandomi dei soldi. Altri mi pagavano solo per toccarmi, altri volevano solo che danzavo...

Uno di questi tanti clienti mi ha fatto una proposta per vivere con lui e non fare più questo lavoro. Mi dava un mensile. Mi è piaciuta l'idea di stare solo con uno in sicurezza e non fare con tanti altri. In più tantissime donne moldave e rumene che facevano il mio stesso lavoro finivano vendute ai berberi del deserto Sahara dove spesso venivano uccise.

Ho abitato con lui per 7 mesi, e mandavo i soldi a casa. Alla fine dei sette mesi volevo tornare a casa perché mia madre aveva avuto un incidente alle gambe. Stava lavorando dipingendo una casa ed è caduta e si è rotta tutte e due le gambe e le mie sorelle erano troppo piccole. Dovevo tornare per dare una mano.

Per questo mi serviva un appoggio per trovare qualcuno per potere tornare al mio paese: mi serviva un altro passaporto con un altro nome (il mio passaporto moldavo non valeva più e in Arabia Saudita mi mettevano in carcere se mi prendevano con il permesso scaduto). Mio concubino ha trovato una donna di origine russa che mi ha fatto un passaporto mettendomi nel suo passaporto come sua figlia. Io mostro meno degli anni che ho: sembravo minorenne [...]. E così sono passata per la Croazia e poi sono arrivata in Moldavia. Dalla Moldavia, un'altra donna mi ha portato clandestinamente per un altro lavoro in Turchia, sempre in un bar. Lì ho lavorato due mesi. Dopo mi hanno messo in carcere per due settimane. In carcere eravamo quasi cento donne (moldave, rumene, ungheresi, bulgare, jugoslave) tutte detenute senza nessun motivo. Volevano solo fare amore con noi. I poliziotti ci scopavano tutti i giorni. Io ho fatto amore con capo del carcere. Era un signore vecchio. Lui ha promesso che mi faceva tornare a casa. Mi ha fatto andare in una nave per Ucraina. Poi sono arrivata a casa. Di lì con un altro contatto che mi ha presentato un'altra donna. Questa donna mi ha detto che mi poteva aiutare ad andare in Spagna a raccogliere fragole. Pensavo finalmente di trovare un lavoro onesto, con un contratto.

Da lì, eravamo cinque ragazze. Ci hanno portato in Italia. Dicevano che dopo due giorni andavamo in Spagna. Poi non siamo più partite per la Spagna perché il secondo giorno io e la mia amica siamo state vendute ad un albanese a Verona. Questo albanese insieme con la sua amica che era una prostituta per strada ci ha fatto alloggiare all'ultimo piano in un hotel [...].

Tutti i documenti e i passaporti li teneva il capo dell'hotel. La mia amica lavora con me. Lui minacciava di ucciderci se non lavoravamo per lui, dato che ci aveva comprato e doveva recuperare i soldi. Ci portava vicino all'autostrada. Lavoravamo di giorno per strada. Altre lavoravano di notte. Ci sorvegliavano [...] dovevamo portare almeno 150 euro. Se andavamo con clienti che non volevano scopare, dovevamo pagare sempre se andavamo, e quindi non potevamo stare più di 30 minuti con un cliente. Se ritardavamo erano problemi. Poi ci facevano mangiare 8 donne con un pollo al giorno. [...] Sono svenuta per la stanchezza e la fame mentre ero per strada. [...] Qualche cliente mi portava a mangiare senza scoparmi e poi mi pagava...credo si era innamorato di me... lui era vecchio, aveva anche un handicap. Io avevo il coraggio di dirgli la mia situazione. Poi con il suo aiuto e con l'aiuto di un altro che si era innamorato della mia amica più giovane sono riuscita a fuggire e sono entrata in contatto con un'associazione...

Olimpia ha invece così descritto il suo avviamento alla prostituzione e il contatto con le istituzioni che hanno promosso il suo percorso di rimpatrio

Sono arrivata Italia in marzo (2004) insieme alla sorella Sara.

In Italia, siamo arrivate a Torino ci aspettava un altro uomo rumeno che ci ha portate in un albergo. Lì c'erano anche altre ragazze...

Poi subito ci hanno mandato in strada [...].

Per più di una settimana abbiamo lavorato in strada...tutti i soldi erano per loro...ci controllavano sempre... Una sera, però eravamo sole. Mia sorella ha chiamato nostro cugino che vive a Milano con famiglia...Lui ha chiamato altro cugino che vive a Torino...Cugino di Torino è venuto e ci ha portato dalla polizia...e abbiamo fatto denuncia.

Prima per alcuni giorni siamo state con il cugino di Milano ...poi siamo andati da Caritas...

2.5. L'immagine dell'Italia

Mentre Mina dichiara di avere saputo poco o nulla dell'Italia fino al momento dell'arrivo: "Non sapevo quasi nulla...lo volevo solo andare verso una società migliore", Olimpia parla dell'Italia come di un paese conosciuto guardando film e legendone sui libri

Di Italia sapevo che è una patria che ti dà una speranza per realizzarti quando sei venuto per lavorare [...].

Noi tutti quando finiamo il liceo abbiamo un programma di studio ampio. Geografia tutti i paesi del mondo per continente. Avevo studiato tanto Italia. Perché stessa origine latina di mio paese...Prima di partire per Italia non ero mai andata fuori da Piatra Neamt

3. Il rimpatrio

3.1. Il rimpatrio di Olimpia

Inizialmente, quando le due sorelle, accompagnate dal cugino, erano andate alla polizia per la denuncia, erano tutte e due dell'idea di rimpatriare. Successivamente le cose sono cambiate.

Alcuni giorni dopo la denuncia, infatti, il cugino di Milano è andato a trovarle sconsigliando loro di tornare in Romania perché la madre aveva subito visite minacciose da parte di due uomini che chiedevano dove fossero le due sorelle. A quel punto Sara ha deciso definitivamente di rimanere in Italia ed è stata accompagnata alla casa del cugino con la famiglia del quale ora vive.

Olimpia, intanto veniva presa in carico da un'organizzazione del privato sociale che si occupa di accoglienza di ragazze vittime della tratta. Dalle

prime visite mediche e, in particolare, da un'ecografia fatta a fine maggio, Mina risultava incinta alla diciottesima settimana dal concepimento. La giovane donna dichiarava che il padre della sua bambina era il suo fidanzato rimasto in Romania.

Contattati dall'associazione Alice che si era occupata della prima accoglienza di Olimpia, abbiamo attivato il network per il rimpatrio della donna.

Poiché le condizioni di salute di Olimpia non le avrebbero permesso di lavorare per alcuni mesi, Nicolae aveva già perso contatti con il Comune di Piatra Neamt affinché Olimpia riuscisse a ottenere un sussidio di disoccupazione.

Per quanto riguarda il trasporto abbiamo concordato con l'associazione e la donna, di effettuarlo in auto per ragioni di sicurezza. L'arrivo in aereo la avrebbe esposta eccessivamente. Sempre per ragioni di sicurezza, la soluzione alloggiativa in hotel la notte prima della partenza in auto è stata anche essa considerata pericolosa. Si è scelto, così, di utilizzare come alloggio per la notte a Trento prima della partenza, l'appartamento del nostro mediatore culturale Nicolae.

Olimpia è arrivata a Trento accompagnata da una operatrice dell'associazione. Hanno tutti pranzato insieme a casa di Nicolae insieme con Diana, compagna e convivente di Nicolae. La presenza di Diana, donna moldava di 45 anni, sembra abbia agevolato l'interazione e la comunicazione tra Nicolae e Olimpia.¹⁴

Olimpia è così rimasta a dormire a casa di Nicolae e Diana per poi partire l'indomani mattina con un'auto guidata da un'autista di fiducia di Nicolae venuto per l'occasione dalla Romania.

All'autista è stato raccontato che la ragazza "è un'amica di famiglia" di Nicolae, che "è incinta" e che "ha problemi di salute". "Deve tornare a casa senza fermarsi per strada, o fermandosi solo quando lei ne abbia necessità" ha detto Nicolae all'autista prima della partenza.

Prima di partire alla domanda riguardo a cosa si aspettasse da quel rimpatrio Olimpia ha risposto: "Spero che va tutto bene...la mia famiglia è molto povera...non so come farò...".

All'arrivo a casa Olimpia ha chiamato Nicolae dicendogli che tutto era andato bene.

A casa Olimpia ha trovato la madre ammalata.

A pochi giorni dall'arrivo Olimpia si è rivista con il fidanzato, con l'idea di riprendere la relazione e di andare a vivere insieme con lui dopo la nascita della figlia.

Il fidanzato di Olimpia ha telefonato a Diana per potere avere informazioni sulla vita di Olimpia nel periodo in Italia. L'accordo che avevamo preso con

¹⁴ Ci riferiamo, in particolare, ad alcune dichiarazioni di Olimpia e di Diana. Parlando di Diana, Olimpia ha detto: "Mi ha fatto sentire come a casa mia...era come una mamma di famiglia".

Olimpia era che né il padre né il fidanzato avrebbero dovuto sapere nulla della sua storia di prostituzione. La versione scelta era che lei fosse stata in Italia accolta da un'amica (Diana) dalla quale sarebbe rimasta a vivere fino a quando non avesse trovato lavoro. Ma il suo stato di salute l'aveva poi costretta a tornare a casa. Il fidanzato, dopo avere parlato con Diana e anche con Nicolae, ha accettato ed è sembrato convinto della versione dei fatti che gli aveva fornito Olimpia.

Riacciata la relazione con il fidanzato, si è sposata con lui in agosto, alcune settimane prima della nascita della piccola Tatiana (2,5 kg).

Dopo il matrimonio Olimpia è andata a vivere con il fidanzato. Lui lavora nell'edilizia. All'inizio di questo anno Olimpia sembra abbia iniziato a lavorare come commessa in un negozio di alimentari.

Nessuno della sua famiglia ha mai sospettato il lavoro che faceva in Italia.

3.2. Il rimpatrio di Mina

Dopo essere stati contattati dall'associazione Meraviglie per il rimpatrio di Mina, il primo problema che ci siamo trovati ad affrontare è stato quello dell'assenza di documenti personali della donna. Diventava necessario per la partenza, l'ottenimento del foglio consolare che doveva essere rilasciato dall'ambasciata moldava a Roma. Si trattava di un documento difficile da ottenere che avrebbe richiesto tempi troppo lunghi.

Grazie ad alcuni contatti personali avuti con l'ambasciatore moldavo in Roma, nella fase di preparazione del network (eravamo già stati a Roma in maggio per prendere contatti con l'ambasciatore), siamo riusciti ad accelerare la pratica. Nicolae ha accompagnato lui stesso Mina a Roma. Hanno alloggiato in una comunità d'accoglienza gestita da suore e in due giorni è riuscito ad ottenere il foglio consolare.

All'ambasciata Nicolae ha parlato direttamente con l'ambasciatore. Lo aveva già contattato telefonicamente alcuni giorni prima dicendogli che una sua amica aveva per sbaglio messo il passaporto in lavatrice con i pantaloni. Non avendo altri documenti era necessario per il foglio consolare ottenere prima di tutto dei documenti (certificato di nascita) dalla Moldavia. Poiché al secondo giorno che Nicolae e Mina erano a Roma i documenti non erano ancora stati inviati dalla Moldavia, Nicolae ha preso contatti direttamente con la Moldavia. Ha telefonato ad una vicina di casa di Mina (Mina non ha telefono a casa) che gli ha dato il numero di telefono del Comune. Nicolae ha telefonato in Comune e ha parlato con il vice-sindaco: si è presentato come un funzionario dell'ambasciata di Roma. Così Nicola mi ha raccontato quel colloquio:

Conosco la mentalità di quei burocrati... Gli ho detto "se non arrivano subito i documenti, forse altri lavoreranno nel vostro ufficio al posto vostro!":

I documenti sono arrivati via fax dopo un paio d'ore. Abbiamo così ottenuto il foglio consolare e siamo ritornati a Milano.

Da Milano, Mina è partita in aereo. Prima della partenza alla domanda su cosa si aspettasse dal ritorno a casa, Mina ha così risposto:

Ho bisogno di stare con la mia famiglia...ma loro non devono sapere quello che ho fatto...poi si vedrà... Il mio amico dell'Arabia Saudita vuole farmi ritornare lì. La mia famiglia è ancora povera...

Arrivata in Romania, Mina ha trovato un autista di fiducia di Nicolae che l'ha portata direttamente a casa in Moldavia.

La procedura per quanto riguarda la versione dei fatti da comunicare alla famiglia è stata la stessa seguita per Olimpia.

Nicolae ha parlato telefonicamente con la madre e con il padre di Mina. Con loro al telefono ha parlato in dialetto moldavo. Descrive i genitori come persone "semplici e buone". Erano preoccupati per la figlia. Forse hanno sospettato qualcosa riguardo all'attività all'estero della figlia (soprattutto il padre che inizialmente era convinto che Nicolae fosse l'amante della figlia). Si sono comunque tranquillizzati rapidamente.

Mina ha ripreso i contatti con un vecchio amico, un ebreo facoltoso, studente di medicina.

Ha passato circa un mese a casa con la madre e le sorelle piccole. Poi si è messa in cerca di un lavoro. Dice di avere trovato lavoro in Romania (stipendi più alti che in Moldavia) in una ditta italiana che fa scarpe.

Continua a vedersi con il suo amico studente di medicina che vuole aiutarla. Lei dice di essere innamorata di lui ma dice anche che lui non vuole sposarsi perché afferma di essere troppo giovane ancora. Lui comunque continua ad aiutarla economicamente.

Mina intanto, continua a mantenere i contatti con l'arabo berbero che le aveva trovato il lavoro come prostituta in un bar in Arabia Saudita. Mina sta riflettendo sull'idea di tornare in Arabia...

4. Conclusioni

In questo capitolo ci siamo occupati delle storie di vita delle due donne rimpatriate e abbiamo descritto le varie fasi della loro esperienza prostituiva, della loro fuga, del loro rimpatrio.

Le storie delle due donne sono simili. Sono storie di povertà, di sogni per una vita migliore, di responsabilità nei confronti dei familiari che in esse e nel loro progetto migratorio ripongono le speranze per il futuro.

Per ognuna delle due storie abbiamo cercato di indicare i principali aspetti delle varie fasi del percorso migratorio. Dai presupposti della vita in patria, alla decisione di partire, alle aspettative, alla caduta nella rete della prostituzione, alla fuga, al rimpatrio.

I progetti delle due donne hanno coinvolto l'equipe di ricerca in modo profondo (sia da un punto di vista umano che da un punto di vista professionale) prima nella fase di creazione e strutturazione del network, poi nella fase attuativa, fino ad arrivare al rimpatrio in senso stretto.

Abbiamo seguito le vicende di Olimpia e Mina fino a un certo punto. Fino al momento in cui il loro processo di ri-socializzazione in patria ha generato un network sociale di sostegno sufficientemente stabile.

CAPITOLO VII

IL RIMPATRIO ONOREVOLE: UN NUOVO STRUMENTO DI POLICY?

Abbiamo fin qui delineato il percorso di questa esperienza di ricerca-azione svolta all'interno del network di amministrazioni e associazioni e volta principalmente alla creazione di un modello – in quanto tale “esportabile” – di cosiddetto rimpatrio onorevole. Le domande cui cercheremo di dare risposta in queste pagine conclusive riguardano principalmente la valutazione dell'esperienza fatta e la sua possibile inclusione a pieno titolo fra le misure adottabili a livello nazionale fra quelle di contrasto alla tratta delle donne trafficate (dall'Est Europa, in questo caso).

Va detto subito che il progetto è andato man mano modificandosi durante il suo percorso: avviato quale misura di rimpatrio diretto a risolvere la situazione di una decina di persone si è risolto, per i motivi fin qui delineati, in una ricerca-azione che ha visto da un lato la partecipazione di un numero contenuto di soggetti che hanno nella realtà beneficiato dell'intervento di rimpatrio; ma soprattutto, queste esperienze numericamente ridotte ma molto significative dell'“universo” statistico di riferimento, hanno consentito la messa a punto di un modello che oggi risulta essere valido e pienamente utilizzabile come uno degli strumenti di contrasto alla tratta delle donne. Si tratta certo di uno strumento di nicchia, che in quanto tale non è quindi rivolto alla gran parte delle situazioni cui oggi il nostro paese deve far fronte, ma che è comunque figlio di una situazione che potremmo definire di schizofrenia legislativa considerato che convivono, nel nostro paese, leggi che prevedono l'espulsione delle persone immigrate illegalmente da un lato e politiche di accoglienza umanitaria dall'altro. Alla base del progetto da noi sperimentato sta, in ogni caso, la condivisione di un progetto di vita e di rimpatrio con le persone interessate che devono quindi aderire al programma con la volontà di collaborare in qualche modo alle scelte del futuro che le riguarda.

La prima difficoltà nasce dalla violenza delle storie stesse, quelle di un progetto migratorio di partenza per lo più ingannevole e violento. La maggior parte delle donne arriva infatti nel nostro paese sulla base di un progetto migratorio consensuale, convinta da una falsa promessa di un lavoro regolare e solo in alcuni casi con la consapevolezza di essere destinata al mercato della prostituzione. Naturalmente le forme di reclutamento non sono le stesse in tutte le aree dell'Est europeo dal quale le donne sono immesse sul mercato italiano della prostituzione: vi sono infatti profonde differenze, ad esempio, fra le aree della Romania (e all'interno di questa nazione anche fra le diverse zone rurali e urbane) e quelle dell'Albania (per queste donne l'Italia è la principale destinazione fra le possibili a livello europeo) o delle nazioni sorte dall'ex Unione sovietica all'indomani della caduta del muro di Berlino. Ciò che accomuna invece queste storie di vita così diverse e che prendono corpo nel processo migratorio con forme e modalità del tutto differenti è invece la consapevolezza, ad un certo punto, che il patto che stava alla base della

decisione di migrare era un patto ingannevole, e come tale da respingere. Da qui la richiesta di rimpatrio, spesso accompagnata anche da una denuncia nei confronti degli sfruttatori.

La seconda difficoltà del progetto sta proprio nella natura stessa delle storie di vita, tutte ugualmente violente ma tutte assolutamente singolari, frutto di situazioni di avvio e di espletamento uniche e irripetibili: di qui, l'impossibilità di prevedere strumenti standardizzati di rimpatrio – se non a livello di cornice generale – e la necessità, viceversa, di studiare situazione per situazione, le coordinate migliori all'interno del concetto di "onore".

Questo progetto di rimpatrio, quindi, prevede alla fine una fase iniziale comune di presa in carico del caso ed una fase finale che prevede il reinserimento "onorevole" e il successivo monitoraggio della situazione nel paese di destinazione: queste due fasi – che aprono e chiudono il circolo virtuoso del rimpatrio onorevole – sono la cornice del modello, all'interno della quale andranno di volta in volta inserite le progettualità diverse e condivise per ciascuno dei soggetti beneficiari della misura prevista.

In tutto ciò sta anche la peculiarità del progetto che qui abbiamo presentato rispetto a misure analoghe previste in altre sedi; rispetto, per esempio, al rimpatrio previsto dall'OIM, il percorso fin qui delineato si caratterizza per l'azione di monitoraggio e valutazione – in itinere ed ex-post per usare la terminologia corrente degli studi valutativi – e non si limita, quindi, alla "semplice" operazione di rimpatrio.

In aggiunta, una delle caratteristiche di questo modello è relativa alla questione della condivisione del progetto anche per la fase del "dopo", ovvero di quella che vede il soggetto rimpatriato reintegrato nel luogo d'origine: solo così, a nostro avviso, questa dicotomia linguistica poco felice (rimpatrio, con connotazione negativa e onorevole, chiara caratterizzazione positiva) trova una realizzazione apprezzabile. Il rimpatrio è onorevole, quindi, anche se i singoli saperi dei soggetti coinvolti nell'azione vengono in qualche modo valorizzati, vengono resi spendibili nel territorio di partenza per avviare una fase nuova, di re-inserimento in una zona certo molto più familiare di quella nella quale le donne hanno vissuto e lavorato per un periodo più o meno breve della propria vita. Ultima annotazione sulle peculiarità del modello quella relativa – e innovativa nel suo genere – agli aspetti valutativi. Il tema della valutazione è uno fra i più ricorrenti nell'ambito delle politiche sociali moderne, che devono rispondere ai bisogni emergenti ma anche sottostare ad una serie di vincoli economici derivanti dalla presa di coscienza che le risorse – anche economiche – non sono infinite. Valutare in questo caso quindi vuol dire soprattutto verificare che le azioni scelte per il rimpatrio e il reinserimento sociale e lavorativo delle donne inserite nel programma siano state le migliori possibili. Nella tradizione della moderna valutazione ciò significa, quindi, che anche in questo tipo di progetto l'azione valutativa dovrà riguardare i due aspetti – lontani fra loro tanto da potersi considerare distinte polarità ma altrettanto

decisivi - dell'*accountability* e del *learning*. La prima è in qualche modo un atto dovuto, allorché le misure vengono realizzate utilizzando risorse pubbliche. Ma altrettanto centrale appare la seconda, volta ad una produzione di conoscenza che, nella logica di un *learning* allargato, ci permetta di acquisire conoscenza non solo sul progetto in essere ma sull'intera gamma del mutamento dei rapporti e del sistema dei valori che sottostanno alla società.

E' proprio il mutamento delle condizioni che hanno portato ad una trasformazione dello stesso fenomeno che interessa il traffico di donne a scopo di prostituzione – lo stesso che ha provocato un re-indirizzamento del progetto – ad aver influito sulle decisioni prese dal gruppo che nella Facoltà di Sociologia dell'Ateneo di Trento si occupa da tempo di politiche sociali nei confronti dei passi da intraprendere.

Quello che oggi appare importante nelle attività di programmazione delle azioni e degli interventi nell'ambito delle politiche sociali è certamente la capacità di innovare e di trasformare. Ma va detto anche che l'innovazione è in larga misura certamente connessa alla capacità di organizzare capacità riflessive sull'esperienza accumulata nelle pratiche lavorative consolidate, dalle quali emerge con forza la priorità e la centralità della persona.

Si delinea insomma in modo sempre più definito una nuova logica della razionalizzazione, opposta a quella classica e basata sull'intreccio di quattro aspetti centrali: capacità di innovazione; capovolgimento del rapporto quantità-qualità (nel senso della valorizzazione della seconda sulla prima); centralità della persona; capacità di ascolto e di apprendimento.

E' evidente che il prevalere del criterio qualitativo su una visione quantitativa, larga e standardizzabile ha profonde implicazioni dal punto di vista sociale e organizzativo, privilegiando l'innovazione a partire dalla produzione di apprendimento realizzato.

La principale è la relazione fondamentale che viene ad instaurarsi fra erogatore e fruitore di servizi: che influisce sulla definizione e sulla stessa realizzazione del servizio. Il beneficiario infatti ha un ruolo attivo (e decisivo) nella creazione del servizio stesso: sia perché esso prende forma a partire dalle sue esigenze (esplicitamente dichiarate), sia perché egli partecipa direttamente all'evento; sia infine perché, essendo destinatario diretto dell'azione, il fruitore è attore centrale nel processo di valutazione degli effetti.

Quasi sempre, nel caso dei progetti di rimpatrio onorevole che riguarda le donne trafficate a scopo di prostituzione, si assiste ad una correlazione fra la "durezza" della procedura di traffico e la volontà espressa di fare ritorno nel paese d'origine: nel senso che maggiore è stato, all'avvio, il grado di coinvolgimento e di condivisione da parte delle donne del progetto migratorio, minore sarà la probabilità che intendano far parte del progetto di rimpatrio stesso. Altro fattore decisivo nella scelta di aderire al programma è poi quello relativo al tempo: nel senso che la decisione avviene di solito nella primissima o prima fase di "lavoro" nel nostro Paese. Più tempo passa dal momento

della tratta, minori saranno – per una serie molto variegata di motivazioni – le probabilità di pensare ad un rimpatrio (onorevole o meno che sia).

Ciò rende quindi assolutamente necessario il coordinamento delle misure da prevedere nel caso del rimpatrio onorevole con le attività connesse alla presa in carico dei soggetti, al quel momento in altra parte del testo definito come “aggancio”: se l’aggancio avviene in tempi brevi, quindi, sarà più facile imbastire, consensualmente e condividendo gli obiettivi del programma, una azione di rimpatrio onorevole. Una misura di policy di nicchia, come detto, ma che può oggi tranquillamente essere annoverata fra le misure possibili di contrasto alla tratta delle donne trafficate a scopo di prostituzione.

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V. 2003, *Oltre la strada: riflessioni sul tema della tratta delle donne a scopo di abuso sessuale*, Atti del Convegno promosso dal Centro Italiano Femminile, Provincia autonoma di Trento. Assessorato provinciale alla sanità e attività sociali, Trento.

Associazione "On the Road" (a cura di), 2002, *Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano

Bettleheim B. 1986 *The Informed Heart*, Penguin, Harmondsworth.

Boissevain J. 1974 *Friends of Friends*, Basil Blackwell, Oxford.

Carchedi F., Piccolini A., Mottura G., Campani G., (a cura di), 2000, *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Carchedi Francesco (a cura di), 2004, *Prostituzione migrante e donne trafficate*, FrancoAngeli, Milano.

Carchedi Francesco 2000, *Considerations on foreign prostitution in Italy. A background picture*, Parsec Associazione Ricerca e Interventi Sociali, Roma.

Caritas 2004, *Immigrazione – Dossier statistico 2004*, Anterem, Roma.

Ciconte E., Romani P. 2002, *Le nuove schiavitù: il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori riuniti, Roma.

Corso C. 2003, *...e siamo partite: migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Firenze.

Danna D. 2001, *Cattivi costumi: le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta*, Quaderno n. 25, Dipartimento di Sociologia e di Ricerca Sociale dell'Università di Trento.

Di Nicola A. 1999, *Trafficking in immigrants: a European perspective.*, Trascrime, Trento.

Giddens A. 1989 *Sociology*, Polity Press, Cambridge.

Graziano Paolo 2004, *Il corpo a Buon mercato*, "Proteo" n. 4

- Mazzeo A. e Trifirò A. 2001, *Trafficienti di sogni*. www.terrelibere.org
- Monzini P. 2002, *Il mercato delle donne :prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma.
- OIM 1996, *Trafficking in women to Italy for sexual exploitation*, www.iom.int.
- OIM 2001, *Victims of trafficking in the Balkans. A study of Trafficking in women and children for sexual exploitation to, through and from the Balkan Region*, www.iom.int.
- OIM 2002, *Public perception and awareness of trafficking in women in the Baltic states, (2)*, Vilnius, Lithuania
- Pastore F., Romani P e Sciortino G. 1999, *L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone: risultanze investigative, ipotesi interpretative, strategie di risposta*, Presidenza del consiglio dei ministri. Dipartimento per gli affari sociali, Roma.
- Piselli F. (a cura di), 1995, *Reti. L'analisi di rete nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- Sennett R. 2003, *Respect. The Formation of Character in a World of Inequality*, Penguin, London.